SCENE CONTEMPORANEE DI TORINO E FIRENZE

UNA MADRE

GIANNINA.

PREZZO L. 2,50.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA PELLAS
Borgognissanti, Palazzo Bonaini
1867.

SCENE CONTEMPORANEE DI TORINO E FIRENZE.

UNA MADRE

GIANNINA

FIRENZE,
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA PELLAS
Borgognissanti, Palazzo Bonaini
1867.

Lettrice e Lettore,

Nelle vicende della tua vita, dovesti mai sostenere la triste lotta dell'amore e del dovere?

Dovesti mai sacrificar quello a questo?

Si!

Leggi allora queste povere pagine a te le dedico: se desse ti ricorderanno qualche pietosa avventura, se chiameranno sul tuo ciglio una lacrima, quella lacrima sarà il più largo compenso alle fatiche dell'

AUTORE.

UNA MADRE

CAPITOLO I.

La Regata.

Il 7 giugno 1864 nella città di Torino si osservava uno straordinario movimento, la popolazione tripudiante si affollava nelle contrade, percorrendole giuliva e festosa: era un accalcarsi di gente un andirivieni di legni di cavalli, un affacendarsi continuo, incessante. — Tutto ciò perchè quel giorno era uno dei susseguenti alla celebrazione dello Statuto cha là Nazione solennizza nella prima domenica di giugno, e grandissima parte dei forestieri accorsi per quella festa, erasi trattenuta non solo per godere di tutto il bello che in quella stagione specialmente offre Torino, ma ben anco per assistere agli spettacoli che doveano aver luogo in quel dì. — La temperatura difatti non soverchiamente calda, il cielo limpido e azzurro, le colline circostanti ricche di vegetazione e di verdure, gl'innumerevoli viali che circondano o partiscono Torino, deliziosi per le loro ombre

e per il loro fresco, la città rallegrata da un moto grandioso e continuo, l'aristocrazia e l'alta borghesia splendida per equipaggi, per cavalli, per acconciature, e infine la Corte istessa attraente per la sua magnificenza, davano al paese un aspetto grandioso, incantevole. Nelle ore vespertine adunque di quel dì eranvi state le corse nella gran piazza di Marte, e tutta Torino si era riversata colà. — La Corte aveva presenziato quello spettacolo, ed il Sovrano a lato de'suoi generali, e fra le ovazioni del suo popolo erasi ricondotto in calescia scoperta alla regia. — Ma i figli non lo avevano seguito, essi eransi invece soffermati nella loggia reale, attendendo che la immensa popolazione si fosse diradata per quindi condursi là dove erano attesi. — Difatti la folla dilungandosi per il Corso di Piazza d'Armi s'addentrava nel gran viale del Re, (un giorno detto dei Platani) e facea capo al giardino del Valentino, pubblico luogo di delizie posto sul lato sinistro del Po, che all'epoca in cui siamo del nostro racconto si veniva ampliando ed abbellendo. Posizione più amena ed incantevole di quella sarebbe impossibile rinvenirsi in Torino, e difficile immaginarsi altrove. — Da un lato campeggia il Castello del Valentino da cui quel giardino prese nome, colla sua mole gigantesca ed i suoi tetti piramidali, il Po, maestoso e tranquillo, ne bagna il lato principale, e là in quelle acque si specchiano, ricche di vegetazione, di boscaglie, di ville, le deliziose colline di Cavorretto e di Moncalieri che vanno dolcemente degradando verso il mezzo giorno della città, al lato opposto il Ponte di ferro, i

viali del Rubatto, la deliziosa Valle dei salici la Selva ed il Convento dei Cappuccini, più lontano il Ponte di pietra e il tempio della Gran Madre di Dio, ed infine i colli di Superga dominati dalla gran Basilica, quasi perenne testimonio della nostra vittoria sulle armi francesi. — A tramontana la città e le cime inaccessibili delle Alpi eternamente biancheggianti di neve e di ghiacci e nelle cui viscere sconosciute oggi la mano dell'uomo si attenta tracciare un sentiero! — Quest'assieme pittoresco e svariato, produce all'occhio un magico effetto e basta ad appagare le più difficili esigenze, ed è là precisamente che il Municipio Torinese pensò formare questo soggiorno di delizie. — Già la moltitudine ne ingombrava i tortuosi sentieri, già cento cavalieri e cento pavoneggiandosi in superbi destrieri lo percorrevano veloce, già ricchi ed eleganti equipaggi lo traversavano in mille opposte direzioni, e già la parte eletta del bel sesso si schierava, lungo la sponda, ove una doppia fila di sedie era stata locata per riceverla, affine di godere dello spettacolo che doveva aver luogo sul Po. Il sole volgeva intanto al tramonto, ed i suoi raggi interrotti dalle spesse piante, meno cocenti si proiettavano sulla popolazione, a cui la brezza sollevantesi dall'alveo del fiume recava già piacevole refrigerio, allorquando dal viale dei Platani fece ingresso nel giardino una ricchissima calesse scoperta, tratta da quattro magnifici cavalli inglesi. — La lucentezza dei finimenti di argento cesellato che contrastava mirabilmente col nero dei cavalli, il lusso delle livree, gli stemmi che pure in argento

campeggiavano nel mezzo delle chiudende, e sopratutto due leggiadrissime signore, delle quali difficilmente si sarebbe indovinato esser l'una madre dell'altra attrassero gli sguardi dei curiosi che anche nelle grandi città, e specialmente in Torino, abbondano sempre. — Dietro la calesse un'altra ne veniva non meno ricca, a cui però erano attaccati due soli cavalli, e dentro la quale, si scorgevano due uomini che evidentemente dovevano formar seguito della prima. — Giunte difatti le due vetture all'altezza del caffè si fermarono, e dalla seconda discesero gli uomini, uno dei quali si affrettò correre allo sportello della prima, mentre l'altro, fatto appena un saluto alle signore, si diresse verso la sponda del Po. — Quegli che erasi avvicinato alla calesse denotava una cinquantina di anni, piuttosto pingue, di giusta statura, di capelli grigiastri, e adorno di grandi fedine anch'esse alquanto biancheggianti. — Vestiva con estrema ricercatezza e le sue movenze denotavano desiderio di farsi ammirare e forse di conquistare, nel senso più erotico della parola. — La Signora che poteva credersi meno giovane si alzò dal suo posto e porse la mano al cavaliere, accompagnando però quell'atto con una ripugnanza così visibile, da non lasciar dubbio alcuno sul poco gradimento con cui ne accettava le gentilezze. — Se essere umano può dirsi perfetto, la Signora era tale. — Il suo occhio nero e vivacissimo, la sua figura snella ed elegante, le sue carni fresche e rosee, ma sovra tutto l'incanto dello sguardo, la dolcezza del riso, l'amabilità de' modi, ed insieme una certa aria

di melanconia, che travedevasi continua nel suo volto, rendevano questa donna di un incantevole beltà e di una irresistibile attrattiva. — Quel giorno ella indossava un abito di seta verde chiaro che delineava meravigliosamente la leggiadria delle sue forme, e la cui veste ricadendo in larghe pieghe lungo la persona fino a formarne uno strascico, le donava ricchezza e buon gusto; una mantella di trina bianca le posava sulle spalle discendendo fin sotto al ginocchio, ed un piccolo cappello pure verde le nascondeva a metà il capo lasciando scorgere la meraviglia dei suoi capelli che con gusto mirabile le cadevano a conchiglia rovescia sul collo bianchissimo. — Nel discendere dal legno, la Signora sollevata di alquanto la sua vesta fece travedere un piccolo piede ed una gamba di forma pressochè perfetta, ed in un attimo si trovò sulla via. — La giovanetta imitolla e tutti tre insieme si diressero così alla volta della sponda. — Il Signore dalla pingue persona più volte cercò fare accettare il suo braccio dalla bellissima donna, ma non riuscì nell'intento, che questa col legittimo pretesto di tener sollevata la sua veste, seppe sempre disimpegnarsene. — Come furono nel ciglio della riva, ove già trovavasi la parte più eletta del bel sesso torinese, si sollevò un leggiero bisbiglio, e tutti volgendosi verso la nuova arrivata, ciascuna sembrava anela averla d'accanto ed alla sua volta si faceva premura offrirle da sedere. — La Signora con un garbo mirabile salutava le une, stringeva la mano alle altre, ringraziava tutte e quasi dispiacente del disturbo che recava,

terminò per adagiarsi insieme a sua figlia nelle ultime sedie della prima fila che per avventura erano vuote.

— Posso io servire in qualche cosa la signora Principessa? chiese il nostro panciuto, allorchè le due donne si furono sedute e vedendo che per lui non eravi posto. —

— Grazie Barone, non ho d'uopo di nulla.

— In tal caso, vado a raggiungere vostro marito, nella loggia della presidenza, ove mi ha gentilmente invitato.

— Accomodatevi pure. — In ogni caso il mio domestico....

— Oh è poco lungi da voi Principessa, interruppe il grosso signore, e non vi perde di vista.

— Benissimo.

— Adunque vi sono servo Principessa, Adelina vi saluto. — E ciò detto il Barone dato un ultimo sguardo alla signora si allontanò da lì per recarsi alla loggia.

— La bella donna non vide o certo non volle vedere l'occhiata che si permise lanciarle il suo cavaliere, poichè dessa aveva di già attaccato discorso colla sua vicina che forse le era amica.

Erano trascorsi solo pochi istanti da questo dialogo, allorchè furono veduti entrare, in un recinto appositamente costrutto, i figli del Re d'Italia con numeroso seguito ed ivi sedersi onde assistere allo spettacolo. — La società dei Canottieri dava una grande regata sul Po; otto barchette leggiere ed eleganti, la *Silfide*, l'*Invincibile*, la *Rondine*, l'*Intrepido*, l'*Aurora*, il *Torino*, il *Zeffiro*, ed il *Valentino*, si cullavano nel fiume,

attendendo il segnale d'uso, onde sfidarsi alla corsa. — In ognuna di esse vedevansi otto rematori in costume, i cui svariati colori ed il buon gusto si associavano mirabilmente coi pennoni e le bandiere di che erano ornate le barche.— Ma fra tutte distinguevasi la Silfide per la leggiadria della sua forma, per le ricchezze del suo addobbo e per la eleganza dei suoi canottieri che vestiti bianco-celesti armonizzavano gradevolmente col leggiero naviglio. — A punto di partenza era stato prescelto la linea della Barriera di Piacenza, a meta lo stabilimento balneario. — Nulla più mancava a che lo spettacolo avesse suo principio, le otto barchette schierate in bell'ordine sotto il palco della presidenza, attendevano impazienti il segnale, vennero loro letti i regolamenti i quali portavano che solo quattro battelli dovessero prima percorrere il tratto stabilito, quindi altri quattro, ed in fine i due vincitori sarebbersi sfidati fra loro. Furono quindi stabiliti i premi, ed in fine furono tutti spinti al loro destino. — Ambo le sponde erano gremite di spettatori, alcune musiche facevano risuonar l'aria di graziosi concerti, il sole guizzava degli estremi suoi raggi, un'indicibibile aspettativa animava tutti, e solo si attendeva il convenuto segno. Finalmente un colpo di mortaro rintronò fra le sponde del fiume ed echeggiò nelle adiacenti colline, migliaia di occhi si volgono al punto di partenza, ed altrettanti binocoli si drizzano a quella mira; gli schifi partono velocissimi e radono le acque lasciando dietro loro la traccia del cammino, i vogatori curvi sui remi fendono

le onde con un movimento unisono e rapido quasi fosse l'opera di una macchina, e con rara destrezza cercano vincersi l'un l'altro. — Ma per lungo tratto le quattro barchette sembrano guidate da una sola mano, ed a niuna è concessa la preferenza, gli spettatori bisbigliano sordamente, e quelle grida non sembrano di applausi, i vogatori punti sul loro amor proprio, raddoppiano di lena e come strali guizzano sotto la riva del giardino. — Quivi la moltitudine li attendeva con i segni più eloquenti di gioia; si sollevano grida, si agitano fazzoletti, si battono le mani, allorquando la Silfide fatto uno sforzo supremo si slancia innanzi alle altre e le supera di qualche passo. — A quella vista le grida si moltiplicano, e gli spettatori si sollevano protendendo lo sguardo verso la navicella che si dilunga con rapidissima corsa, inseguita a tutta possa dalle altre che ne lambiscono a mala pena la poppa. Già si appressano sotto il Ponte di ferro, già lo traversano, e stanno per gittarsi nella china formata dalla chiusa, la Silfide le precede arditamente, e sembra per un istante nascondersi nelle onde, l'imitano le altre ed in un baleno tornano tutte a guizzare a fior d'acqua, ma la Silfide non è più sola nella sua marcia trionfale, essa ha un emula che la rivaleggia. Il Valentino con abilissima manovra le si è appressato, l'ha raggiunta e starebbe in forse di passarla se non avesse competitori infaticabili. Allora una lotta arditissima s'impegna fra i due schifi, e nobile gara si accende fra i regatori, le loro barchette sembrano due strali che rasentano la superficie

delle acque, invano le altre si affaticano raggiungerle, non vale maestria, accortezza o lena, non valgono gli eccitamenti della popolazione che le stimola e le anima, la Silfide e il Valentino le precedono ad una distanza che oramai non è dato raggiungere, esse solcano vittoriose le onde e superbe del loro trionfo raggiungon la meta, tra le ovazioni di un intiero pubblico che le saluta e le festeggia con applausi fragorosi. — Ma la Silfide è giunta qualche istante prima e dessa ha il premio di onore. Fra le armonie dei concerti, e gli evviva del pubblico, la navicella si presenta al palco della presidenza, e vien regalata di una bandiera di seta tricolore gallonata in oro e d'una coppa di argento. — Una delle più elette signore fu prescelta conferire tal premio e forse fu questo il compenso migliore alla fatiche dei valorosi. — Quindi ebbe luogo la seconda regata nella quale restò vincitore il Torino dopo sforzi di maravigliosa destrezza, ed a questo fu concesso una bandiera simile alla prima, ed un anello di oro sormontato da uno smeraldo. — Finalmente fu annunciata l'ultima disfida tra i vincitori, e difatti tornati questi al punto della partenza, dopo breve riposo e dopo essersi corroborati di vino generoso, la lotta ebbe di nuovo principio. — La notte intanto andava scendendo, e dalla sponda, quantunque bassa, male potevansi distinguere le movenze e il destreggiare dei vogatori; la folla perciò si spingeva sul ciglio della riva, e colà si accalcava numerosa e compatta onde meglio vedere. — Nè ciò era senza grave periglio che, la sponda non aveva alcun

riparo e irta si innalzava al di sopra del letto del fiume, presentando una superficie sassosa e poco stabile, quale di recente formazione. — Intanto il secondo segnale era dato, le due navicelle erano partite e, rapide al paro della prima volta si addossavano alla sponda sinistra forse per esser meglio vedute dalla moltitudine ivi adunata, forse perche quivi più rapida scorre la fiumana, forse perchè un saluto, un sorriso, uno squardo attendeva i vogatori. — Il Torino era più presso alla riva, e già a grandi tratti si avvicinava al giardino, quando tra la folla che si premeva e s'incalzava con ressa mal frenata, si ode un grido straziante, e il suono di un tonfo come di corpo caduto nell'onde, ripercuote sinistro e doloroso in ogni cuore. — Ma in meno che altri il dica, un uomo si è precipitato dal Torino, si è nascosto tra i vortici del fiume, è tornato alla superficie ed ha deposto sul pianerottolo dello sbarco una giovanetta svenuta a cui si prestano mille cure e si prodigano conforti e sollievi. — Intanto però la piccola barca si risente della mancanza di due nerborute braccia e la Silfide profittando della sua posizione, prometteva esser di nuovo vincitrice. — Ma il giovane, valente nuotatore quanto esperto vogatore, con due slanci prodigiosi ha raggiunto a nuoto la navicella, ha ripreso il suo remo, e quasi nuova lena avesse acquistato, con tanto vigore si pone all'opra e tanto anima i suoi, che in breve la Silfide è raggiunta, e precisamente sotto il Ponte di ferro. — Quivi il Torino trovandosi dinanzi alla china, vi si precipita arditamente e

con abilissima manovra trascorre oltre, si avanza rapido colla fiumana e tocca la meta sul punto istesso in cui la Silfide era per raggiungerlo.

Descrivere la gioia, l'entusiasmo, diremmo quasi l'ebbrezza che questi due fatti tanto gloriosi per il Torino, produssero nell'animo degli spettatori, sarebbe impossibile. — Un grido prolungato, altissimo risuonò da ambo le sponde e si perse tra gli echi delle colline, quel grido poteva chiamarsi di ammirazione di stupore al doppio valore del giovane ardimentoso che avea salvato in un punto solo e l'esistenza di una cara giovanetta e l'onore del suo battello. — Quale ovazione gli tributasse la popolazione, può bene immaginarlo il lettore, noi solo diremo che il premio, quale doveva esser conferito al capo della navicella, venne da questi concesso all'esperto vogatore e che lo stesso Principe Ereditario, volle colle sue mani fregiarlo della medaglia di oro serbatagli ed in cui era. scritto. — *La Società dei Canottieri al vincitore.* — Il giovane restò commosso all'entusiastica dimostrazione, e fu suo primo pensiero chieder novella della giovanetta, ma ne ebbe in risposta che dessa era stata condotta altrove insieme a sua madre e suo padre, che però nulla eravi a temere per lei, comecchè sì rapido fosse stato il soccorso da non lasciar dubbio alcuno nel suo avvenire. — Così rassicurato il nostro eroe, che chiameremo Odoardo, si riunì a' suoi amici, e senza punto curare le sue vestimenta bagnate tutt'ora dall'acqua, si diresse alla volta del Caffè, chè già da qualche istante era discesa la notte. — Quivi

la folla era immensa e quantunque per il giardino tutt'ora si aggirasse una numerosa popolazione, il punto di riunione erano in quell'istante il caffè e le sue adiacenze che offrivano fra lo spesseggiare di folte piante, fra la luce moderata dei fanali e fra le armonie di scelta musica, conforto, refrigerio e frescura. — Odoardo co' suoi calzoni bianchi listati rossi, colla sua ciarpa rossa annodata all'anca, col suo cappello alla marinara attirava gli sguardi della moltidudine ed era fatto segno all'universale simpatia, ma il giovane o non curando tutto ciò, o mostrandosene non curante, si addentrò co' suoi compagni in una specie di boschetto e fatta recare della birra bianca e degli zigari, tutti uniti si posero a sedere ragionando tra loro.

Potevano essere le dieci ore, quando la lieta brigata, che forse avea divisato terminare altrove la sera, usciva dal boschetto per recarsi in città allorchè s'imbattè in un uomo vestito di ricca livrea gallonata in argento che col cappello in mano sembrava attenderla da qualche tempo. —

— Chiedete forse di noi? dimandò uno della comitiva, volgendosi al servo.

— Per obbedirlo signore, non sono essi i Canottieri della Torino?

— Certamente.

— È fra loro quel signore che si è gittato a nuoto per salvare damigella....?

— Sì sono io, rispose Odoardo facendosi innanzi.

— Ebbene il signor Duca, mi prega consegnarle nelle mani questo biglietto, e ciò dicendo

lo porse al giovane. — Odoardo si appressò ad un fanale e riconobbe una carta da visita, in essa era scritto: — Il Duca Raimondo Giorgini si terrà sempre onorato di una visita del salvatore di sua figlia. — Via della Rocca N.° 31, p. 2.°

— Stà benissimo, riprese quindi, e ringraziate il signor Duca della sua gentilezza, non mancherò al suo invito certamente.

— Perdoni signore, soggiunse il servo, il suo indirizzo?

— Il mio indirizzo? a che prò?

— Il signor Duca gradisce conoscerlo.

— Oh è inutile, verrò io stesso senza che il signor Duca s'incomodi.

— La prego, signore, ripetè con insistenza il servo.

— Ebbene, prendete disse Odoardo traendo da un taccuino un viglietto e scrivendoci sopra alcune parole colla matita, eccovi il mio indirizzo, ma per amor del cielo che il signor Duca non s'incomodi, io non sono quasi mai in casa.

— Farò la sua ambasciata, riprese il servo, e curvatosi dinanzi ad Odoardo partì. — Pochi istanti dopo, anche i nostri giovani si dilungavano dal Valentino, reso quasi deserto, e dove sembrava che più nulla li trattenesse.

CAPITOLO II.

Il Cavallo Arabo.

In una delle più ricche abitazioni di Borgo nuovo, e precisamente in un elegante quartiere del secondo piano, detto anche dai Torinesi piano

nobile, parecchie mattine dopo la scena da noi narrata più sopra, un uomo avviluppato in una veste da camera di finissimo cachemir indiano, stava quasi assorto ne' suoi pensieri fumando una pipa sul davanzale della finestra, e poggiando le braccia sopra un cuscino di velluto cremisi frangiato in oro, sembrava contemplare macchinalmente i mille zampilli che si sollevavano dal mezzo di una ampia vasca che adornava il sottoposto giardino. — Dopo qualche tempo, quell'uomo come scosso da un altro pensiero più forte, si tolse d'improvviso dalla finestra e traversata una lunga fila di sale, si avviò alla volta delle scuderie che costeggiavano un lato del giardino. — Quattro o cinque giovani stavano intenti a custodire i molti e bei cavalli de' quali il ricco banchiere (perchè quel Signor era tale) si vantava proprietario e come videro il loro padrone, fattogli di cappello lo salutarono rispettosamente. — Questi senza punto curarsi di quell'atto di ossequio, chiese immediatamente del capo scudiere e come gli fu dinanzi seco lui dilungossi per la corsìa dicendogli:

— Fammi vedere il mio favorito Visir, ho bisogno di accarezzarlo.

— Eccolo, illustrissimo, rispose lo scudiere aprendo una cancellata di legno entro cui stava chiuso un arabo di meravigliosa bellezza.

— Oh che sei pur caro, mio diletto Visir, esclamò il Signore, palpandolo amorosamente nel collo, tu veramente sei degno di sorreggere una regina, e la sosterraì, forse oggi stesso....

— E che avremo l'onore di essere servi

di una Signora Baronessa! esclamò l'altro, supponendo che il suo padrone fosse sul punto di torre moglie.

— Stolido, riprese sogghignando il padrone, credi tu che voglia ammogliarmi? Starei contento! lo regalo.

— Lo regala! replicò il servo come sbalordito; e si priva di un tesoro senza prezzo come è il suo Visir.

— Oh il tesoro a cui aspiro, ne val bene cento di questi, riprese l'altro con un sorriso sprezzante e come parlando a se stesso. — Tant'è, proseguì quindi volgendosi allo scudiere, tu lo terrai pronto, perchè forse quest'oggi non sarà più mio.

Ciò detto il Signore uscì dalla scuderia e come soddisfatto di quanto aveva divisato si portò nel giardino e tornò ad ammirare i vaghi zampilli della vasca, volgendosi a quando a quando verso l'atrio del suo palazzo, quasi attendendo qualcuno che gli tardava vedere. Finalmente dopo breve attendere gli arpioni del cancello che chiudeva l'ingresso della corte si udirono stridere, ed un uomo di giusta statura, piuttosto magro, con naso aquilino, con basette e capegli folti e nerissimi, con occhi chiari poco rassecuranti, e vestito con bastante ricercatezza s'inoltrò alla volta del Barone.

— Buon giorno amico carissimo, gli gridò questi da lungi senza muoversi dal suo posto, e proseguendo a fumare, non vi attendeva quasi più.

— Perdonatemi Barone, ma che volete, lo stato non ancora perfettissimo di Adele, l'angoscia e la trepidanza di mia moglie....

— Ma che la Signora sarebbe ella incomodata?

chiese il Barone con un interesse alquanto esagerato.

— No, ma lo sapete, essa è donna, è madre e quell'avventura l'ha forse colpita soverchiamente: e per vero fa male, dal momento che nulla vi è a temere sull'avvenire di Adele. — Queste benedette donne si alterano con tanta facilità! Ma basta ormai eccomi da voi e spero potremo trattenerci liberamente.

— Certo, riprese il Barone, sono agli ordini vostri, prendiamo prima una tazza e quindi ragioneremo di affari. — E ciò dicendo il ricco Signore condusse l'altro verso un'elegantissima capanna di verdura e di fiori dal cui profumo l'aria ne veniva voluttuosamente imbalsamata. — All'interno posavano alcuni sedili a sdrajo di lamine finissime di acciajo, nel mezzo sorgeva una tavola rotonda snella e leggiadra, dal sommo della volta pendeva un paniere da cui cento fiori di svariatissima foggia, ricadevano all'intorno intrecciandosi con vago capriccio; sul tavolo luccicava una guantiera d'argento cesellato entro cui ammiravansi due tazze di porcellana di Sevres a smalti, piccoli cucchiai e coltelli d'oro, lini finissimi di damasco, bicchieri a calice d'Inghilterra, cose tutte destinate alla refezione dei due amici. — Il Barone scosse un piccolo campanello ed un servo in alta livrea, recò del caffè, del latte, del burro, del ghiaccio ed un cesto di cristallo ripieno di pani e di paste delicatissimi.

— Oh accomodatevi caro Duca, esclamò il Barone come tutto fu pronto; in una bella mattina di estate sembra che sotto l'ombra delle

piante un moka si sorbisca con più piacere. — Quà, sedete in questa scranna e perdonate la libertà che mi prendo di trattarvi amichevolmente.

— Si direbbe che volete burlarvi di me Barone, chiamate questa una libertà? io invece lo trovo un trattamento da Principe.

— In quel caso sarebbe quale vi conviene... ma non ci occupiamo di ciò, queste cerimonie sarebbero superflue fra noi... Eccovi del burro...

— Grazie Barone. — Che notizie mi date dunque di vostro nepote?

— Buone, buone caro Duca, si affrettò soggiungere l'altro con accento alquanto brusco.

— Ed è sempre a Parigi?

— No, al presente è in Londra.

— Caspita, pensate farlo viaggiare lungamente?

— È il suo tempo, mio caro; così potrà dire di aver ben passata la sua giovinezza. — Ma perdonatemi Duca, riprese quindi, come per troncare quel discorso che sembrava non piacergli, voi non mi dite nulla di ciò che deve formare oggetto del nostro colloquio.

— È vero, avete ragione! esclamò l'altro aggrottando lievemente le ciglia; qui si stà così bene che quasi verrebbe desiderio di obliare le cure incresciose della vita; quà sotto, in mezzo a queste delizie sembra che le noie non dovrebbero aleggiare, nè, almeno, assalirvi.

— Eppure! esclamò il Barone con un certo significato.

— È vero! ebbene sono con voi, riprese l'altro arrestandosi a queste parole, quasi il proseguire gli avesse pesato.

— Dunque, riprese il Barone, come per avviare il discorso, se io non m'inganno, il signor Duca avrebbe bisogno di trovare una somma.

— Sì caro, Barone, riprese il commensale versando dell'acqua nel suo calice, mi sono fallite alcune speculazioni, ho giuocato alla borsa ora con buon successo ed ora... mi capite?... Sicchè oggi mi trovo necessitato....

— Stà bene, riprese il banchiere, duolmi solo che voi non mi abbiate onorato della vostra confidenza prima di ieri. — Come vedete io sono sempre lo stesso a vostro riguardo.

— Troppo gentile, Barone, ed è appunto per questo che non intendeva abusarmi di voi.

— Sicchè senza cerimonie, Signor Duca, quanto può bisognarvi?

— Che volete! questa volta la cifra è un poco elevata.... ed io vi devo già tanto! Osservate...... ciò dicendo tratto un taccuino dalla tasca, lo presentò al banchiere. — Questi scorse il foglio che aveva sott'occhi e frenando un leggiero moto di sorpresa, esclamò con bastante tranquillità:

— Cinquecentomila lire, se non prendo equivoco?

— Ma presso a poco, riprese con accento di indifferenza il Duca, tenendo fisso lo sguardo sul caffè che veniva sorbendo.

— Veramente dicevate bene, è una bella cifra, ma vedremo di servirvi e faremo un solo interesse accumulando insieme le somme che già altra volta ebbi l'onore di prestarvi, spero non avrete che ad acconsentire.

— Ma non è forse tutto ben fatto quello che

fate voi, Barone?... accomodatevi come meglio credete.

— In tal caso facciamo due piccole cambiali di mezzo milione l'una.

— È un milione dunque ciò che vi devo? chiese alquanto vivacemente il Duca.

— Eh mio caro, ripetè il Barone toccando leggermente la spalla al suo vicino, a voi piace il bel mondo, il lusso l'eleganza; d'altronde la Principessa vi ha portato una dote così cospicua, voi possedete tante terre e castelli che avete ragione di godervi la vita, e di chiedere il danaro quando vi manca.... Queste donnette poi.... quelle furbe di ballerine del Regio vi seducono lo capisco.... che volete hanno una grazia, una leggiadria!... E a proposito la Caterina è sempre la vostra *maitresse* come dicono i francesi! Bella creatura, gentile, vivace, e voluttuosa che l'è un incanto. Oh per bacco ve l'invidio. — Ma come! crollate il capo? Non vi piace più?...

— No Barone, la Caterina non ha trovato più di buon gusto il mio danaro, ed ora va espilando quello del Principe russo.

— Ma chè! Volete forse dire del Principe di Kiefeldof?

— Certamente, non sapete come egli profonde il suo oro? Al presente ha noleggiato una villa nei colli di Moncalieri e la tiene chiusa colà dentro. — Povero sciocco! riprese sghignazzando, quasi che una ballerina della tempra di Caterina si trovasse imbarazzata per trovar modo a tradire il suo amico. — Se sapeste anzi come adesso è saporosa, gradita.... È la istoria del frutto proi-

bito mio caro, e della mandria alla pastura sull'alte cime delle alpi. Che volete è una pazza di prima forza, e credetemi ci si passa un'ora deliziosamente, quantunque non si trovi più al mio servizio.

— Bravo Duca, bravissimo, riprese con estrema soddisfazione il Barone, voi siete davvero un uomo di spirito; per questi contrabbandi vi ho trovato sempre insuperabile — Però limitarsi a queste briciole mi pare....

— Non sono tutte briciole no, amico mio, soggiunse l'altro con visibile compiacenza.... Conoscete la Polacca?...

— Quale? Quella giunta or sono pochi giorni da Parigi?

— Precisamente.

— Che poche sere fà aveva una loggia in seconda fila al Carignano, con una magnifica toilette?

— Ma si, si proprio quella.

— Per Dio, voi le scegliete nel mazzo. — Se non m'inganno quella Polacca è di una straordinaria bellezza, e voi valete un tesoro!

— Dite piuttosto che dessa lo vale, e non vi sarete ingannato.

— Oh lo credo.... queste benedette polac.... cioè queste donne sanno bene il fatto loro.... E ne siete soddisfatto?

— Per il momento mi sembra.... Ma voi caro Barone mi trascinate fuori del seminato, dai nostri affari siamo passati alle donne e ciò non va bene. — Or via accettate questi zigari e torniamo alle nostre cambiali.

— Oh avremo tempo a discorrerne carissimo Duca, riprese il Banchiere bruciando ad una candela la punta dello zigaro che aveva accettato; passerò più tardi al vostro palazzo, vi porterò il danaro e colà faremo tutto.

— Sta bene e non dimenticate che voglio contraccambiare un interesse.

— Il Signor Duca vuole scherzare, esclamò l'altro con bastante convincimento.... e se tale proposta....

— Ebbene in tal caso Barone mio, soggiunse il Duca alzandosi dalla sua sedia, voi mi costringete rinunziare ad un contratto sul quale avevo fondato le più belle speranze.

— Ma perchè rinunziarvi? chiese il Banchiere con affanno. — Non siete voi il padrone in casa mia? quando mai vi ho parlato d'interesse?

— Ed è appunto per questo, che oggi ve lo dimando io.

— Ma voi non ignorate che con voi non potrei accettare simili proposte, nè saprei a qual titolo aderirvi.

— A qualunque sia, fosse anche per regalo, ma dovete compiacermi, o tutto è sciolto sul momento.

Alla parola regalo, la fronte del Barone si rischiarò visibilmente, e quasi nella sua mente avesse guizzato una felice idea soggiunge:

— Quando debba essere per regalo in tal caso.... voi mi obbligate.... ed io non posso rifiutarmi.

— Bravo, così mi piace.... non bisogna spingere le cose all'estremo; d'altro canto io mi sarei

trovato in una ben critica circostanza se vi foste ostinato nel vostro rifiuto. —

Dunque è convenuto?

— Convenuto! replicò il Barone uscendo dal capanno; e se vi piace quest'oggi stesso mi farò un dovere di recarvi ogni cosa. —

— E resterete a desinare con noi, terrete così un poco allegra mia moglie che credo ne abbia bisogno.

— Con tutto il piacere Signor Duca; ma oggi temo mi sia impossibile; sarà per un altro giorno.

— Come volete, soggiunse l'altro quasi astratto, intento com'era ad osservare la costruzione di un capanno a foggia svizzera che il Banchiere faceva innalzare sul margine di un piccolo laghetto.

— E così che guardate Signor Duca? chiese il Barone al suo amico vedendolo tanto preoccupato di quel lavoro.

— Ma voi fate costruire uno *chalet* meraviglioso, riprese il Duca avviandosi a quella parte. E fate bene, anch'io aveva la stessa idea, la Duchessa ne è così innamorata?

— Io li trovo comodi, formano eleganza ed arricchiscono la prospettiva di un giardino. — Osservate Duca, è stato un mio pensiero: da questo capanno io posso recarmi alla mia abitazione senza esser veduto.

— Possibile!

— Certamente. — Vedete esso da un canto immette al lago, dall'altro su questo viale di limoni coperto, da quì mi reco al capanno svizzero, da questo alla grotta, dalla grotta al *Caffè-Haouse*, da questo alla scuderia e quindi alla mia abitazione.

Meraviglioso, sorprendente, esclamò il Duca. Ed anche questo passaggio fra il *Caffè-Haouse* e la scuderia è una recente innovazione?

— Sì, solo da poco tempo è terminato. — Osservate; e sì dicendo il banchiere condusse l'altro nel piccolo casino a foggia inglese già da lungo tempo noto al Duca, qui dove vedete questo specchio si nasconde una porta, con lo scatto di questa molla lo specchio s' interna nella parete e lascia libero il passaggio. Eccolo osservate; qui poi si apre questa corsia a cristalli colorati che immette alla scuderie.

— Maraviglioso, benissimo ideato esclamò il Duca analizzando minutamente ogni parte di quell' elegante fabbricato.

— Passate, passate oltre signor Duca, riprese il banchiere, e se non vi dispiace entreremo nelle scuderie: a voi amante di cavalli non dispiacerà forse vedere gli ultimi che mi sono giunti.

— Con tutto il piacere, soggiunse il Duca, e fatti pochi passi si trovarono nelle corsie dei cavalli. — Il Duca dilettante ed intelligentissimo di quelle bestie, lungamente soffermossi a rimirarle tempestando di domande gli scudieri ed il banchiere che sembrava tripudiare alle dimande del suo amico. E veramente ve ne erano dei meravigliosi e dei rari. — Dopo lunga disamina il Barone condusse il Duca verso la cancellata ove trovavasi adagiato il superbo Visir, e come gli furono presso, il banchiere esclamò:

— Ora Duca, bramo il vostro giudizio sopra questò cavallo. — È quello stesso di cui vi par-

lai quel giorno che andammo alla Veneria ad ammirare le razze di Sua Maestà.

— Oh il vostro arabo! riprese con vivo interesse il Duca, entrando nel piccolo chiuso.

— Animo su Visir.... *allons*.... gridò il banchiere facendo scoppiettare le dita verso il cavallo. — La bestia non si fece ripeter troppo quell'ordine ed in un attimo con un moto caparbio e leggiero ostentò, in tutta la sua magnificenza dinanzi ai suoi visitatori, le rare meraviglie della sua bellezza.

— Insuperabile! esclamò quasi stupefatto il Duca; in fede mia che S. M. non ne ha dei migliori! Per bacco Barone voi aspirate al sublime e lo raggiungete. — Con un cavallo come questo, io mi stimerei felice. — È tanto che lo cerco, e la Duchessa ne sarebbe pazza, ella che da si lungo tempo anela di cavalcarne uno simile.

— Duca, riprese il Barone, questo cavallo è vostro, e mi concederete l'onore di farlo accettare da mia parte alla signora Duchessa.

Quantunque il Barone avesse profferito queste parole con accento tale da non dubitar punto delle sue intenzioni, pure il Duca quasi scherzando riprese:

— Bravo Barone, questa mane siete di buon umore, e vi prendete gioco di un povero miserabile, che sa invidiarvi ma non imitarvi.

— Vi ripeto Signor Duca, questo cavallo è vostro, soggiunse il Banchiere con tale insistenza che non ammetteva più alcun dubbio.

— Eh via Barone, replicò l'altro, la vostra compitezza è ben nota, ma davvero non saprei a qual titolo accettare un animale così prezioso.

— A qualunqne sia, riprese sorridendo e con visibile soddisfazione il Banchiere, fosse pur quello di un regalo, voi dovete accettarlo, o il nostro contratto sarà sciolto nel momento.

Era impossibile immaginare un mezzo più galante, più cavalleresco e più nobile di questo, onde far accettare il ricco presente che il Barone intendeva fare, era impossibile retrocedere dinanzi ad una cortesia apparecchiata con tanto studio e condotta a termine con tanta scaltrezza, e il Duca per quanto esitasse, rifiutasse e si schermisse, dovè accettare il prezioso destriero, che sotto l'aspetto di un dono sembrava piuttosto nascondere una restituzione, e l'accettò difatti, forse pensando in sua mente come contracambiare si generoso presente.

Dopo poche ore difatti, il cavallo veniva condotto alle scuderie del Duca, e il Barone, fregandosi le mani, sembrò assistere con piacere alla partenza del suo prediletto Visir.

CAPITOLO III.

La politica dell'Innamorato.

Il Barone, nel cui ricco giardino abbiamo or ora condotto il lettore, era nativo di Venezia; esso chiamavasi Giorgio Vittori quantunque amasse sottoscriversi Vittorì. — Suo padre ricchissimo mercante, lo avea lasciato erede di un patrimonio che ascendeva a qualche milione, e che col tempo, coll'industria e con una certa economia, il figlio avea saputo quasi duplicare. — I continui

viaggi che il nostro Barone aveva intrapresi, e la vaghezza di esser padrone di se stesso, avendo sempre avuto fama di uomo alquanto libertino, lo avevano condotto nell'età di 52 anni allo stato di celibe, nè sembrava disposto ora più, che nol fosse stato per lo innanzi, a prender moglie. — Allorquando Torino, in seguito alle annessioni delle altre provincie italiane, addivenne la capitale di quasi tutta la Penisola, il Barone sedotto dalla vita libera, piacevole e grandiosa di quella città, attratto dai conforti e dagli agi che vi si godevano, e da quel moto immenso, svariato e lussureggiante che ne rendeva il soggiorno tanto bello e ricercato, pensò ritirarsi dal commercio e stabilirsi nella Capitale, ove tutto gli prometteva un avvenire brillante e fortunato. — I suoi milioni ed i suoi titoli gli davano il diritto di sperarlo, e, secondo quanto egli stesso diceva, il dovere di procurarselo. — Un bel giorno pertanto abbandonata la casa degli avi suoi si condusse in Torino, e prese in affitto il quartiere di cui parlammo, retribuendone un'annua corrisposta di 18 mila lire; somma considerevole, ma non esagerata per Torino dove, all'epoca in cui siamo, le pigioni s'innalzavano fino a 30 mila lire. — L'essersi però trovato sempre in mezzo agli affari ed al commercio, e il dovere a questi solo la sue grandi ricchezze, lo persuasero tentare taluna di quelle innumerevoli speculazioni che si effettuavano ogni giorno nella Capitale e che avevano formato nel volgere di pochi anni delle fortune colossali. — Incominciò pertanto ad aprire un banco e cosi addivenne banchiere, e quindi

a gittarsi nel bel mezzo di tutte quelle private industrie che, bene organizzate, sono talora fonte inesauribile di ricchezze. — E la sorte arrise continua alla sua audacia ed al suo tatto da banchiere, e fu allora che forse per la prima volta in sua vita credette giunto il momento di torre moglie, comecchè i facili amori a cui poteva abbandonarsi gli riusçissero troppo dispendiosi, confrontati alle soddisfazioni che gli procuravano. — Ma o fosse la sua età alquanto avanzata, o le poche attrative del suo fisico, o infine la bramosìa di spingersi troppo alto colle sue pretese, il fatto si è che il nostro banchiere si trovò deluso nelle sue speranze, ed ebbe dolorose negative là ove sperava appunto esser ricevuto a braccia aperte. — Indispettito da questa accoglienza, che qualificava per troppo aristocratica, desistè da ogni idea di maritaggio, chiamò presso di se un suo nipote, giovane elegante ed appassionato, e si occupò solo delle sue fortune gittandosi con nuovo ardore nelle speculazioni. — Fù nel vortice di queste che il nostro banchiere si scontrò un giorno col Duca di cui ora lo sappiamo amico. — L'alta aristocrazia a cui questi apparteneva, la sontuosità del suo vivere, le aderenze che vantava, le dovizie che gli attribuivano, lo persuasero di riguardarlo dapprima assai gentilmente e più tardi stinger seco lui un'intima relazione. — Il Duca ne trovò molto vantaggio, gli piacquero le cortesie del Barone, e si permise introdurlo in sua casa e presentarlo a sua moglie e a sua figlia. — Da quel giorno la vita pacifica e beata del nosto milionario, subì una spaventevole e repentina tra-

sformazione. — Trascinato dalla rara bellezza della Duchessa, rapito dall'incanto de'suoi modi, e dalla affabilità con cui lo riceveva, il povero banchiere dimenticò l'età sua, il suo fisico, diremmo anche i suoi doveri per abbandonarsi alla volubilità del capriccio che lo spingeva irresistibile alla realizzazione del suo sogno dorato. — Addivenuto confidente ed amico della famiglia del Duca, egli dovette persuadersi, o almeno lo volle, che frà esso e sua moglie non eravi poi tutta quella reciprocanza di affetto che a prima vista poteva ritenersi, credette scorgere nel contegno della Duchessa poca deferenza per suo marito, e d'altro canto interpretando la di lei cortesia a suo riguardo, come una prova di mal repressa simpatia verso di lui, terminò per persuadersi che col tempo, e coll'assiduità sarebbe giunto ad interessarla a suo favore e piegarla quindi alle sue brame. — Se mai fuvvi inganno fatale e funesto egli fu questo. Chè la Duchessa nella illibatezza de'suoi costumi, o forse meglio nelle vaghe reminiscenze del suo passato e nella rassegnazione della sua vita presente, lungamente dubitò del vero, e quando ne fu certa non provò altro sentimento che quello della compassione, verso un povero uomo che si tormentava tanto stranamente intorno alle chimere della sua fantasia. — Non volle nemmeno disingannarlo nelle mal concepite speranze, parendole che le galanterie del banchiere non valessero la pena d'impiegarci una solo parola e bene avvisando che una donna, assai più che con inutili spiegazioni, meglio possa col suo contegno addimostrare l'avversione a sen-

timenti che non potevano nè dovevano esser corrisposti. Ma il banchiere per lungo tempo non comprese, anzi quell'istessa ritrosia spiegò a suo favore, credendola magistero di donna, onde col rendersi più difficile, più soddisfacente ne fosse quindi la conquista. — Difatti il milionario non desisteva dalla sua impresa e quasi ogni giorno era là ad assediare la Duchessa nel mentre che suo nepote, con più speranza di successo, folleggiava di amore per la sua giovane figlia modello, di candore e di leggiadria. — Ma ad un tratto il Barone sembrò cangiare il suo piano di attacco; per quanto erasi adoperato, non gli fu mai possibile avere spiegazioni in proposito dalla Duchessa, che con magistero sapientissimo seppe mai sempre evitarle, e giunse a tal punto la cosa che un bel giorno il nostro seduttore credette intravedere il vero, e dubitò esser quasi fatto zimbello della donna da lui adorata. — Tutto ciò punse il suo affetto, ed il suo amor proprio in un tempo, e forse divisò raggiungere con altri mezzi lo scopo supremo che si era prefisso. — Improvvisamente si sparse la voce che suo nepote Arturo era partito per un lunghissimo viaggio e che presto egli stesso lo avrebbe raggiunto, desideroso qual era di intraprendere alcune speculazioni di grande interesse. — Nel tempo istesso incominciò a rendere meno frequenti le sue visite in casa della Duchessa, ed in quella si strinse più tenacemente al di lei marito, prodigandogli favori e blandendolo in ogni suo capriccio quantunque non sempre plausibile. — La Signora si accorse ben presto di questa nuova manovra, non si dissimulò le

tristi conseguenze che poteva arrecare, ma non per questo deviò dal preso cammino, che percorreva, diciamolo pure, senza dolori e senza sacrifici. — Il Barone si era forse pervertito? Noi nol sappiamo, ma diremmo quasi che nò. Egli non era in fondo un uomo triste, era però di una caparbietà stravagante che talora si accostava alla stupidità e questo fatto ne è la prova più luminosa. — Talora basta un nulla per far assumere ad un uomo l'aspetto di un triste, quantunque non sia tale. — Chi oserebbe difatti chiamar con quell'epiteto un uomo, solo perchè corteggia una donna sia pur questa di altri? — Dio mio se così fosse chi ne andrebbe esente nel mondo? No, il Banchiere pretendeva all'amore della Duchessa, se questa vi si fosse prestata, o per intimo convincimento, o per leggerezza, o per interesse; se il consorte non vi avesse prestato attenzione o non se ne fosse addato, la cosa passava inosservata, sconosciuta come le mille avventure che si consumano e si rannicchiano ogni giorno fra le domestiche pareti, ove nascono senza strepito, e muoiono senza traccia, ignorate da tutti, o al certo presto da tutti obbliate; il Banchiere avrebbe mantenuto la sua fama di uomo integerrimo, e la Duchessa (caso assai frequente nelle grandi città) quella della sua reputazione e del suo buon nome. — Ma la Signora non poteva acconsentire al talento del Barone e questi, non credeva poter transigere col suo umiliato amor proprio, e rinunziare ad una speranza tanto fortemente vagheggiata, si persuase che non era questione di scopo, ma solo di mezzi, che tutto consisteva

nella scelta di questi, e che solo da essi dipendeva l'esito avventuroso od infelice della sua riuscita. — In quanto poi alla moralità di tali mezzi, il banchiere non ne fece questione a se stesso. Nato e cresciuto in un secolo ove il più indifferente scetticismo solleva ardito la sua fronte, ove si ride di tutto e di tutti, ove la reputazione della donna, la quiete delle famiglie e la santità del talamo, sono considerate poco meno che fallaci pregiudizii e vane chimere, è ben naturale se il nostro barone non si peritasse troppo sulla loro iniquità, e non si facesse scrupolo di stratta-gemmi e di artifici che, e nella terra di Macchiavelli e più ancora fuori d'Italia, perchè la maestra suol essere più temperata degli allievi, ricevono ogni giorno la pubblica sanzione, e spesso convertono in eroi, gli sciagurati che ne sono stati gli autori. — Arrestarsi poi dinanzi a tali riflessioni in una Torino, la sarebbe stata cosa da ridere, cosa da farlo credere il più gonzo ed il più semplice degli uomini, e questo sopratutto gl'interessava luminosamente smentire. — Egli non previde le conseguenze, nè le volle. Senza sapere ove lo avrebbe condotto egli pose in opera il suo piano, solo intento allo scopo. Da un passo trascinato ad un altro, con una logica implacabile quale forse si ritrova solo nelle azioni malvagie, il milionario percorse tutti gli stadi del funesto procedere, incominciando dal beneficio e terminando col delitto. — Soccorse difatti e giovò sinceramente il Duca nelle sue dolorose vicende, sentì affetto vero per la Duchessa e deferenza per la figlia, cercò prevenire i desideri di quella, appagandoli

qualora il poteva, adoperò lo scherzo, le dolci maniere e fino quell'austera prudenza che copre almeno dinanzi al mondo, la debolezza della donna. — Ma si trovò deluso e cangiò il suo sistema. — Non erano più eleganti *chalets* ch' egli faceva costruire, o piante di aranci e di limoni che s'innalzavano per corrispondere ad una vaga bramosìa espressa dalla Duchessa; non erano più poche migliaia di lire prestate al consorte per sovvenire alle sue bisogna, ma erano arabi cavalli che si regalavano per piegare con doni principeschi la vanità di una donna, ma erano milioni che si profondevano per incatenare al suo talento l'esistenza del consorte, ma erano infine viaggi che si prescrivevano ad Arturo per comprare la felicità di una figlia col disonore di una madre. — Spaventoso progresso della corrutela e del libertinaggio! — All'epoca in cui siamo nel nostro racconto, (come bene avrà compreso il lettore) il Barone trovavasi al secondo stadio del suo piano, e forse ne avrebbe arrestato il progresso, se una imprevedibile circostanza non avesse aumentato il suo esasperamento contro colei che pretendeva chiamare regina del suo cuore; il ricco banchiere temette avere un rivale.

Mai fino a quel punto eragli caduto in mente un tal sospetto. La Duchessa, è vero, era riverita, corteggiata, adulata; in sua casa frequentava buon numero di elette persone, si compiaceva in cavalcate numerose e galanti, in villeggiature sontuose, in bagni, in teatri, in feste: ma tale era sempre la sua riservatezza, tale il suo contegno affabile e sostenuto in un tempo, tanto

poca parte sembrava prendere collo spirito a quei ricreari ch' ella stessa promuoveva, tale era la fama che di lei correva, che il Barone non formò mai il più lieve sospetto circa l' onoratezza della Signora. Ma da qualche tempo la bisogna non camminava altrimenti così, e il Barone si veniva persuadendo ognor più che il cuore della Duchessa fosse prevenuto. Erano prove, o era istinto, gelosia, dispetto che spingeva il banchiere a questo giudizio? Il vedremo nei fatti che si andranno svolgendo, pel momento noi diciamo che il Barone s' ingannava, e che il suo sospetto, se anco si basava in qualche leggerissimo dato, era per lo manco prematuro ed insussistente. — Ma intanto egli non la perdeva di vista, e guai se questa donna infelice avesse solo per un momento posto il piede nello sdrucciolo della umana fralezza; forse era tutto perso per lei, ed il Barone gliene avrebbe rincrudito la fine.

Tali erano gl' intendimenti, le speranze ed i sospetti del banchiere, allorchè il Duca si recò da lui per dimandargli quella somma che più sopra vedemmo. Non recherà pertanto meraviglia se il nostro milionario concesse assai facilmente quel danaro e vi unì quindi il dono del suo meraviglioso Visir, quasi primi anelli di quella catena che doveva avvincere l'avvenire della Duchessa alle perfide brame del Barone.

Se certi Italiani conoscessero la buona politica di stato, come il nostro personaggio conosce la politica d'amore, di quanto non sarebbe menomata la schiera dei mediocri statisti!

CAPITOLO IV.

Una spiegazione.

Trasportiamo ora il lettore in un elegantissimo gabinetto situato al piano terreno di un sontuoso palazzo, ove il sole, penetrando a stento fra il folto di molte piante che arricchiscono un delizioso giardinetto, getta una luce misteriosa ed opaca, e dove gli ardori della state sono piacevolmente mitigati dalle frescure dei spessi cedri e delle magniolie.

Era questa l'abituale dimora ove la Duchessa soleva restare durante la stagione estiva. — Dimora principesca, invidiabile, ricca e semplice ad un tempo, cose non frequenti a Torino, ma che pertanto non rendeva felice la donna che l'abitava, ma solo ne addolciva le pene e rendeva men triste quelle indefinite reminiscenze ch'ella vagheggiava come un sogno di giovinezza svanito nel cammin della vita.

La mattina appresso a quella in cui il Duca si era recato dal banchiere, la bellissima donna sedutasi in vicinanza della finestra onde meglio sorbire il profumo degli aranci, suoi fiori prediletti, poggiava le braccia sopra un piccolo tavolino di noce intarsiato a colori e madreperla, e con la destra volgeva per la centesima volta un piccolo viglietto da visita ove erano vergate alcune linee.

— Odoardo De-Amicis! — Esclamava sovente a fior di labbra la Signora come preoccupata da una singolare rimembranza. Odoardo! ripeteva

quindi, lasciando cadere sul paniere di argento cesellato quel viglietto. — Quindi, come trascinata da una forza irresistibile tornava a riprenderlo, a leggerlo ancora quasi che quelle linee avessero dovuto indicarle la mano ignota che le avea segnate. — Ma la realtà delle cose sembrava vincerla finalmente sui voli fantastici della sua mente, una crudele oppressione le serrava il cuore, le pupille le si velavano di lacrime e gittando con un sospiro lungi da se quel biglietto, esclamava. — Oh! tu sei morto Odoardo mio, se avesti vissuto, io già da gran tempo sarei tua e nostra sarebbe quest'angelo di Adele. — No tu non sei desso, tu non ti chiami De-Amicis, e degli Odoardi ve ne sono pur mille, oh questa è una ben crudele allucinazione che dopo sedici anni viene a tormentare il mio povero cuore, no no non sei tu, se così fosse tu già saresti a me vicino, io ti stringerei.... insomma no no, io deliro.... io sono pazza!

Questi lamentevoli soliloqui, dal giorno che la signora spinta da un giustissimo interessamento, volle conoscere a chi doveva la vita di sua figlia, si ripetevano continui ed invariabili. — Ella stessa non sapeva rendersene una ragione, e questo appunto aumentava le sue preoccupazioni. — Fra i molti viglietti di visita che empievano il suo panere, vi saranno stati ben cento Odoardi ch' ella non conosceva, eppure mai aveva sovr' essi formato tali supposizioni e creato tanti vaghi sogni. Perchè a questo il suo cuore aveva palpitato di una speme indefinibile, perchè erasi accesa la sua mente fino al delirio, perchè le

rimembranze del passato che ormai posavano quiete nell'animo suo, si erano destate in un punto, come per annunziarle che esse potevano tornare a rivivere? Ecco le domande che incessanti la Signora faceva a se stessa, ecco il supremo dubbio che da qualche tempo l'agitava crudelmente, ed al quale ella non poteva dare una soluzione, perchè Odoardo non si era mai visto in sua casa, nè il Duca avea mai potuto vederlo.

Trovavasi adunque la Signora in quell'atteggiamento che più sopra dicemmo, allorquando da una porta laterale della camera, entrò una giovanetta cui potevansi dare diciotto anni, ma che in realtà non ne aveva che quindici. Ella indossava una veste color cece filettata sul dinanzi e all'estremità da una zagana nera intrecciata a foglie e rabeschi, una camicina bianca, chiusa da tre bottoni di corallo sottostava ad una leggiadra *zuava* simile all'abito e stretta al collo da un leggiero nastro di velluto cremisi. — Le sue bionde treccie le si partivano sulla fronte ricadendo fin dietro alle tempia, ed una sottile reticella di seta terminava per raccogliere quelle che neglette le discendevano sull'omero. Il suo occhio nero ed affettuoso contrastava coll'alabastro delle sue carni, sotto cui mille graziose venicelle serpeggiavano turchiniccie e sottili. Il candore, l'innocenza, e il più delicato sentire annidavano sulla sua fronte, ove mai un pensiero che non fosse di paradiso ne avea offuscato anche per un istante la purezza. — Come fu nella camera, corse a sua madre e baciatale prima la mano, quindi le labbra

— Buon giorno Mamma, le disse, come ti senti quest' oggi?

— Bene; figlia mia, riprese l'altra fissando le sue pupille incantevoli sul volto della fanciulla come in dolce contemplazione, e tu angelo mio come stai, come hai tu passato la notte? hai riposato tranquilla?

— Si si, io sto bene, almeno assai meglio, replicò l'altra con un tronco sospiro, ma tu madre mia stai tu veramente bene?

— Perchè tal dimanda Adelina? chiese la Signora alquanto turbata.

— Ma che vuoi? da qualche giorno io ti trovo pensierosa, preoccupata, melanconica, spesso le tue pupille sono arrossate quasi per pianto. — Oh mio Dio tutto ciò mi strazia crudelmente.

La Duchessa a quelle parole sentì una fiamma accenderle il volto, e per un istante temette che il Cielo, col mezzo di sua figlia, volesse rimproverarle pensieri che nel suo cuore non dovevano allignare. — Fattasi animo però riprese:

— Figlia mia credi tu dunque che l'avventura di cui fosti per restar vittima, non abbia lasciata alcuna traccia sul mio cuore? Ma se il Cielo mi ti rapiva che restava all'infelice tua madre?

— Oh hai ragione Mamma, riprese la giovanetta intieramente rassicurata e stringendosele al seno, sembrava quasi mi fossi dimenticata di quanto mi ami. — Ma dimmi, soggiunse quindi, quel giovane a cui devo la vita non è egli venuto a farti visita mai.

— Mai, replicò la Signora. Forse vorrà nascondersi agli occhi nostri, forse non darà alcuna im-

portanza ad un fatto che per noi è stato l'esistenza, e la felicità.

— Oh in tal caso è ben modesto.

— La vera virtù è sempre tale fanciulla mia, essa benefica e si nasconde. — Però io mi lusingo poterlo vedere e testimoniargli la gratitudine immensa che gli dobbiamo; se anco tardasse altri giorni, spero che tuo padre saprà rinvenirlo.

— Ma la prima volta non è stato troppo fortunato, esclamò la giovanetta gittandosi in una poltrona a sdrajo e ponendosi dinanzi un telaio in cui si vedevano alcune rose ricamate in seta.

— Speriamo non sia così la seconda.

— Ad ogni modo il Barone ha promesso farne ricerca, egli è tanto gentile?

— Oh il Barone ha detto questo? riprese la signora con accento di sorpresa.

— Si certo, non lo ricordi madre mia? — D'altronde non deve recarti maraviglia, è forse questo il primo favore che ci fa?

— Oh pur troppo Adelina, e meglio sarebbe non ce ne avesse fatto alcuno....

— Perchè dici così? chiese la fanciulla con tutta ingenuità. — Tu non vedi troppo di buon occhio il Barone e, perdonami, non divido teco questa malevolenza, io invece lo stimo e gli porto dell' affetto.

— Credimi Adele, se sono seco lui poco gentile ne ho le mie ragioni che tu non puoi apprezzare, nè so comprendere quali motivi speciali ti muovano a prediligere un uomo, di cui tua madre fa sì poco conto.

— Motivi speciali! .... replicò la giovanetta arrossendo e chinando lo sguardo dinanzi a quello di sua madre che la fissava con una qualche insistenza.... è così gentile, condiscendente....

— Ma tale non ti parve quel giorno che impose ad Arturo di partire.

— Ma questo è un errore madre mia, soggiunse Adelina animandosi improvvisamente, il Barone non ha forzato suo nepote a partire, è stato Arturo che lo ha voluto ad ogni costo, e che....

— E chi ti disse ciò? interruppe la Duchessa alquanto seria.

— Ma il Barone stesso.... il quale anzi mi assicura che fà di tutto perchè sia presto di ritorno.... però....

— Però? replicò la madre.

— Però.... sembra che ciò non sia così facile! esclamò la fanciulla sospirando.

— Ma ti stà tanto a cuore che egli torni! Si sa bene che i giovani vogliono divertirsi.

— Si madre mia, rispose con incantevole sincerità la fanciulla, ma che vuoi? vicino a lui mi sentivo tanto bene, si passavano le ore deliziosamente, si esprimeva meco con tanta grazia.... oh! credimi la sua lontananza mi è dolorosa.

— Sciocchereila, rispose la Duchessa percuotendola dolcemente sulla guancia, devi tu pensare a cotèste cose?

— E perchè nò, madre mia non può sentirsi un affetto a quindici anni, Arturo forse non ne sarebbe degno?

— Certamente, ma non devi occuparti ora di ciò — Pensa a studiare e ad essere sempre buona come fosti fin qui.

— Oh non mi piace che tu mi dica così, riprese la fanciulla tergendosi qualche lacrima.

— Ma perchè mai? Ascoltami Adelina mia, riprese d'improvviso la Duchessa a quelle parole con un accento d'infinita dolcezza, accostati a me e guardami bene in volto. Così, riprese quindi stringendo tre le braccia la vita snella e sottile della fanciulla, tu mi ami non è egli vero?

— Me lo dimandi? replicò la giovanetta alquanto meravigliata all'attitudine di sua madre, ho io un pensiero che non sia diviso col tuo?

— Sapresti tu nascondere a tua madre un solo de' tuoi desideri, avresti mai per lei un secreto?.... Non mi rispondi Adelina? non è dunque vero che tu mi ami?

— Si, si ti amo, madre mia, ripetè vivacemente la fanciulla.

— Ebbene, aprimi il tuo cuore, sii meco sincera, nè dubitare che io non voglia la tua sola, la tua suprema felicità. — Tu ami Arturo?

— Lo amo? esclamò la giovanetta arrossendo e tornando ad abbassare le sue pupille. Veramente....

— Ho inteso, riprese la signora sorridendo alla ingenuità di Adelina, non lo sai nemmen tu. — Però ti piace la sua vicinanza, e ti addolora il saperlo lontano, ecco tutto.

— Oh si, mi dispiace madre mia, soggiunse l'altra.

— Ebbene, non temere, tornerà, tornerà

quando si sarà stancato del viaggiare, lo vedrai di nuovo in mia casa.

In quella un leggero picchio dato alla porta interruppe il colloquio di Adelina con la Duchessa.

— Chi è là? dimandò quest' ultima.

— Se mi permettete avrei a dirvi qualche cosa, riprese un uomo aprendo l' uscio ed entrando nel gabinetto. — Era il Duca.

— Accomodatevi, sono con voi.

— Adelina vuoi lasciarci un momento, devo parlare a solo con tua madre. — La fanciulla obbedì e si ritirò. Come furono soli la signora riprese.

— E a che mai devo il piacere di vedervi in quest' ora e nel mio gabinetto? Voi solete venirci così di rado!....

— Le occupazioni, gli affari mia cara, che non mi danno un istante di tempo. — Voi donne chiuse in questi gabinetti, lontane dallo strepito del mondo e dalle faccende, non sapete formarvi un' idea delle noie continue da cui siamo affollati, e credete che possa sempre trovarsi un' ora da dedicare alle cure, o, come dite voi, alle gioie domestiche.... Ma non ci occupiamo di ciò; ho qualche cosa di maggior interesse che qui mi spinse. — Il Barone desidera farvi una visita e, se non vi fosse d'incomodo, gradirebbe venir questa mane.

— Ed è solo ciò che vi spinse qui? chiese la signora con un tronco sorriso, parmi potevate risparmiarvene il fastidio.

— Non è tutto amica mia, riprese l'altro tranquillamente, il Barone crede trovare in voi un

contegno che lo addolora e che gli sembra ingiusto; io non posso supporlo, perchè non saprei vederne il motivo, ma se pur fosse, oserei pregarvi a dissimularlo dinnanzi a lui e mostrarvi invece grata alle gentilezze che vi prodiga di continuo. Dovendo partire questa sera egli ha chiesto derogare alle solite costumanze e recarsi qui tra poco, e mi pregò innanzi ottenerne da voi stessa l'assenso; io mi lusingo non vorrete negarmelo, e corro à fargliela conoscere onde possa venire.

— Ma è questa la prima volta che il signor Barone vi fece messaggiere, presso di me, delle sue ambasciate.

— Forse perchè è la prima volta che il vostro silenzio è stato per lui troppo eloquente.

— Qual silenzio? chiese accigliata la signora.

— Quello che gli avete serbato dopo il regalo di Visir. — Eh Duchessa, questo contegno da parte vostra non lo avrei supposto; sembra che talora dimentichiate i più stretti doveri di convenienza per soddisfare i vostri capricci e le vostre inclinazioni.

— Io già ve lo dissi ed ora torno a ripeterlo Duca, quel regalo non intendo sia fatto a me, e comprenderete perciò che non posso ringraziarlo, io l'accettai dalle vostre mani e ve ne sono grata, nè riconosco altri su questo particolare.

— Bene, bene, rispose non curante il Duca, tutto ciò non mi riguarda e saprete intendervela fra voi, io vado ad avvertire il Barone che può venire.

— Padronissimo, riprese la Signora. — E voi pure partite?

— Non più, forse questa settimana resterò in Torino, intanto vi saluto; e ciò detto il Duca si allontanò sollecito dal gabinetto.

Non era per anco trascorsa una mezz'ora che un servo annunziò il Signor Barone Vittori il quale fu introdotto immediatamente presso la Duchessa.

È una visita di congedo non è vero Barone? chiese quest'ultima senza muoversi dal suo posto, allorchè il banchiere fù entrato nel gabinetto.

— Si direbbe quasi che la Signora Principessa lo desidera grandemente, esclamò l'altro inchinandosi, però anco questa volta mi addolora il significarle che la mia partenza è ritardata.

— Doveva aspettarmelo, riprese la Signora sorridendo, è già la terza volta che partite restando a Torino. Però il Duca....

— Si certo, vi disse che doveva partire ed era vero, interruppe il banchiere, ma proprio nell'entrare in casa vostra ricevetti una lettera che mi ha fatto cambiar d'opinione. Ve ne duole Principessa?....

— È forse vostro nepote che vi scrive? chiese la Signora senza curarsi delle ultime parole del Barone.

— Mio nepote! replicò l'altro imbarazzato, nò.... non è mio nepote, egli mi scrisse or son due giorni.

— — Si diverte il Signor Arturo e fa bene, un giovane deve viaggiare, conoscere il mondo e procurarsi delle distrazioni. — Bravo, Barone, voi fate benissimo ad interessarvi così di vostro nepote.

— Oh si, rimarrà lungamente in Londra a quanto mi dice, riprese con un accento di affettata disinvoltura il banchiere.

— E da questo soggiorno ne uscirà un bel matrimonio, voi siete così ricco, il Sig. Arturo è giovane, elegante.

— Ma credo di no Principessa, riprese l'altro con mistero, quel capetto di Arturo deve aver lasciato il suo cuore in Torino.

— E perchè allora ne è partito? — Oh no Barone voi avete preso certo un inganno.

— Oh non m'inganno no io.... e pur troppo credo che mio nepote sia innamorato.

— In tal caso dunque siete voi che contrariate l'amor suo, e che per distrarnelo, procurate farlo viaggiare.... siete un poco crudele convenitene.... Se la fanciulla giungesse a saperlo che direbbe di voi?...

— Può essere Principessa, ripetè il banchiere con malfrenata compiacenza, può essere.... ognuno ha il suo progetto.... il suo....

— Ah è un progetto che vi persuase allontanarlo da Torino!.... è strano, mi avevano fatto supporre che fosse stato un suo capriccio e che voi, solo per condiscendenza lo aveste appagato.... Ma tutto questo non deve interessarmi ed occupiamoci di altro. — Quali notizie mi portate quest'oggi? sento che state facendo altri lavori al vostro giardino.

— Si Principessa, e voglio lusingarmi che me ne darete il vostro giudizio, se vi degnerete recarvi un istante a vederli.... sono scorsi parecchi mesi dacchè il mio laghetto non ha più

sentito il peso leggiero della barca che vi sorregeva.

— Avete ragione Barone, ho sempre pensato venire e poi mi è stato impossibile.... oh ma verrò non temete, verrò certamente.

— Verrete? esclamò il banchiere animandosi d'un tratto e curvandosi verso la Signora: mio Dio voi mi destate una speranza che non osavo concepire!

— Ma certo, caro Barone, riprese tranquilla la Signora, il Duca me lo ha promesso ed alla mia volta io lo promisi a mia figlia ed un giorno tutti insieme verremo senza fallo ad incomodarvi.

— Piacere triplicato? sussurò il milionario mordendosi le labbra per il dispetto e la collera. Sempre leggiadra la Principessa, riprese quindi, e nata solo per deridere chi ha la sorte di avvicinarla.

— In tal caso, riprese la Signora sorridendo e con garbo squisitissimo, ciascuno è libero di abbandonarmi quando meglio lo crede.

— E quest'oggi, esclamò il banchiere quási per troncar quel discorso, la Signora Duchessa non va a fare la sua passeggiata ai viali di Porta Susa?

— Ma, facilmente Barone.

— E se è lecito.... andrete in calesse.... o a cavallo....

— Preferisco quest'ultimo, voi lo sapete, il cavalcare mi è di tanto piacere.

— E sempre sul vostro Pomposo non è egli vero? chiese il Barone con una certa smorfia impossibile a ridirsi.

— No, riprese tranquillamente la Duchessa, oggi sarò sostenuta da un leggiadrissimo cavallo arabo.

— Arabo!.... ripetè con estrema compiacenza il banchiere, figgendo le sue pupille sul volto della Signora che fingeva non avvedersene.

— Si un arabo di cui volle regalarmi il Duca.

— Ah il Duca!.... ripetè il Barone con un sorriso di scherno e arrossendo fino al bianco della pupilla; fu il Signor Duca che volle farvi un sì bel presente!.... per vero....

— Che vi trovate di strano Barone? forse mio marito non può farmi un tal dono?

— Ed egli ve lo regalò a suo nome? chiese il banchiere con un accento di estremo dispetto.

— Almeno io ho voluto accettarlo solo in tal guisa, poichè comprenderete bene caro Barone che se mi venisse da altri non potrei farlo mio.

— Neppure se vi venisse da un vostro servo? chiese il banchiere cortigianescamente.

— Neppure, nè saprei quali ragioni militassero piuttosto per l'uno che per l'altro. — Intendiamoci una volta Barone e per sempre, riprese quindi la Signora con nobile fierezza. Da lungo tempo voi mi corteggiate con una insistenza tanto ostinata quanto inutile; io sono grata alle vostre gentilezze qualora queste provengano da un'amicizia disinteressata e leale, ma se hanno origine da altri sentimenti, se sono dettate da speranze fallaci e chimeriche, vi prego Barone disilludetevi, io non che accettarle, le respingo energicamente e le disdegno. — Se il Duca è avvinto alla vostra persona con nodi a me scono-

sciuti, tal sia di lui, ma io ve lo ripeto, non devo nulla ad alcuno, e libera di me stessa, non mi credo tenuta a contrarre obbligazioni che mi farebbero vergogna.

Il Barone a queste parole arrossì poi impallidì, mai la Duchessa gli aveva tenuto un simile linguaggio, mai tanto apertamente aveva cercato dissingannarlo nelle sue vane lusinghe. — Qualche grande ragione, agli occhi almanco del Banchiere, aveva dovuto spingerla a questo passo ardito e decisivo, e questa ragione non poteva essere che un rivale, il Barone di tanto si persuase e ne fu certo, tutto glie lo avea fatto supporre in precedenza, questo discorso gli tolse ogni dubbio; la Signora sentiva il bisogno di togliersi d'attorno un uomo che forse turbava la tranquilittà e il diritto di altro più fortunato di lui, egli era il zimbello di un rivale preferito.... Quest'idea gli sconvolse la testa ed alzatosi dalla sua sedia soggiunse:

— Ho inteso, la Signora Principessa mi congeda.... la mia presenza le è forse soverchiamente spiacevole.... ed a me altro non resta che allontanarmi da qui.

— Voi siete padrone di venire e di restare, riprese dignitosamente la Signora, ma non di turbare la mia quiete domestica, e di esigere favori che non posso nè intendo concedere.

— Comprend, ocomprendo, sussurrò con un riso di scherno il banchiere avvicinandosi alla porta di uscita, questo favore.... questa sorte è forse.... forse concessa a qualche altro in cui non abbia ancora imbiancato il capello.... Vi sono servo; e ciò detto sparì dietro l'uscio della ca-

mera. — Traversata una prima sala, il Barone trovò Adelina che appoggiata sul davanzale di una finestra sembrava attenderlo. Come la vide le si fece incontro e traendo dalla tasca un piccolo vigliettino:

— Prendete Adelina, le disse con fare misterioso, prendete e nascondetelo, lo leggerete a vostro bell'agio, e per il momento silenzio, ancora silenzio e specialmente con vostra madre.... è sempre per il vostro bene fanciulla mia.

— Grazie Sig. Barone, non tema, io tacerò, rispose la giovanetta nascondendo la lettera nel seno.

— Brava, brava Adelina, state bene e ci rivedremo presto.

— Oh si per amor del cielo, perchè risponderò subito.

— Addio, addio, replicò il Banchiere e mentre questi si avviava alla volta della corte, la fanciulla correva precipitosa alla sua camera.

In quanto alla Duchessa, le ultime parole dettele dal Barone le chiamarono sulle labbra il sorriso; ma fu breve chè una inesplicabile preoccupazione lo arrestò nel nascere. — Allora si alzò, fece qualche passo verso il viale degli aranci quasi in preda a tristi pensieri e quindi retroceduta, battè leggermente del pugno sul tavolo e sospirando esclamò. — E tutto questo lo deggio a mio marito! Pazienza! si vada innanzi, mi resta ancora Adelina.

CAPITOLO V.

Ginevra.

Il lettore conosce le ragioni che obbligavano la Duchessa serbare un contegno severo verso il Barone, ma ignora tutt'ora quelle per le quali non aveva troppo a lodarsi di suo marito. Affinchè non gli restino sconosciute noi le verremo tracciando nel seguente capitolo. La Duchessa Ginevra di Monestevole, era figlia ad un Principe napoletano, le cui ricchezze ed onorificenze doveva in gran parte alla famiglia dei Borboni, dalla cui causa però, non sappiam bene per quali motivi, erasi allontanato. Fanciulla ancora, Ginevra perse sua madre ed il vedovo Principe volse ogni cura a quest' unica figlia che formava tutta la sua felicità. Ginevra cresceva quanto saggia altrettanto bella, e l'anima sua ispirata alle divine attrattive del cielo nativo ed alle misteriose dolcezze della religione di cui era devotissima, veniva fino da giovanetta schiudendosi a tutto ciò che esiste di più caro e di più virtuoso quaggiù. — Nel 1847 ella, fanciulla a quindici anni, forse per la prima volta sentì cosa fosse amore, e da questo ne sarebbe uscito un eterno legame, se imprevedute circostanze non avessero arrestato nel nascere i progressi di un affetto già addivenuto passione. — Colui che sì fortemente glielo ispirava, dovè recarsi in Lombardia e lasciar Napoli forse per sempre.

I due giovani temettero non rivedersi più mai, ma in Cielo sembra fosse altrimenti destinato, perchè trascorsi pochi mesi furono di nuovo ricongiunti, ma ahi pur troppo per l'ultima volta!

Un fratello del Principe dimorante da lunghi anni in Milano, era sul punto di morte e fu allora che il padre di Ginevra si risolse correre da lui e dargli l'estremo addio. — Questo fatto avveniva nel 1848 allorchè tutta la Penisola ferveva per l'acquisto della sua libertà e della propria indipendenza. — Napoli non era estraneo al movimento ed il Principe bene avvisò che stata sarebbe stoltezza, lasciar sola Ginevra in età sì tenera, nel bel mezzo di una grande città che forse poteva esser teatro di prossimi e funesti avvenimenti, e con un nome che anzichè allontanare, poteva su lei adunare lo sdegno e l'ira degli avversi partiti. Tolta seco pertanto la giovanetta si dispose al lungo viaggio e quantunque fatto colla più possibile rapidità, pure quando giunse, trovò il fratello sull'orlo del sepolcro e fu gran ventura se potè ricevere gli ultimi suoi voleri e dargli l'estremo saluto. — Il Principe restò erede unico di suo fratello, il quale gli lasciava una ricca fortuna, ma con molte passività che conveniva soddisfare il più sollecitamente. Fu per questo che deliberò soffermarsi a Milano, assai più che costì essendo poco conosciuto, poteva più tranquillo assistere allo svolgimento di quelle vicende politiche che già si annunziavano in tutta la loro pienezza. — Fu in cotesto soggiorno che Ginevra rivide l'oggetto dell'amor suo, ma meglio stato sarebbe per lei

non averlo mai riveduto! Chè la guerra essendo scoppiata tra l'Italia e l'Austria, il giovane, già arruolato volontario, era sul punto di partire e nulla avrebbe potuto rimuoverlo da quel proposito.

Il giorno della partenza non lo descriveremo noi al lettore, non diremo dei pianti, delle promesse, delle proteste, degli strazi che accompagnarono un momento tanto fatale al cuore dei due giovani; solo diremo che fra loro fatto avevano giuramento che se il Cielo li avesse anco una volta riuniti, non si sarebbero mai più disgiunti.

Infelici giovanetti! altro fato ne attendeva entrambi e il loro voto supremo venne tronco da più forte volere. — Dopo due mesi difatti, Ginevra già grandemente addolorata per un forte malore sopraggiunto a suo padre, seppe che il suo amante in uno scontro sanguinoso aveva riportato mortali feriti, e più tardi ne apprese la morte. Morte gloriosa invidiabile, ma ahi troppo crudele, troppo straziante all'anima della povera fanciulla, che in un istante si trovò sola, senza speranza e senz'avvenire. — Chiusa allora nel silenzio delle domestiche pareti, la fanciulla, per cui il mondo sembrava più non esistere, si volse tutta al soccorso del vecchio suo genitore; e cercò presso l'origliere dell'infermo, quel conforto e quella sublime soddisfazione che l'animo suo non poteva altrove rinvenire. — Il vecchio Principe piuttosto che amare idolatrava la figlia, e le sue lunghe sofferenze sembravano mitigarsi sotto la mano carezzevole di Ginevra che

non lo abbandonava un istante e per il quale sentiva veracissimo amore. — Fra i molti che pur frequentavano la famiglia del Principe, uno dei più assidui era il Duca Giorgini signore bresciano da lunghissimo tempo stabilito in Milano. — Costui, uno dei principali creditori del defunto fratello, avea dovuto per ragione d'interesse avvicinarlo a preferenza d'ogni altro. Al Principe parve piacessero le sue opinioni, e le sue costumanze, e dopo breve volger di tempo ne era addivenuto amico. — Il Duca fu ben soddisfatto della deferenza che gli si dimostrava, poichè dal suo cuore non era estranea l'idea di disposarsi un giorno a Ginevra, di cui la beltà e le ricchezze esercitavano sull'animo suo un fascino irresistibile, e giunse sì oltre il desiderio, che quantunque la giovanetta seco lui tenesse il più ritroso contegno pure non si peritò dimandare a lei il suo amore, ed al padre la mano sua. — Ma da ambedue ebbe sul momento rifiuto, chè quella con garbo squisito seppe disimpegnarsene, e questi chiese tempo a riflettere sembrandogli tutt'ora Ginevra troppo giovane. — Non per questo il Duca tralasciò frequentarlo, anzi verso lui mostrossi più sollecito, prese, o mostrò prendere, viva parte ai suoi dolori, lo assistè premurosamente nella sua malattia e serbò con Ginevra un contegno gentile e inreprensibile. — Intanto però il morbo del Principe si aggravava ogni dì più e si annunciava irrimediabile: la sua robusta complessione, le cure della figlia e l'arte dei medici restavano paralizzate dall'infuriare del male e dalla vecchiezza, sì che dopo sette mesi di soffe-

renze si trovò ridotto agli estremi della vita. — Fu allora che il Principe chiamata al suo letto la figlia così le parlò « Ginevra mia, io sento che mi avvicino al sepolcro, i miei giorni sono numerati e pochi ne restano, non mi duole il morire, tu lo sai, mi strazia lasciar te, sola, nel fiore degli anni, lungi dalla patria tua, in tempi burrascosi e difficili, senza una guida, un sostegno che ti spiani il cammino della vita nel cui limitare oggi ti appressi; ascoltami figlia mia e seconda il voto estremo di tuo padre a cui forse dimani chiuderai le spente pupille. Se il Cielo ti avesse serbato l'uomo a cui giurasti amore, la vostra sorte sarebbe stata indivisa, ma egli volò a miglior destino e tu oggi sei libera di te stessa, esaudisci la mia preghiera, fa che io muoia contento, disposati al Duca e toglimi questo doloroso pensiero del tuo avvenire che mi sovrasta come un fantasma. — Il Duca è buono, ricco, ha prodigato a me cure infinite, voi forse vivrete felici, io ti lascio ereditiera di tutte le mie ricchezze, e chi sa che un giorno non debba benedire alla memoria di tuo padre, siccome io oggi benedico alla mia diletta figlia, di cui bacio la purissima fronte. » E ciò dicendo il povero vecchio, sollevandosi a stento sul letto, imprimeva baci tenerissimi sul capo di Ginevra che con mano convulsa tentava stringere al cuore. — La giovanetta a quelle parole si discioglieva in lacrime, che divorava nel suo secreto, onde non aggravare lo stato dell'infelice padre, in fine scioltasi da quelle braccia che la tenevano avvinchiata, ella senza rispondere si chiuse nella sua camera,

si gittò in ginocchio dinanzi a una Vergine e così lungamente restò. Qualche cosa di terribile avveniva in lei, una lotta disperata, straziante si combatteva nell'animo suo, di quelle lotte da cui solo una figlia può uscire vittoriosa, ma nelle quali la pace dell'animo è persa per sempre. — Ad ogni modo Ginevra lottò e vinse, col suo sacrificio felicitò suo padre e mentre questi tranquillo scendeva nella tomba, la povera fanciulla martirizzata s' inoltrava sul limitare della vita. Due giorni dopo infatti, Ginevra e il Duca furono marito e moglie, e sull'annottare di quello stesso dì il vecchio Principe stretti al seno i due figli, esalò beato l'anelito estremo. — Ginevra nel disposarsi al Duca non avea secondato che il volere di suo padre, ciò di leggieri si comprende; lungi dallo sperare un poco di felicità ella non si dissimulò che forse l'avea persa per sempre. Ma d'altro canto cosa fare? sola nel mondo a poco più che a sedici anni? come non ascoltare la preghiera estrema di un padre morente? e preghiera giusta se vuolsi, ragionevole, savissima dal momento che la morte le avea rapito l'unico uomo a cui intiero donato aveva il suo cuore. Il matrimonio col Duca non che presentare inconvenienti, non mostrava che vantaggi, che lusinghe sotto ogni rapporto, e il rifiutarlo, allo stato in cui trovavasi Ginevra sarebbe stato pessimo divisamento, forse colpevole risoluzione, ella stessa doveva convenirne: e poichè un nuovo amore sulla terra provar non poteva, si convinse che forse niun altro uomo poteva tanto convenirle come il Duca, ed a lui sacrificò rassegnata la sua giovinezza, il suo fiore,

la sua esistenza e tutto il suo avvenire, sperando fin'anco che se non felicità, almeno un poco di quiete le sarebbe stato concesso assaporare appo l'uomo che suo padre le aveva assegnato a compagno della vita. — Questa vaga illusione svanì dopo pochi giorni di matrimonio! Il Duca uomo di gran mondo, ingolfato sino alla gola nelle massime di cui si fan pompa i moderni novatori, trascinato per educazione e per abitudine a seguir sempre l'andazzo del giorno per quanto falso e dannoso, era perfettamente scettico, incapace di un sentimento, di un'emozione, di un affetto; la sua freddezza giungeva fino al cinismo, fino alla brutalità; impossibile di un'azione nobile e cavalleresca, impossibile di gustare le dolci soddisfazioni che procura la virtù, egli accoglieva con riso beffardo ogni atto generoso e lodevole, derideva alla pietà, dileggiava al sacrificio, disconosceva tutto. — La rassegnazione, la mansuetudine dell'animo, lo inasprivano fieramente, o non le credeva possibili, o le giudicava ipocrisia, finzione, doppiezza. — Parlava poco e di rado, difficilmente il suo labbro si schiudeva ad un sorriso che non fosse di scherno, e laddove queste doti dell'animo avrebbero potuto farlo credere un uomo serio, egli all'incontro, che pochissimo avea coltivato l'intelletto, era sovente di una leggerezza meravigliosa. — Allorquando s'impalmò a Ginevra, quantunque le potesse quasi esser padre, di poco sorpassava i 32 anni, e trovavasi perciò tutt'ora nel bello della vita e nel bollore dei sensi. I primi giorni di matrimonio o fosse la novità del suo stato, o il sorriso del cielo napo-

letano, (ove si condussero poco appresso sposati) o la rara bellezza della sua sposa, o lo smodato talento di cogliere quel fiore verginale che rendeva Ginevra così celeste, vero si è che il Duca si prevalse de'suoi diritti con una specie di febbrile esaltazione e si gittò con selvaggia voluttà fra i diletti che l'imene gli apprestava, calpestando così bruttamente quei sacri riguardi che pur si devono a giovane e incontaminata sposa. — Però ben presto si estinse col possesso un piacere meramente sensuale, all'avidità successe la nausea, al prestigio la conoscenza, al desio l'abbandono e dopo quindici giorni, cessato questo delirio dei sensi, Ginevra sparve per sempre dal pensiero del Duca, il quale volle preconizzare il suo nuovo metodo di vita col separarsi dal talamo, dove non tornò più mai. — La giovane sposa tutto comprese, e tutto previde; per ritardare però ai suoi sguardi l'orrore dell'abisso ove erasi gittata, propose a suo marito di viaggiare. Accolse il Duca con molto favore questa proposta che fu subito eseguita. — Traversarono l'Italia, la Svizzera, si recarono a Vienna, a Berlino, a Londra e quindi fecero capo a Parigi, ove il Duca avea pensato lungamente soffermarsi. — Ma una sera trovatosi in una bisca, egli s'impegnò in un giuoco d'inferno, ridendo e bevendo vidde ad uno ad uno sparire i molti mucchi di oro che accumulava sul tavolo, e dopo poche ore con una freddezza spaventosa, senza che il menomo turbamento avesse offuscata la sua fronte, si accorse di aver perso centoventicinque mila franchi. Il giorno di poi abbandonò Parigi e tornò in Milano da cui man-

cava da sette mesi. — La Duchessa in questo viaggio conobbe intieramente l'uomo che le era stato prescelto a marito, e forse si sarebbe appresa ad una risoluzione disperata, se un altro pensiero più forte della sua sventura non ve l'avesse distolta. — Ella era madre, questa parola dice tutto, e tutto spiega. — Dopo due mesi difatti da che si trovava in Milano, la Signora diè alla luce una fanciulla che volle chiamare Adele. — Da quel giorno la sua esistenza subì un completo travolgimento, tutti i martirii dell'umana ferocia non avrebbero potuto toglierle la sua felicità, purchè non le togliessero la figlia. — In essa ella concentrava tre potentissimi amori, quello di madre, di sposa e, diciamolo francamente senza offendere la sua purezza, quello di amante. — Crederemmo difatti che la Duchessa avesse obliato chi primo avea fatto palpitare il suo cuore e le aveva destato un incendio che dovea spengersi solo colla morte? Mai no. Al pari e fors'anco al disopra di questa esistenza miserrima che ne attornia, un'altra e più pura, più celeste, più santa spesso ci conforta e ci sorregge quaggiù, l'esistenza delle dolci memorie, delle soavi ricordanze, e di quei tempi felici in cui la vita scorreva fra l'ebbrezza dell'amore e le vaghe speranze di una felicità che mai raggiungemmo. Di questa vita sola oggi viveva la Signora, alla quale si abbandonava con tanto maggior trasporto per quanto minore le ne sembrava il pericolo o la colpa. Che poteva difatti rimproverarsi, dal momento che per lei null'altro restava che una rimembranza, ma dolce e purissima? Questa vita che tutta

si alimentava nell'amore infinito della sua Adelina formava per lei il suo paradiso. Ella sola volle educare il cuore e l'intelletto della fanciulla e senza mai staccarsi dal suo fianco ella se la vide crescere graziosa, incontaminata, angelica. — Al paro di lei, la volle istruita nelle lingue, nel piano, nell'arpa ed in quanti lavori muliebri formano ornamento alla cultura di una giovane, e sollevano talora lo spirito da dolorose preoccupazioni. Adelina corrispondeva meravigliosamente alle cure materne, crebbe istruita, docile e di ottimo cuore fino a sentire vivissimo affetto per suo padre, che punto di lei s'interessava, non per malevolenza che le portasse, ma per la sua abituale non curanza e per quell'incuria che gli faceva dimenticare i più sacri doveri. — Oltre di questo egli comprendeva benissimo, che sua moglie aveva qualche diritto maggiore alla devozione ed alla gratitudine di Adele, ed aveva perciò rinunziato ad immischiarsi menomamente su quanto concernea la sua educazione, e fin anco il suo avvenire, ripetendo continuamente che Adele dipendeva da sua madre e che egli non pretendendo diritto alcuno, non poteva assumere alcuna responsabilità. — In tal guisa Adele giunse all'eta di dodici anni, epoca in cui il Duca sopraffatto dai debiti, pensò lasciar Milano, e recarsi in Torino a vivere la vita della capitale e a gittarsi nelle speculazioni, onde tentare se la sorte fosse per ridonargli tutto ciò che la sregolatezza gli aveva fatto perdere. — La Duchessa, cui il soggiorno di Milano dopo la morte di suo padre, non piaceva troppo, fu lietissima di questa

risoluzione e si trasferì in Torino. — Colà ella stessa scelse il suo alloggio, vi volle un giardino, vi fece costruire un laghetto, delle graziose capanne, lo smaltò di fiori, lo arricchì di aranci, vi piantò la magnolia, rendendolo così un soggiorno incantevole, ove tutto le rammentava i primi anni della sua giovinezza, allorchè tra il profumo di quei fiori ella sentiasi ripetere che un cuore delirava pel suo. — Potenza infinita di amore! assimilare il cielo di Torino a quello di Napoli! In quell'incantevole dimora la Signora a lato di sua figlia, e in preda a suoi pensieri sentivasi felice: lo splendore de'suoi natali aveala posta al contatto di quanto eravi di eletto nella società torinese, e la sua coltura, la sua rara bellezza, ed il suo spirito le aveano cattivato la simpatia, e diremmo anche l'affetto, di coloro che nei pregi altrui trovanó spesso un argomento di maldicenza e d'invidia. — Col tempo non le mancarono adulatori e spasimanti, ma la Signora dispregiava i primi e compativa i secondi e quantunque la vita di Torino le offrisse esempi innumerevoli di troppo facili corrispondenze, pure ella fu sempre inaccessibile alle più seducenti lusinghe. — Avea giurato a sè stessa, o meglio alla memoria di un estinto, di vivere onesta e il suo giuramento attenne, nè con troppo sacrifizio, dal momento che l'unico lato ove la si poteva vincere era l'amore, e su quello fosse invulnerabile. Ella non poteva più amare. — Ecco perchè la corte che le faceva il Barone destava nel suo animo un senso indefinito di commiserazione. Tolta sua figlia, ella non vivea per alcuno sulla

terra, ella vivea pel suo passato, per le sue dolci memorie che gelosa custodiva nel profondo del cuore, a somiglianza di quei fiori che sul meriggio nascondono fra i calici odorosi la stilla di rugiada che vi depose la brezza mattutina. — A quasi trent'anni ella viveva la vita di quindici, la istoria della sua vita sembrava ritessersi, e le avventure di un tempo troppo felice, parevano ridestarsi con nuovo fascino nell'animo suo e spingerla fino al delirio. — Una sera difatti, quasi tre anni dopo giunta in Torino, mentre con alcune signore e al fianco di sua figlia, ella cavalcava tra i viali di piazza di Marte, le parve travedere in un sedile la figura di un uomo come assorto in gravi pensieri. — Senza potersene dare una giusta spiegazione, la signora a quella vista trasalì, il sangue le si agghiacciò nelle vene e forse sarebbe caduta, se richiamando in suo aiuto tutte le forze della ragione, non si fosse persuasa esser cotesta un'allucinazione de' suoi sensi, o meglio un fantasma della sua mente che da qualche tempo sembrava ferneticare.

Chi mai difatti poteva aver visto? quali reminiscenze poteva averle destato la figura di quell'uomo? Chi credeva si celasse sotto quelle apparenze? Mio Dio che l'è ben cieco questo fanciullo di amore! Dopo sedici anni, tra le ombre fantastiche della sera, trascorrendo il cammino sul dorso di veloce destriero, poteva mai la Duchessa ravvisare un uomo, per quanto infinito fosse l'amore che a lui la legava?

E queste considerazioni, diciamolo a lode del vero, la Signora fece a sè stessa, e furono ba-

stanti a recarle un poco di calma, ella si persuase, o volle persuadersi che si era ingannata, e che il sempre pensare ad un oggetto era causa che talora il vedesse.

Così stavano le cose, tale era lo stato dell'animo della Duchessa, allorchè seguì nel Valentino il fatto doloroso che cercammo descrivere nel primo Capitolo, e nel quale come vedemmo, la parte principale era stata sostenuta da Odoardo De-Amicis.

CAPITOLO VI.

La visita.

Fra i silenzi della notte
Quando in ciel splende la luna
Sulla placida laguna
Torno mesto a sospirar.

Quando al monte il giorno sorge
Quando il sol si corca e muore,
Sù quest'onde il mio dolore
Vengo spesso a disfogar.

E tu pure un dì venivi,
Solitaria al fianco mio
Quai pensier, quanto desio
Fea beati i nostri cuor!

Dove or sei fanciulla amata?
Qual destin mi ti rapia? . . . .

No no.... maledetta questa canzone che mi torna di continuo sul labbro, al diavolo questi versi fatti per gl'innamorati a quindici anni.... cantiamo cantiamo il primo coro dell'Ernani o quello del Ballo in Maschera. « Che baccano, che caso strano. »

— Si, si questo, questo del Ballo in Maschera....

— Ma le donne facciano silenzio, che questo coro è solo per gli uomini.

— Oh che stoltezza, si canta tutti insieme; non siamo già al Regio o al Vittorio.

— Dunque come volete.... Ma prima un bicchiere di barbêra, questo da forza.... e attenti tutti.

Una tale scena avveniva (se così possiam dire) a bordo di una graziosa barchetta che leggera e queta solcava le onde del Po. Poco mancava alle 11 ore, e la luna presso al tramonto, gittava il suo raggio melanconico e triste tra quelle acque appena lievemente tremule. — Era una di quelle notti estive quali solo ponno vedersi sotto il cielo incantato d'Italia, un leggero venticello aleggiava dattorno, tutto era quiete e solo in mezzo a cotesto silenzio, si udiva il rumore monotono e regolare dei remi che con moto uniforme si tuffavano a quando a quando nell'onde. Cinque uomini e cinque donne posavano nella barca, che lenta lenta si avanzava verso l'Isola d'Armida, ove era stato deciso passare una notte di piacere e di tripudio. — Il timone della navicella era guidato da un giovine sui trentatrè anni di statura giusta e regolare. Il suo sguardo vivissimo e nero come ebano, la sua fronte appariva leggermente cor-

rugata, quasi che dolorosi pensieri venissero a quando a quando a turbarla, la tinta brunastra del suo volto ornato di due folti mustacchi neri e il suo capello alquanto riccio, lo caratterizzavano per un uomo in tutta la pienezza delle sue facoltà fisiche e morali e davano al suo carattere un'impronta severa insieme e melanconica. — Il suo sorriso avea un'espressione indefinita di dolcezza, i suoi modi erano gentili e risoluti, il suo conversare pieno di vivacità, di grazia e d'istruzione. — Un occhio analitico avrebbe letto in quella fisonomia qualche cosa di ben doloroso che ne attristava l'esistenza, si avrebbe letto il cozzo continuo di due opposti sentimenti che a vicenda si contrastavano la vittoria. Finalmente la sua pronuncia lo chiariva senza tema di fallire, oriundo della Sicilia. — Il lettore avrà forse indovinato esser questi Odoardo De-Amicis. — Seduto nella poppa della navicella, al suono di un liuto che toccava assai bene, egli veniva cantando con voce melodiosa e spesso soave, alcune strofe di una canzone veneziana, alla quale non sappiamo bene se circostanze di luogo, o affettuose reminiscenze lo trascinavano violentemente. Giunto però al verso che il lettore già conosce, quantunque tutti lo ascoltassero con piacere, quasi che i suoi pensieri lo avessero altrove chiamato, desistè dal canto gittò bruscamente il liuto in fondo al legno e maledicendo alla sua canzone, uscì in quelle parole che già conosciamo. — Alla brigata non recò meraviglia la singolare volubilità di Odoardo non riuscendole nuova, e s'anco vi avesse prestato attenzione, il canto a cui volonterosa si apprestava

ben presto glie l'avrebbe fatta dimenticare. — Confortata adunque da qualche bicchiere di vino, la nostra comitiva incominciò il nuovo canto fra cui primeggiavano le voci delle cinque giovinette spesso stridule e fuori di tono. — Ma ad un tratto, una stonatura più solenne delle altre, traviò i cantanti, sottentrarono le risa, i motteggi e il coro in tal guisa restò interrotto. Odoardo intanto era ricaduto in una specie di profonda melanconia, da cui però ben presto lo ritrasse una mano femminile che toccandolo nel ginocchio esclamò:

— Ecco quà il nostro timoniere che si getta al romanticismo, guardate come è grazioso.

— Avrà bisogno di sonno, soggiunse un'altra, sono ormai dieci notti che si fa questa vita, ed anche i filosofi han d'uopo di riposo.

— Andiamo andiamo, riprese un terzo, in comitiva non si fa il romantico, bisogna folleggiare, ridere, inebriarsi. . . .

— Bravo, ecco la vera parola, esclamò d'improvviso il Siciliano balzando dal suo posto con un moto istantaneo, inebriarsi e fino al delirio. . . . Quà briccona di Caterina, spergiura e traditrice di un Principe russo, vieni quì fra le mie braccia, stringimi al tuo seno e grida con me « viva sempre Amore, Bacco e Venere, viva il tripudio ove ogni male si affoga. » — La giovane non si fece ripeter l'invito, si strinse voluttuosamente ad Odoardo e cambiatisi alcuni baci si gittarono canterellando l'una presso all'altro sulla panchetta della barca.— Dopo pochi istanti la comitiva approdava all'Isola d'Armida. — Tutti discesero a terra e si diressero verso una specie di trattoria, ove fino dal giorno

era stata ordinata una cena per dieci persone. Ma poichè l'ora stabilita era la mezzanotte, così quando i nostri eroi entrarono nella sala, non trovarono per anco la tavola preparata. — Lungi dal rammaricarsene tutti ne parvero lieti, e quasi che un solo pensiero attraversasse in quell'istante la mente di ognuno, esclamarono in coro « oh sì meglio meglio, nel mentre si appresta la cena noi andremo a bagnarci. » — Un grido di gioia tenne dietro alla proposta, ed in un attimo furono tutti di nuovo nella barchetta che veloce come strale si diresse ad una delle sponde. — Un grazioso boschetto di verdura che soprastava ad una specie di antro scavato sulla spiaggia, dava comodità a dispogliarsi, e quivi la navicella venne arrestata. In meno che altri il supponga si tolsero di dosso le vestimenta, e fra grida e schiamazzi, al raggio incerto della luna velato da leggieri nuvolette, ben presto alcune teste furono vedute galleggiare sopra la placida superficie di quelle acque, liete di ascondere tra i loro vortici tante vaghe membra. — Le dodici erano già suonate ad una delle prossime ville, e la comitiva non sembrava ancora stanca di bearsi tra quelle onde. — Finalmente l'appetito e la stanchezza la vinse su quegli spiriti bizzarri, aneli di voluttà e tornati alla spiaggia fra mille motteggi e facezie si tersero, e vestitisi alla meglio si ricondussero alla barchetta e quindi alla trattoria. — Una cena sontuosa per cibi e per vini era apprestata nel mezzo della sala, e a cui i nostri eroi fecero al solito un onore immortale; Odoardo a cui i vapori del vino aveano dissipato ogni funesto

pensiero, tenne lieta la brigata, cantò, suonò, improvvisò alcuni versi, e così tra mille pazzie si fecero le due del mattino. — Allora si alzarono tutti, e pagato l'oste tornarono di nuovo nella barca.

— Dove si va? chiese Odoardo ponendosi al timone. — Si va a Moncalieri?

— A Moncalieri! perchè? dimandò la Caterina.

— Ma come non vuoi tornare alla tua villa! esclamò il Siciliano con un accento di motteggio e ridendo sgangheratamente, che dirà il tuo principe?

— Oh questa sera non vi è, nè tornerà sì presto; è andato a Marsiglia dove resterà otto o dieci giorni, sicchè vengo in Torino.

— Ma dove dormirai, soggiunse un'altra, a quest'ora che tutte le porte sono chiuse, hai forse la chiave di casa tua?

— Bella dimanda, replicò la giovane, io non ho chiave e se l'avessi, sapete bene che in casa non torno altrimenti.

— Dunque? ripresero le altre sorridendo.

— Dunque vado dove andate voi, mi darà Odoardo una sedia. Avanti avanti facciamo vela per Torino, riprese quindi volgendosi al Siciliano, non è vero che mi darai una sedia?

— Una sedia, vorrai dire un letto, soggiunse l'altro; sì, sì ti darò un letto e con il vino che hai bevuto, ti ci troverai bene quanto in quello del Principe russo.

— Dunque allegri ed a Torino, esclamarono tutti, e postisi di nuovo a cantare spinsero la navicella verso il punto dello sbarco. Dopo mezz'ora erano tutti al giardino del Valentino e

da lì preso il viale del Corso Po si diressero alla piazza Vittorio Emanuele — Nello svoltare all'angolo del Portico si accorsero che il Biffo (uno dei più rinomati ristoratori della città) non aveva per anco chiuso, e quasi spinti da una sola volontà tutti si diressero entro quelle sale. — Quantunque così tardi, vi trovarono molta gente, nè mancava il bel sesso solito convenire sull'alto della notte a terminare colà dentro un giorno di tripudio e di follia. — Fra gli altri, in una delle ultime sale, eravi un tavolo ove tre uomini ed una donna assai avvenente e riccamente vestita, sorbivano gli estremi residui di alcune bottiglie di *champagne*. — Le nostre giovani che prime erano entrate nel ristoratore passarono oltre senza por mente a quei quattro, ma Caterina in vedendoli, trasalì e postasi il ventaglio dinanzi alla faccia, come a riparo della troppa luce, si affrettò entrare nell'ultimo gabinetto onde non essere riconosciuta. — Furono ben presto raggiunte dai loro amici che le seguivano, ultimo dei quali era Odoardo. — Ma questi come fu dinanzi a quel tavolo, sentì chiamarsi ad alta voce e volgendosi a quella parte, riconobbe un suo amico che faceva parte della comitiva.

— Enrico sei tu? e che fai quà ad ora così tarda?

— Presso a poco quello che fai tu briccone, gli sussurrò a bassa voce, e cambiatisi qualche altra parola si lasciarono, ma Odoardo era appena entrato nel gabinetto, quando di nuovo sentì chiamarsi da Enrico che lo condusse al suo tavolo ed accennandogli i suoi compagni esclamò.

— Permetti che io ti presenti al signor Duca Giorgini?...

— Il signor Duca! interruppe il Siciliano con ossequio, ebbi già l'onore di ricevere una sua carta da visita, ed ora sono ben....

— Ma a me, riprese gentilissimo il Duca, non fu ancora concesso quello di stringere la mano a chi salvò mia figlia, a chi debbo tanto....

— Per amor del Cielo signor Duca non dica in tal guisa, ella nulla mi deve, ed io sento invece di meritarmi i suoi rimproveri.

— E quelli della signora Duchessa, interloquì il terzo commensale. — Odoardo si volse a quella parte e schiudendo un leggerissimo sorriso curvò il capo come a saluto.

— Il signor Barone Vittori, soggiunse il Duca presentandoglielo, e questi, riprese volgendosi al Barone, come avete sentito, il salvatore di Adele.

— Sono felice di fare tal conoscenza, riprese il banchiere, e per la seconda volta mi permetterà ripeterle che la signora Duchessa è impaziente conoscer l'uomo a cui deve l'esistenza di sua figlia.

— Ho mancato, lo confesso, riprese Odoardo, ma ella signor Duca può assicurare la sua Signora, che quanto prima mi farò un dovere presentarle i miei omaggi.

— Forse dimani stesso non è egli vero? riprese il Barone.

— Ebbene dimani, replicò il giovane.

— Sarà per noi una fortuna, soggiunse il Duca. — Ella però ritorni da' suoi compagni, e

mi perdoni se avendo appreso dall'amico Enrico, esser ella il signor Odoardo De-Amicis, e se troppo desideroso di fare la sua preziosa conoscenza, ho osato disturbarlo da più care occupazioni. Signor Edoardo le son servo. — Il giovane salutò gentilissimo il Duca ed il Barone, strinse la mano ad Enrico e tornò nel gabinetto, ove sul mezzo del tavolo bruciava una gran tazza di rum quasi olocausto al Dio Epicuro, e attorno a cui stavano, quali sacerdoti, i nostri eroi. — Poco mancava al mattino, allorchè questi uscirono dal Biffo e si ricondussero alle loro case, ove con un lungo sonno affogare i non casti tripudi di una intiera notte. — Odoardo e Caterina trovata a caso una vettura errante in Piazza Vittorio Emanuele si fecero trascinare al Viale del Re e ben presto furono ambedue nelle camere del nostro giovane. — Caterina appena entrata dispogliossi e si gittò rapida entro le coltri, nascondendosi fra i cortinaggi del letto, e invitando Odoardo a imitarla, ma questi ricusò, e passato nell'altra camera, si adagiò in un largo canapè a molle per quivi prendere un poco di riposo. — Non erano le 7 quando il Siciliano si trovava già desto, il suo sonno nè placido era stato nè continuo; un interna agitazione lo avea sempre turbato, e come spesso gli avveniva alla dimane di una notte passata nel tripudio, egli sentivasi di una profonda tristezza che talora lo spingeva al misantropismo. La portinaia della casa, giusta suo costume, sulle 6 $^1/_2$ gli aveva recato del ghiaccio e del pane ed era uscita rapidissima dalla sua stanza, avendolo trovato di sì triste umore. —

Difatti Odoardo era in preda a tristi pensieri, e la sua fronte sembrava ottenebrata da qualche cosa di terribile e di arcano. — La tazza del caffè che posava sul tavolo, emanava gli estremi vapori che in leggerissime nuvolette a grandi intervalli si sollevavano dalla superficie, il pane non era per anco spezzato, ed il ghiaccio andavasi sciogliendo sopra un piatto, senza che il giovane vi ponesse mente. — Egli sembrava estraneo a tutto ciò che accadeva intorno a lui, nascosto il capo fra le mani tenevasi curvo sopra un libro che meditava cupamente. — Talora sollevando la faccia, il suo sguardo errava melanconico o vivissimo sopra gli oggetti che lo circondavano, e sembrava richiamassero un passato che più non esisteva, o anelassero un avvenire forse unica meta della sua esistenza. — Tornava quindi a rileggere finchè quasi trascinato da quella lettura si alzava, percorreva a grandi passi la stanza, e strisciandosi la destra sulla fronte, « no per Dio esclamò, al di là di questa vita, oltre i confini di una natura troppo angusta, avvi bene qualche cosa d'imperituro, di eterno, d'immanchevole, la gloria. — Non è vero che inutile ristoro è un sasso che distingue le mie dalle ceneri altrui, quando quel sasso è innalzato da una posterità che reverente si prostra dinanzi a voi, quando quel marmo vi addita alle generazioni future come l'uomo del genio, quando attorno a quel mausoleo vengono i grandi a ispirarsi e ad invidiarvi gli umili; oh allora quel sasso è un ineffabile conforto alla polve che nasconde, è compenso ai martìri indefiniti della vita, e basta

esso solo a consegnarvi alla posterità! — Oh Foscolo Foscolo sentivi dunque sì bassamente di te stesso, da non comprendere che un giorno quel sasso ti avrebbe additato alle generazioni venienti, siccome un astro del tuo secolo? Avvi forse altro bene quaggiù che la gloria, o altro conforto che la fama la quale sulle sue ali infaticabili porta ad altri mondi, e ad altri popoli, il suono della tua grandezza? Insetti miserabili destinati a strisciare su, questo suolo, inutili commedianti spinti a rappresentare sì futile parte sulla gran scena del mondo, che resterebbe a noi se la gloria non sopravvivesse alle nostre azioni? — Lo sò, lo sò, riprendeva quindi quasi rispondendo ad un interno pensiero, lo sò che talora questa fama è ben fallace dispensiera de' suoi allori, e concede a pochi fortunati quel merto serbato ad altri. Falangi di eroi cadono dinanzi alle mure di saldo bastione, de' loro cadaveri si fanno sgabello altre legioni che sopragiungono, e queste, più avventurose, cui già l'arduo cammino venne spianato, respingono il nemico, si impadroniscono della rocca, e piantano lo stendardo della vittoria nelle vette di quelle torri, il cui piede si bagna nel sangue di mille generosi. — La storia nelle sue pagini eterne, tramanda il nome di chi piantava il vessillo e getta nell'oblio gl'infelici che perirono per conseguire una gloria da altri usurpata. — Tuttociò è vero, ma non importa, le opere dei grandi restano esse sole monumenti di gloria, e quand'anco la memoria di un Dante fosse persa nel mondo, la sua Commedia basterebbe a immortalarlo. — Oh sete indomabile di gloria, tu

agiti il mio petto, io anelo le tue fonti, ma saprò ritrovarle? Qualche cosa mi brucia certo quà dentro, lo sento; è dessa forse la scintilla del genio che si accese sulla morente face dell'amore?... Amore! proseguiva quindi, ecco l'eterna parola che mi torna continua sulle labbra e mi dilania il cuore! Amore! questa folle passione che io cerco spengere tra i vortici di una vita smodata, artificiale, impossibile e che mi trascinerà alla tomba! Eppure mi è si caro il tuo pensiero che io non posso obliarti e sento che più facile mi sarebbe il morire che vivere senza te. Amore e gloria ecco i soli beni del mondo! Dio eterno ma mi avete voi dunque condannato alle pene di Tantalo che presso a raggiungerli, mi si dileguano come fantasmi? almeno la gloria, questa vi chiedo, giacchè amore mi derise col suo sguardo e avvelenommi col suo strale. Che mi resta infatti di lui? Caterina! esclamò con un accento straziante di dolore e crollando amaramente il capo. Gran Dio, quanto basso sono caduto, io sento rossore di me stesso, e vergogna delle mie azioni; oh bisogna troncare questa esistenza d'inferno, sì bisogna troncarla; ed aperto l'uscio ove la giovane dormiva, Caterina gridò, non uscirete dunque mai dalla mia stanza, credete voi che io possa tollerarvi più a lungo quà dentro? uscite vi dico. — La giovane che in quel mentre venivasi vestendo, non sembrò addarsi troppo delle parole di Odoardo, e seminuda qual era, volse il suo sguardo nero e voluttuoso verso il giovane, e aprendo le sue braccia bianche e rotonde in guisa da lasciare scorgere il suo seno

alabastrino a metà celato dai merletti della camicia, corse a lui e avviticchiatasi al suo collo, prima che Odoardo potesse respingerla, impresse sulle ardenti sue labbra un bacio, che forse Venere stessa non aveva mai dato. — Il Siciliano trasalì, quel bacio, quell'attitudine, quell'abbandono che per un istante potea credersi sincero lo rese febbricitante, e quasi colto da vertigine era sul punto di stringere Caterina al seno e restituirle mille baci, ma o fosse che la realtà delle cose ridonasse al nostro eroe tutta la sua ragione, o che un tremendo disinganno balenasse alla sua mente, egli si svincolò da quelle braccia che respinse bruscamente e quasi forsennato esclamò. — Lasciami, viva il Cielo, ho io forse d'uopo dei tuoi baci e delle tue carezze che io compro a prezzo del mio oro, e tu mi vendi a prezzo dell' onor tuo? lasciami ti ripeto e fà che io mai più debba rivederti quà dentro. — Caterina forse già usa a simiglianti scene, non rispose, prosegui tranquilla a racconciarsi e come fu pronta. « Eccomi disse, appressandosi a Odoardo, ho terminato e ti lascio; spero che questa sera verrai a prendermi alla solita ora, io ti aspetto.

— Questa sera? esclamò il giovane alzando il volto da un foglio ove scriveva, questa sera non posso.

— Hai ragione, mi dimenticava che sei di visita, e che la signora Duchessa ti aspetta. — Allora buona fortuna, e a rivederci a dimani.

— Buona fortuna! ripetè Odoardo con amaro sorriso, non sai tu che io non posso più amare, che io non amo più.

— Eh via favole, amico mio! Se la signora Duchessa fosse bella, se non vendesse l'amor suo a prezzo d'oro....

— Se la signora Duchessa fosse un angiolo riprese animatissimo il Siciliano, io non per questo l'amerei, io vi abborro tutte e te prima; lasciami, per quanto hai di caro al mondo, lasciami te ne prego.

— Ma dalla signora Duchessa, non ostante vi andrai, chiese Caterina con ironia.

— No, non vi andrò; sono venti giorni che mi attende e potrà attenderne altrettanti. — Che fa a me la signora Duchessa? non è forse simile a tutte, simile a te.... Vanne, ecco la porta. E Caterina uscì lasciando Odoardo in preda a suoi pensieri che lo divoravano crudelmente. Dopo sei ore di assiduo lavoro, il giovane si alzò dal suo tavolino, e quasi macchinalmente si recò alle labbra il pane che tutt'ora posava nel piatto, la sua fronte era più serena, il suo spirito più calmo, talora un sorriso d'interna compiacenza errava sulle sue labbra e dava alla sua fisonomia un'incantevole espressione. — Quando ad un tratto un lieve picchio si udì alla porta.

— Avanti, esclamò Odoardo senza scuotersi dalle sue meditazioni, ed una vecchia con un biglietto in mano fece ingresso nella camera; era la portinaia.

— Questo è per lei, disse la vecchia nel suo dialetto piemontese, lo ha portato un signore che non è molto, e in ciò dire gli porse il viglietto. — Il giovane lo prese e scorsolo coll'ochio:

— Dio mio, esclamò, se questa insistenza non

avesse origine da una squisita cortesia, sarebbe insopportabile, anderò anderò: che ore sono adesso?

— Le quattro Signore.... ma Ella non ha per anco fatto colezione! riprese la portinaia osservando la tazza del caffè ancora piena e il pane presso che intiero.

— Oh non aveva appetito, soggiunse il giovane come astratto.... ma lasciatemi Teresa chè devo vestirmi, e la vecchia fatto un inchino, partì. — Odoardo si abbigliò in brevissimo tempo, senza ricercatezza e senza lusso, era bello in ogni modo, e tolta una vettura, si recò in Via della Rocca al palazzo della Duchessa. Era una bellissima giornata, resa più accetta da una leggera ventilazione che aleggiava per l'aria.... Giunto al suo destino, Odoardo discese ed entrò sotto l'atrio, in fondo al quale si scorgeva un elegantissimo giardinetto. — Un portiere dalla splendida livrea gli si fece incontro e gli chiese in francese cosa desiderava.

— Il Signor Duca Giorgini? rispose il giovane.

— Non è in casa.

— La Signora Duchessa nemmeno?

— Credo di sì.... ecco la scala, piano nobile, ed il portiere dischiuse una ricca vetriata a colori, additando il cammino che doveva tenere. — Una magnifica scala di marmo si presentò allo sguardo del giovane. Odoardo però poco osservò quel lusso e quella grandiosità, d'altronde non straordinari in Torino, e ben presto giunse alla porta d'ingresso. Questa era aperta e nella sala contigua trovò quattro inservienti pure vestiti a

livrea. Uno di essi gli si fece innanzi ripetendogli la stessa dimanda fattagli dal portiere.

— La Signora Duchessa Giorgini?

— Non è in casa, riprese il servo.

— Strano! esclamo Odoardo! mi aveano fatto suporre l'inverso.

— O quanto meno, replicò l'altro, non è visibile.

— Allora la cosa è diversa. In tal caso le porgerete questo biglietto, e ciò dicendo il Siciliano consegnò una carta al servitore, e si avviò per uscire.

— Perdono perdono Signore, esclamò il servo raggiungendolo, per lei la Signora Duchessa vi è sempre, si compiaccia passare. — Odoardo lo seguì e traversate alcune sale, il servo lo fece sostare un istante in una elegante camera ed aperto un uscio, chiamò qualcheduno. Comparve allora una giovane di aspetto leggiardo che lo pregò seguirla. Odoardo obbediva macchinalmente e facevasi trasportare dall'un posto all'altro come uno smemorato, chè gli parea di aver già camminato qualche lega. Finalmente la giovane gli fece traversare altre stanze, quindi discendere una graziosa scaletta interna pure di marmo, e in fine dischiusa una porta, lo immise in un elegante quartiere al primo piano. Trascorse due piccole salette, la fantesca aprì la porta di un gabinetto e quivi lasciollo pregandolo attendere un istante che la Signora sarebbe ben presto venuta. Odoardo restato solo volse uno sguardo macchinale a quella stanza e quasi destandosi da un sogno chiese a se stesso se egli

era desto o se trovavasi sotto l'incubo di un'allucinazione. La disposizione di quegli oggetti, il loro lusso, ma sopra tutto quei vasi, quelle erbe, quei fiori, quelle acque lo rendevano quasi balordo e lo trasportavano a reminiscenze che credeva spente nel suo cuore. Per ogni dove un olezzo, un profumo, un'armonia soave e celeste; l'arancio e la magnolia si disposavano alla rosa ed alla vainiglia: le ombre dei tigli e dei castagni si riflettevano sulla superficie del laghetto, e un'atmosfera di voluttà, di amore sembrava invadere la sua mente e spingerlo al delirio. — Il giovane non si mosse dal suo posto, non profferì un'accento, non mise un sospiro, ma estatico e quasi rapito, restò immobile nel mezzo del gabinetto. Quando d'improvviso un uscio si spalancò, una Signora vestita con singolare semplicità, e quasi sfavillante di gioia apparve sul limitare, e dietro se richiuse le imposte, si avanzò verso Odoardo, ma fatti alcuni passi la Signora diè un grido straziante, e cadendo supina in una poltrona,

— È lui è lui, gridò quasi forsennata, Odoardo.... egli stesso.... mio Dio è troppo.... e cadde semisvenuta sul postergale della sedia additando con braccio tremante qualche cosa che pendeva da una parete. — Per il giovane volgersi a quella parte, gittare le mani fra i capelli fino a strapparne la radice e con urlo soffocato gridare alla sua volta Dio!...sarebbe mai possibile, Ginevra Ginevra mia! fu l'azione di un secondo. — Forse si sarebbe gettato ai suoi piedi se due nuovi personaggi non fossero in quel mentre comparsi nella

camera, chiamati probabilmente dalle grida della Duchessa, erano Adelina e il Barone. — Odoardo a quella vista si scosse e procurando ricomporsi, con uno sforzo sovrumano balbettò alcune parole indicando lo stato della Signora cui erasi fatto male improvvisamente, ed adducendo a pretesto essere la sua presenza d'imbarazzo, uscì ben presto dal gabinetto e come un demente si precipitò nella strada.

CAPITOLO VII.

Una bizzarra esistenza.

Fra le famiglie più compromesse per ragioni politiche nella Sicilia sotto la dominazione del Borbone, fuvvi pur quella di certo Riccardo De Renzio, ricco possidente di quell'Isola, che più tardi erasi stabilito a Napoli, e dove la sua fortuna volse in breve a misere condizioni assorbita dai grandi bisogni della patria, di cui il De-Renzio era amantissimo. Figlio a Riccardo era il nostro Odoardo, giovine di sagace ingegno, di animo fervido quanto il cielo che lo vide nascere, e di spiriti bollenti quanto i crateri che bruciano su quel suolo. In Napoli conobbe ed amò Ginevra, da cui fu riamato con quell'amore che ormai il lettore conosce. Per Odoardo quest'affetto era l'esistenza, la meta, il tutto della vita, ma sul più bello, come altrove dicemmo fu tronco crudel-

mente. Suo padre venne esiliato dal regno, ed egli ne seguì la sorte, fu allora che recaronsi in Lombardia provincia che il De-Renzio prescelse alle altre, e dove gli fu concesso restare. A quei tempi, il Principe di Monestevole schieravasi tra le file dei partigiani del Borbone, e fu solo qualche mese appresso che credutosi offeso da quel Sovrano, nè disertò la causa, e senza gettarsi al gran partito nazionale si restrinse, se così possiam dire, ad un' assoluta neutralità politica.

Odoardo credette ripetere in gran parte l'esilio di suo padre, dalle machinazioni del Principe, il quale di opposte opinioni, poco di buon occhio vedeva l'affetto dei due giovinetti che forse col tempo poteva addivenire passione. Se così fosse noi nol potremmo asserire, certo però che dopo la sua partenza, nè egli ricevette mai lettere di Ginevra, nè questa di lui, benchè l'uno e l'altra si scrivessero assai di frequente. Rotta in tal guisa ogni comunicazione fra loro, Odoardo quantunque non dubitasse dei giuramenti di Ginevra, temette non di meno che il sogno della sua giovinezza si sarebbe dissipato, e che una forza più potente dello stesso amor loro li avrebbe forse disgiunti per sempre. Intanto si avvicinava il 1848. Suo padre morto sullo scorcio del 47 di brevissima malattia, lasciogli, qual unico ereditaggio, pochi beni, immenso amore alla sua povera Italia, e odio smisurato allo straniero. Il giovane, cui nel cuore ferveva caldo desio di veder redenta la Penisola, alle prime voci di guerra pensò concorrere coll' opera sua al comune riscatto, ma innanzi risolversi al gran passo, tentò anche una

volta far giungere i suoi scritti a Ginevra, da cui però, giusta il consueto, attese inutilmente per molti giorni una risposta. Col cuore oppresso per tanto ostinato silenzio, senza potersi formare una ragionevole ipotesi dell'amore di Ginevra, e quasi disperato della sua sorte, egli non esitò un istante; sitibondo di gloria, disilluso nelle sue più dolci speranze, deciso di terminare una vita che a 17 anni gli pesava, si ascrisse fra i volontari e prese servizio per tutta la durata della campagna. Fu in quel mentre che il Principe discostatosi dalla Corte del Borbone e chiamato da un fratello morente, si diresse a Milano e fu in quella circostanza, ma già troppo tardi, che Ginevra e Odoardo si rividero, si trovarono sempre uguali nel loro reciproco affetto, e si giurarono anche una volta eterno amore. Il lettore conosce qual giorno di dolore fosse per i due amanti quello, in cui Odoardo chiamato dalla voce del dovere, fu costretto separarsi dalla donna del cuore. Ma il giovane rianimato da mille speranze, quasi ebro corse alla lotta, dopo la quale forse l'attendeva e la gloria e l'amore il più ardente il più fortunato tra gli amori. Difatti si trovò in parecchi scontri, combattè disperatamente e vinse senza riportare ferite, ma un giorno sotto le mura di Vicenza una mitraglia lo colpì al ventre nel modo il più sconcio e fu lasciato per morto nel terreno. Quando riaprì gli occhi si accorse essere prigioniero degli austriaci, la sua malattia durò gravissima per oltre tre mesi, fu tradotto quindi alla fortezza d'Inspruk: da lì; come fu in grado di scrivere, diresse im-

mediatamente i suoi caratteri a Ginevra. Ma non ne ebbe riscontro. Sorpreso di questo silenzio, si rivolse a qualche amico, e dopo molto tempo ne ebbe per risposta, che il Principe era morto, che Ginevra non dimorava altrimenti a Milano e che niuno sapeva ove si fosse. Un fulmine caduto d'improvviso non avrebbe fatto tanto trasalire Odoardo quanto quella fatale novella. Allora scrisse a Napoli e in Sicilia, o non ne ebbe risposta, o niuno sapeva dargli contezza di Ginevra. Il giovane era per divenirne pazzo, e dopo aver errato in mille ipotesi l'una più strana dell'altra terminò (come terminano tutti) per credere Ginevra spergiura e traditrice, e divisò che appena uscito dall' Ospedale egli si sarebbe recato in Italia e, a costo di percorrerla da un capo all'altro, avrebbe trovato Ginevra. Ma era da poco entrato in convalescenza, quando una lettera pressantissima giuntagli da Londra, lo pregava recarsi, appena il potesse, in quella capitale ove un suo zio assai ricco lo chiamava presso di sè, infermo qual era a causa di una ferita toccatagli in un duello. Odoardo che speciale predilezione gli portava, non pose indugio, e quantunque di mal animo pure vi si recò. Colà soffermossi lungo tempo presso suo zio, prestandogli ogni soccorso e spesso seco lui ragionando di quanto solo preoccupava la sua mente. Raffrontando le epoche forse nel tempo stesso che Odoardo dimorava nella capitale dell'Inghilterra, Ginevra, addivenuta Duchessa Giorgini, doveva certo transitarvi insieme a suo marito: ma poichè Londra è abbastanza grande, e la Signora non vi soggiornò lun-

gamente, fatto si è che quei due non si videro, nè seppero che molti anni appresso, come un giorno il caso li avesse riuniti nella medesima città. Intanto però il malore dello zio di Odoardo aggravava ogni giorno più, e dopo molti mesi di sofferenza lo trasse al sepolcro. Lasciò egli ogni suo avere al nipote coi soli obblighi d'innalzargli un mausoleo nel Campo Santo, e di portare sempre in appresso il suo cognome, ossia quello di De-Amicis, onde se a caso avesse figli perpetuare la sua famiglia.

Odoardo compiè religiosamente le ultime volontà dello zio, che pianse di vere lagrime, e consacrò alla sua memoria un suntuoso sarcofago che forse superava i modesti intendimenti del defunto. Restato solo un'altra volta e perduta omai del tutto la speranza di ritrovare Ginevra, il nostro giovane si abbandonò ad una profonda tristezza che forse lo avrebbe spinto al suicidio, se il Cielo non veniva in suo aiuto. Un dottissimo avvocato orientalista, già amico dello zio, avea preso speciale affetto per Odoardo di cui seguiva le traccie con istancabile pazienza. Ben si era egli accorto e del raro ingegno del giovane, e della sua facilità nell'apprendere; nè in pari tempo eragli sfuggito che solo la sua troppo funesta passione lo allontanava da quegli studi, che avrebbero potuto renderlo grande. Un giorno in cui Odoardo sembrava più taciturno del solito e che quasi disperato era in forse di tornare in Italia, l'avvocato gli propose in quella vece un viaggio d'istruzione; sarebbero andati in Irlanda e Scozia, avrebbe rovisitata la Russia, la Germania

e la Turchia: quindi passati in Egitto e, se il tempo e la lena l'avesser loro permesso, sarebbersi recati nell'Asia a visitare le rovine superstiti di quelle immense città, che formarono sempre lo stupore e l'ammirazione delle successive generazioni. Il progetto era vasto, grandioso, e colossale, ma l'avvocato aveva compreso che non ci voleva meno di questo, per indurre Odoardo a seguirlo, e perchè il suo animo, tutto compreso dall'amore di Ginevra, trovasse un compenso adeguato alla perdita che aveva fatta. Egli insomma pensò occupare la sua mente onde questa assaporando la suprema dolcezza della scienza, più facilmente ponesse in oblio un affetto addivenutogli fatale. Il giovane anelo di tutto ciò che era grande, bello e sublime si sentì trasportare alla viva pittura che l'orientalista gli faceva dei paesi che avrebbero percorso, ed alla immensità della proposta; avido del nuovo e del difficile, abbracciò di un sol tratto, col pensiero tutto il progetto dell'avvocato, il suo sguardo si animò, la sua fronte brillò d'un raggio d'infinita speranza, e, premendo al cuore mille volte la mano dello scienziato, quasi a muto ringraziamento, accettò con vivissimo trasporto e si dispose alla partenza. Dopo un mese difatti, ambedue erano in viaggio; muniti di valide commendatizie, di pochi ma ottimi libri, di molto danaro e di un'indomabile volontà. Odoardo si era spinto in questo nuovo sistema di vita coll'ardore proprio del suo carattere, e colla baldanza di un giovane a diciannove anni. — Pericoli, fatiche, ostacoli, erano da lui disprezzati con rara energia e superati con incredibile

costanza. Ogni altro pensiero che della scienza non fosse, sembrava bandito dall'animo suo. Egli, (diciamolo pure), aspirava ad occupare un posto nell'areopago degli uomini grandi, e la fervida sua mente, il suo cuore sempre dischiuso alle sublimi emozioni, si spaziavano compresi da gioja sovrumana all'aspetto delle gigantesche piramidi egiziane ed alle ruine delle tante città che oggi copre l'oblio, e calpesta il piede del viaggiatore. Qual mêsse di cognizioni, di dottrina e di scienza raccogliesse il nostro giovane sotto la scorta del suo mentore, e coll' elevatezza del suo ingegno è facile immaginarlo. Egli veniva quasi ritessendo la storia antica e moderna di quei popoli e di quelle nazioni, di cui analizzava i costumi, l'indole, i riti e la religione; nulla passava inosservato al suo occhio scrutatore, e spesso si chiedeva ragione perchè l'Asia culla dell' universo, e l'Egitto padre della presente civiltà europea, serbassero appena le vestigia della loro passata grandezza, e sui loro fasti pesasse solo la polvere e la barbarie. Inesplicabile trasformazione delle umane cose! La Grecia, emula invitta di Roma, giace dimentica e prostrata al suolo: Cartagine non esiste più: Ninive, Babilionia, Tiro sono un ammasso informe di ruderi, e la sù quei miseri avanzi, cresce solitaria l'erba, e pascola un gregge triste quanto le immense pianure da cui il mondo ebbe vita, dove oggi regna il silenzio e lo squallore del sepolcro, dove il raggio del sole proietta melanconica la sua luce, e dove la luna, eterna spettatrice delle umane sventure, sembra errare con infinito dolore su quelle pietre che un giorno

ivano così altere della loro possanza. Spettacolo sublime e straziante insieme! Odoardo adunque tutto vedeva, tutto analizzava, tutto sentiva; e questa vita di emozioni e di dolcezze, di studio e di piacere, di gioia e di pericoli, proseguì non interrotta per ben sei anni, in cui il nostro eroe apprese la lingua greca e l' inglese, si perfezionò nella francese e nella latina e cercò ammaestrarsi eziandio nella egiziana.

Quando l'avvocato credette Odoardo guarito, superfluo più oltre il viaggiare, e quasi necessario con un lungo riposo usufruire delle infinite cognizioni di cui aveva fatto tesoro, propose tornare in Londra e così fu. Colà giunti, Odoardo si procurò libri, raccolse una scelta biblioteca, si pose a contatto di uomini illustri, si dedicò con ardore febbrile agli studii ed alle scienze. Gittato in questo vortice ove l'intelletto si appaga e si perde, pensava egli più a Ginevra? Fra le sublimi inspirazioni che detta lo studio e il sapere, innalzato tanto al disopra di questa misera atmosfera che ne circonda, Odoardo si rammentava di essere stato giovinetto, di aver amato e di poter amare tuttavia? Aveva egli dimenticato Ginevra o ne formava invece il suo buon genio e a lei dedicava dal profondo del cuore il sogno dorato del suo avvenire? Lo vedremo. In siffatta guisa Odoardo restò ancora in Londra altri due anni; quindi trascinato forse dall'ebbrezza di veder altri popoli ed altre terre, o stanco del lungo studio, o sedotto dal grido di guerra, un bel giorno si divise piangendo dal suo precettore, dal suo mentore, e corse in America col proposito

di arruolarsi sotto le bandiere che militavano per la libertà. Colà restò tre anni consecutivi viaggiando, combattendo e studiando, finchè stanco di quella vita, fece ritorno in Europa, e fermossi anche una volta a Londra onde deporre un fiore ed una lacrima sulla tomba del suo precettore, morto qualche mese innanzi. Da Londra passò più tardi in Francia, e si recò a Parigi. Quivi giunto, la sua mente si sentì trascinata ad altri desiderii, e il cuore compreso da nuovi affetti. Parigi, la città delle grandi distrazioni, dei seducenti piaceri, dei voluttuosi passa tempi; Parigi dove tutto si travolge, si dimentica, si perde; dove la vita s'infiora di eterne rose, dove il mondo vi porge il nettare della voluttà nella sua coppa di oro, e la carne vi solletica con carezze inebbrianti; Parigi, diciamo, sconvolse l'animo di Odoardo, la sua immaginativa restò vivamente colpita dal fascino di quella vita, le soavi reminiscenze della sua giovinezza, si affollarono incessanti alla sua memoria, le gioie incontaminate di un primo amore, tornarono a ridestarsi in quell'anima di fuoco, e dopo dodici anni, si accorse che amava come il primo giorno che conobbe Ginevra, come la prima volta che le sue labbra si premettero convulse e febbricitanti a quelle della giovinetta. Ma quest' affetto, queste gioie, queste ricordanze, tornate a rivivere e a galleggiare in un istante di totale sconvolgimento dei sensi, lungi dal serbare la primitiva purissima innocenza si trovarono bruttate dal fango di brutali passioni, insozzate di affetti bassi e disonesti, a simiglianza di quelle gemme

che i flutti sospingono dagli abissi alla superficie del mare, e che uno strato di melma nasconde e deturpa sotto schifoso involucro. Allora il suo cuore si sentì vuoto, qualche cosa d'indefinito gli vagolò nella mente, e desiderii che mal sapeva comprendere e determinare si affacciarono potentissimi all'animo suo, e nè cercò nel piacere la soddisfazione, nol potendo nelle gioie innocenti e divine dell'amore, che egli intendeva affogare nei vortici di una vita smodata e libertina. Allora gli studii e la scienza non parvero più sufficienti a colmare il vuoto del suo cuore, e a calmare la tempesta dell'animo suo, sentiva un bisogno estremo di vita materiale, di distrazioni lunghe, continue, eccitanti, di emozioni nuove e volubili. Quasi demente si gittò adunque in questo pelago smisurato di piaceri e di follie, si tuffò fino alla gola in questo pantano di vizi e di sregolatezze, e fino alla feccia tracannò il calice della voluttà e della disolutezza. A vicenda trascinato dalla forza della passione agli studi, e dallo stimolo del piacere e della propria volontà alla nuova vita cui si era abbandonato, sostenne seco medesimo una lotta accanita, disperata, incredibile che, forse innanzi tempo minacciava trascinarlo alla tomba. Ma un giorno punto crudelmente nel suo amor proprio o forse vinto da un istante di supremo rimorso, abbandonò Parigi ed ebbe la forza di tornare in Italia, ove le mutate condizioni politiche gli promettevano una vita tranquilla, e il lungo esilio impostosi, la certezza di essere dimenticato da colei che nel sécreto dell'anima adorava pur sempre. Valicate le Alpi, soffermossi

a Torino, dove le recenti annessioni aveano riversata tanta popolazione e tanti suoi amici. Gli piacque la vita di quella capitale dove, ben presto si accorse che colla sua rendita di 10 mila lire poteva vivere assai comodamente e che in piccolo gli ricordava Parigi. E in vero se in Italia avvi città che, date le debite proporzioni, possa assimilarsi a Parigi, essa è Torino. — Come Parigi ha difatti le sue grandi contrade larghe e diritte, le sue piazze eleganti e spaziose, i suoi *boulevards* ombrosi ed ameni. — Come a Parigi, i negozii sono moltissimi e di un lusso appena credibile. Come a Parigi, trovate miriadi di caffè ed elegantissimi, nè, in proporzioni minime, mancano i caffè-cantanti. Anche Torino a somiglianza di Parigi ha nel giardino del Valentino e dei Ripari il suo Mabille e il suo Chateaux des fleurs, ha le sue piazze ornate di fiori, di piante, di ajuole, di zampilli; ha i suoi teatri a grandi gallerie aperte, i suoi mercati chiusi di erbe, di vino, di pesci, di carne; ha le sue case di ballo, di feste, di giuoco e di tolleranza; ha la sua società equivoca, il suo mondo elegante di crestaje, fioriste e sartrici, e quello più splendido di coloro che, senza avere un marito legale, possiedono un uomo di cui vorrebbero farsi chiamare le mogli. A simiglianza di Parigi anche Torino è di una singolare nettezza, le sue strade s'innaffiano e si spazzano da mane a sera, i suoi negozi si custodiscono con rara diligenza, e le sue fabbriche si acconciano ed abbelliscono senza posa. Torino, come Parigi, si spopola nei dì festivi, ne'quali mezza la città corre alla campagna, e si rianima ne'giorni

volgari: come Parigi nella stagione estiva vi apparisce squallida e disabitata, perchè derelitta delle sue migliori famiglie: come Parigi ha una vita libera, attraente, voluttuosa, senza pregiudizi e senza fastidi. Che più? le costumanze, gli usi, le abitudini sono pressochè tutte francesi, e diremmo quasi anche la stessa favella. Trovate difatti molti che non intendono il linguaggio italiano, e moltissimi che non lo parlano, ma ben pochi che non parlino il francese ed alcuno che nol comprenda. Una sola differenza e marcatissima in tanta analogia che corre fra Parigi e Torino si trova, ed è il carattere degli abitanti: mentre laddove il popolo parigino è querulo, ciarliero, espansivo, animato, volubile, il torinese è tranquillo, costante, posato, austero, di poche parole e spesso aspro, duro e riservato, di una tenacità esemplare e di una forza di volere capace a rinnuovare i miracoli dell'Alfieri. Nella politica Parigi è maestra di rivoluzioni, Torino non ne ha ancora imparato l'alfabeto; Parigi sa in pochi anni innalzare e rovesciare tre sovrani, Torino sa essere devota al suo re e vederlo per dieci secoli prosperare e creare re d'Italia entro la sue mura.

Tornando adesso, dopo questa digressione, ad Odoardo diremo adunque che Torino gli piacque, vi trovò conoscenze, amici, distrazioni, passatempi e decise fermarvisi. Prese alcune camere in via Nizza al n.° 1, che guardavano il bel viale del Re, le arredò di grazioso mobilio, vi fece la sua biblioteca e là dentro passò molti giorni meditando e studiando; ma quindi stimolato dagli amici, e da mille lusinghiere seduzioni, tornò

alla sua vita libertina, e dissipata, procurando con una esistenza artificiale e burrascosa dimenticare e annegare il pensiero che unico lo padroneggiava ed al quale non gli era dato sottrarsi. Si gettò allora di nuovo in braccio a tutte le sregolatezze possibili, ma a lode del vero non valicò mai il confine dell'eccesso: beveva ma non sino all'ebbrezza: sedeva a desco ma non fino alla crapula: amoreggiava ma non fino alla brutalità: fa d'uopo convenirne, egli non si era pervertito, era una lotta con sè stesso, era la brama di spegnere un supremo pensiero tra i vortici di mille tempestose emozioni. L'attrattive dello studio però, la potevano sempre su di lui, ed egli, come avemmo occasione di vedere, partiva il suo tempo tra la scienza e i piaceri e tanto più assiduamente di quella si occupava, per quanto con maggior trasporto si era in questi gittato. Allora dormiva pochissimo, non curava il cibo e le distrazioni gli tornavano insopportabili. Spesso una profonda tristezza corrugava la sua fronte, e spesso una lacrima tremolava sul suo ciglio. Allora le care reminiscenze della giovinezza facevano ressa in quell'animo ardente, allora febbricitante si abbandonava al pensiero di un amore infinito e disperato, e piangeva sulla sua sorte che lo aveva condannato a sì misera vita. Allora la pura, la bella immagine di Ginevra vagolava eterea e limpidissima al suo pensiero, e sentiva che l'universo non esisteva per lui, che egli stesso non poteva esistere disgiunto da chi solo occupava il suo cuore!!... Ma la dimane, questi sentimenti, questi affetti si tuffavano di

nuovo nel vortice del piacere, e proseguiva così un'esistenza pressochè impossibile. Erano già tre mesi che Odoardo trovavasi in Torino quando avvenne la scena del Valentino, ed ora con tali disposizioni di animo, può ben immaginare il lettore quale impressione dovesse apportargli il ritrovare, dopo ben sedici anni, quando meno se lo pensava, congiunta ad altri, e tuttavia sempre bella, colei per cui delirava, ed alla quale aveva salvata la figlia.

CAPITOLO VIII.

La bella Straniera.

Il mese di Luglio volgeva alla fine, e al cadere di una bella giornata, quando appena il sole avea guizzato dall'estremo suo raggio ed era scomparso dietro la catena delle Alpi, una folla immensa traeva verso la maestosa contrada di Po e si dilatava nella Piazza Vittorio Emanuele. Sembrava che tutta Torino si fosse data convegno colà, e ben ne aveva donde. Il cavaliere Ottino avea preparato qualche cosa di straordinario e di gigantesco onde rallegrare i torinesi, ed il numero immenso di forestieri accorsi in quella circostanza. Chi si trattenne anche per pochi mesi in Torino, quando funzionava da capitale del Regno Italiano, avrà senza dubbio sentito parlare di quest'uomo che, bisogna esser giusti,

dispone di molta immaginativa, di un sufficiente buon gusto che rasenta un po' le porte del classico, e sa in un modo incantevole disporre di un numero infinito di fiammelle a gaz bastante a rischiarare la metà del globo terrestre.

Quella sera pertanto di cui parliamo, il Cavaliere aveva preparato uno spettacolo imponente, ed in un momento di slancio sublime avea divisato coprire di archi artificiali la grande strada di Po, innalzare sul fondo di Piazza Vittorio Emanuele una stella, e quindi tutto illuminare onde sotto questa volta di fuoco brillasse splendidissimo l'astro d'Italia, che tale era il nome imposto alla sua stella. Ed il successo superò l'aspettativa comune, e forse quella stessa dell'artefice, poichè veramente Torino non aveva mai veduto di meglio. Solo da poco tempo era discesa la notte, allorchè il complicato macchinismo apparve completamente illuminato. Chi si diletta in bizzarre statistiche asserisce, che in quella circostanza, il nostro Cavaliere ostentò pressochè tutta la pompa delle sue fiammelle, poichè senza parlare di quelle che guizzavano in Piazza Castello e Piazza Vittorio, senza tener calcolo delle moltissime che irradiavano la sua stella, nella sola via Po se ne noveravano quasi trentamila, cifra senza meno prodigiosa in questi tempi di profonda tenebria. La popolazione innumerevole accorsa a quello spettacolo, restò offuscata da tanta luce, ed era per vero meraviglioso il vedere quella volta immensa brillare di vivissime fiamme, e formare quasi una gigantesca capanna di fuoco, ove nel fondo brillava l'astro

d'Italia, il cui nocciolo composto di luce elettrica sembrava da solo sfidare le mille fiamelle che tributavangli luce. Mai fu veduto in Torino più calca di popolo che quella sera. Mai via Po, Piazza Castello e Piazza Vittorio Emanuele apparvero più splendide, più animate, più lussureggianti che in quella circostanza. I negozi difatti da cui sono abbellite facevano mostra prodigiosa delle loro mercanzie, che disposte con mirabile magistero entro le grandiose vetrine, entro le scansie intagliate a fogliami e rabeschi, avvivate dal raggio di cento fiammelle moltiplicate da specchiere di forbitissimo cristallo, rendevano quel passeggio di un'incantevole seducenza. I velluti, le sete, le trine, i vasi, le cornucopie, le gemme preziose, i brillanti, gli ori, le stoffe, i cachemirs, le chincaglie di ogni specie, le ghiottornie più squisite, i commestibili più delicati e saporosi e quanto mai sa di bello, di ricco e di necessario produrre l'umana industria, tutto si ammirava colà. L'occhio stanco ma non pago, vagava dall'un oggetto all'altro, quasi cercando il migliore, e la mente si perdeva fra quell'ammasso svariato, elegante multiforme, di tanti prodotti industriali. Il bel sesso profumato e leggiadro, la crestaia e la modista seducente e lascivetta, la donna di dubbia fama elegante e voluttuosa, concorrevano e rendere il passeggio ed il trattenimento più animato, e più attraente. Chi ebbe la sorte di spingersi fino al Ponte di Pietra (così chiamano i Torinesi quel ponte che congiunge piazza Vittorio Emanuele con la piazza della Gran Madre di Dio) potè anche assistere all'incendio di molti fuochi pirotecnici,

ed all'ascensione di vari globi areostatici che a quando a quando si sollevavano per l'aria. Ma questa sorte non fu concessa a tutti, che tra la folla ognora crescente, tra quell'onde di popolo che a vicenda s'incalzavano, ora avanzando ed ora retrocedendo, era spesso impossibile non diremo solo di giungere fino all'estremità della strada, ma bene anco di solo traversarla. Non ostante ciò, la popolazione prendeva sommo diletto a quella festa, quasi appendice all'altra dello Statuto, e giuliva si tratteneva nella contrada senza curare i fastidi, il caldo e gli urti che d'altro canto le procurava.

Fra tanto lusso e pompa di negozi, non meno bella mostra facevano di loro stessi i Caffè. È noto come Torino vada giustamente orgogliosa per questa specie di botteghe che in Italia non trovano riscontro, nè altrove è facile il veder superate, sia per il loro numero, che per la ricchezza ed eleganza con cui sono acconciati. Basterebbe difatti il san Carlo, il Ligure, ed il Nazionale per illustrare la storia dei Caffè, senza parlare degli altri moltissimi che con quelli competono. Ma fra tutti avvene uno, del quale ci è forza tener parola, comecchè offra alcuna specialità degna d'osservazione. È questo il Caffè della Confederazione. Andate in Torino e chiedete a quelli stessi che da mane a sera lo frequentano, contezza di questo Caffè, nessuno saprà darvene, nessuno forse saprà indicarvelo; ma domandate all' ultimo popolano Torinese del Caffè Fiorio (che solo con questo nome si conosce il Caffè della Confederazione) ed egli quantunque per avven-

tura non vi sia mai entrato, vi dirà dove si trova, quando si apre, quando si chiude, e quali sieno i suoi avventori. Perchè tutto questo? Perchè quel Caffè ha una celebrità in Torino, ha una fama a cui invano aspirerebbero gli altri, e notate che la pochezza delle sue sale, l'angustia del locale, il nereggiare de' suoi solari, l'oscurità che vi predomina, e la modestia dei suoi addobbi è tale, che non valgono i suoi squisiti sorbetti, e le sue molte specchiere, di cui è perfettamente incrostata la prima camera, a compensarlo. Eppure, qual'era quel damerino profumato, quel pertinente alla aristocrazia, quel generale dal bianco capello, quel giocatore di borsa, quel duellista valente, quel banchiere milionario, quell'usuraio di moda, quel messaggero di amore, quel mecenate di ballerine, quel diplomatico, quel ministro infine che non entrasse (all'epoca in cui siamo col nostro racconto) almeno dieci volte al giorno entro quelle sale e non ne occupasse il fortunato limitare? Senza dubbio quel Caffè locato sotto i portici di via Po era un emporio, un porto di mare, un andirivieni incessante, continuo di gente, tratta colà non sapremmo nemmeno noi dire, da quali seducenti ragioni. Può bene adunque immaginare ora il lettore quale dovesse essere, quella sera di cui più sopra parlavamo, se in qualsiasi ora del giorno era talmente stipato. Una folla immensa di fatti si accalcava e dentro e fuori invadendo tutte le sale non escluso il bigliardo, quantunque il caldo fosse colà dentro pressochè affannoso. Fra gli altri, nell'ultima camera presso ad una finestra

e seduto ad un tavolo di marmo, osservavasi un uomo vestito elegantemente, il cui bianco panciotto veniva traversato da una ricca catena di oro, all'estremità della quale vedevansi ciondolare alcuni gingilli, preziosi per forbitissimo lavoro e per gemme. Egli, semisdraiato sul divano, veniva sorbendo uno spumone alla vainiglia, e a quando a quando con un sottile fazzoletto di battista ventilavasi la faccia e si tergeva il sudore, che copioso gli bagnava la fronte, e come impaziente ora si faceva alla finestra, ora volgeva lo sguardo verso l'interno del caffè quasi attendesse qualcuno. Ma una lunga mezz' ora era trascorsa, senza vedersi persona. Finalmente ad un tratto un giovane di aspetto poco rassicurante, ma vestito con estrema ricercatezza e di maniere abbastanza civili, faceva ingresso nella camera, e girato attorno lo sguardo, si affrettò recarsi presso il Signore, di cui abbiamo fatto menzione.

— Che briccone! esclamò questi stendendogli la mano, mi hai fatto attendere più del dovere!... siedi e prendi qualche cosa. Gradisci uno spumone, un sorbetto?

— Grazie Barone, riprese l'altro sedendosi, prenderei un tamarindi al seltz. Del resto avete ragione ho tardato un poco troppo, ma che volete, il desiderio di veder quest'illuminazione, mi ha spinto in mezzo a via Po, da cui mi è stato impossibile l'uscirne prima, ma ora eccomi ai vostri comandi e disponete di me.

— Ebbene sì, ascoltami caro Luigi, ho un affaretto per te, che spero ti piacerà, vi è del guadagno e della soddisfazione insieme.

— A meraviglia! soggiunse l'altro, sorbendo porzione della bibita che già gli avevano recato, parlate.

Tu hai fama di valente tiratore, e l'esito dei tuoi duelli ti da il diritto ad esigerla...

— Ebbene?... esclamò Luigi quasi sorpreso.

— Ebbene avrei bisogno del tuo braccio.

— Del mio braccio? replicò l'altro sorridendo, ma siete davvero bizzarro; che intendete dire, io non vi capisco?

— Fai il semplice eh bricconaccio? su via non è questo il tempo di misteri e di equivoci, parliamoci chiaramente e tu chiaramente rispondimi. Io non posso, nè saprei battermi: d'altro canto ho d'uopo di un duello, tu dovresti surrogarmi; quanto dimandi per l'opera tua?

— Siete già stato sfidato? chiese il duellista senza guardare il suo compagno.

— No.

— Avete dunque sfidato voi?

— Nemmeno.

— E allora?.

— Allora tu devi trovare un pretesto, provocare un duello, e batterti nel mio interesse.

— Bravo Barone: esclamò l'altro battendogli la mano sulla spalla, così faceva Lugarto nella Matilde di Sue, mi piace questa imitazione. E ditemi è forse un rivale?

— Può essere, riprese il compagno alquanto punto dal paragone del duellista; però tutto questo non deve interessarti, tu dimmi quanto ti si spetta e non cercar altro.

— Anzi deve assai interessarmi, caro signor

Barone, dal momento che sono obligato provocare io stesso questo duello.

— Ebbene si, è un rivale.

— Giovane?

— Certamente.

— Tiratore di grido?

— Di grido non credo.

— Lo conosco?

— Non saprei.

— E gradite un duello a fuoco?

— Certamente.

— All'ultimo sangue?

— Sicuro.

— Allora caro Barone con dieci mila lire l'è una partita saldata.

— Diecimila lire? replicò l'altro contorcendosi leggermente. Ma non sai tu che diecimila lire sono un patrimonio?

— E non sapete voi che l'esistenza mia, almeno per me, val più del vostro patrimonio? E se restassi ucciso?

— Ucciso! replicò il Barone alzando le spalle.

— Che meraviglia! e se questo vostro rivale fosse un tiratore che mi superasse?

— Ma tu devi fare in modo da essere il primo a tirare.

— Oh comprendo bene.... ma nondimeno io vi chieggo diecimila lire. Eh mio Dio che è per voi questa somma?

— Si, si avrai le diecimila lire non temere, ma in tal caso devi tu compiere e cominciare questa opera.

— Non v'intendo, spiegatevi.

— Potrai tu dimani stesso trovarti a Laveno là sulle sponde del Lago Maggiore?

— A Laveno? replicò l'altro, se è necessario vi sarò.

— Anzi indispensabile. Ho d'uopo accertarmi col tuo mezzo di quanto fin qui sospetto, ho d'uopo cogliere sul fatto colei che forse si ride di me, e stabilire la prova di una complicità criminosa.

— E tutto questo a Laveno? esclamò Luigi con sorriso malizioso.

— Sì, a Laveno. — Ascoltami. — Una donna che io amava perdutamente si è fatto giuoco dell'amor mio: ho supposto che ella in segreto amasse altr'uomo, ma per lungo tempo le più accurate indagini sono riuscite a vuoto: finalmente il caso mi ha posto inopinatamente sulle traccie di lui, e la verità ben presto si è fatta strada, tra i giri tortuosi e segreti di questa relazione: oggi ne sono quasi sicuro. Una lettera diretta all'amante e che al carattere ho riconosciuto essere della Signora, mi fa supporre un invito alla di lei villa, e questo invito deve essere per dimani. — Dimani ella è sola, suo marito si trova assente, io non ho plausibile ragione per andarvi, sua figlia pure è lontana, oh! certamente il convegno avrà luogo dimani, e poichè gl'innamorati amano il raggio della luna, il misterioso silenzio della notte, le grate frescure dei tigli, il tacito agitarsi delle onde, forse questo convegno, questo adultero ritrovo, sarà dimani sera, (che Dio li fulmini ambedue).... e noi.... cioè tu, devi esservi presente, devi ascoltare il loro col-

loquio, devi raccogliere i loro baci e quindi tutto riportarmi, onde tu possa provocare il duello con lui, ed io compiere la vendetta con lei.

— Benissimo, e tutto questo sarà fatto. — Ma la Signora dove abita, perchè mi sembra abbiate nominato una villa.

— Si, precisamente in una sua villa sulla riva del lago, poco sopra Laveno, tu potrai domandare della villa Giorgini, ad ogni modo la troverai fra mille; presso il palazzo sorge altissimo un pino che la distingue da ogni altra e la via che ad essa conduce si chiama appunto del Pino. Giunto colà ti sarà facile spiare il luogo acconcio onde ascoltarli, e se anco a ciò non riuscissi, potrai almeno conoscere l' uomo con cui devi batterti.

— A meraviglia Barone, voi mi renderete un eroe da romanzo; e difatti quest' avventura non manca di una certa attrattiva, assai più se la Signora in questione è bella e giovane: chi sa talora « fra due litiganti il terzo gode. »

— Togli lo scherzo e risolviamoci. — Dimani dunque partirai?

— Certamente.

— E domani a sera, sarai al tuo destino?

— Lo credo.

— Allora la è cosa convenuta e nulla più resta a fare. Ti raccomando il secreto, e la massima prudenza, entro la settimana poi ci rivedremo, ed allora ultimeremo questa faccenda.

— Sta tutto bene Signor Barone riprese l'altro, ma non pensate voi al più interessante?

— Sarebbe?

— Sarebbe a darmi un'anticipazione; diammine, ma è forse questa la prima volta che vi trovate in simili affari?

— In fede mia è la prima volta.

— Oh lo si vede, replicò il duellista con un sorriso, attendete un momento e vedrete come soglio aggiustar questi negozi. Cameriere, gridò quindi volgendosi verso un giovane che si teneva ritto nel mezzo della camera, portami un calamajo e della carta.

— Ma che intendi fare? dimandò il Barone.

— Quello che faccio sempre quando mi si presentano di simili affari; eh io sono un galantuomo caro Barone, e mai alcuno si è lagnato di me. — Ecco lasciatemi scrivere un istante, e quindi comprenderete la mia delicatezza.

Il duellista scrisse infatti alcune linee, si firmò e consegnolle quindi al Barone dicendogli:

— Leggete.

— Una ricevuta di 5000 lire? riprese l'altro dopo aver scorso il foglio.

— Sicuro è la metà di quanto mi dovete, l'altra metà a cose ultimate. — Intanto mi serviranno per le spese di viaggio, per trattenermi signorilmente a Laveno, per rappresentare insomma degnamente la parte che mi avete assegnata.

— E questo danaro!...

— Me lo sborsate adesso, interuppe Luigi, e quindi siamo liberi ambedue di separarci.

Il Barone stette lungamente in forse osservando con occhio scrutatore se il duellista avesse in mente d'ingannarlo, ma questi accortosi del

dubbio lo prevenne e gli disse con accento risoluto:

— Ascoltatemi Barone, io non inganno alcuno, sono dieci anni che mi trovo in Torino, e mai vi è stato motivo a lagnarsi di me: la vostra diffidenza mi offende e se non credete compiacermi lacerate il foglio e dichiariamoci sciolti da ogni impegno.

— No no, riprese l'altro rassicurato in parte da queste parole, se questa è una tua costumanza, se tutti fanno così, se insomma è una condizione *sine qua non*, ti darò questa somma, e mi terrò il tuo foglio, e ciò dicendo il banchiere (poichè il lettore avrà già compreso essere precisamente il Signor Vittori) trasse dalla tasca un elegante portafoglio, e con una certa accuratezza e cautela contò in tanti biglietti di Banca le 5000 lire al giovane, che, ricontatele appena, le nascose nel taccuino, e date anche una volta le più consolanti assicurazioni sull'esito della sua missione al Barone, uscì sollecito dal caffè. — Il Banchiere volle imitarlo e stava già per alzarsi dal divano, quando una giovane che da qualche tempo trovavasi là dentro si volse a lui ed in lingua italiana, ma con accento francese lo pregò con garbo squisito volerle indicare ove trovavasi il Teatro Gerbino, che forestiera qual era non avrebbe saputo rinvenire. — Il Barone all'aspetto della giovane, a' suoi modi cortesi, al lusso delle sue vesti, non seppe prevedere nè un inganno, nè una lontana tentazione, e desideroso mostrarsi conoscitore di lingua straniera le rispose in francese, che il Gerbino era ben lungi da lì, e che se

non le avesse dispiaciuto si sarebbe fatto un dovere di accompagnarvela. La giovane parve esitare un istante, ma quindi quasi rassicurata dall'età del suo interlocutore, accettò l'offerta ed usciti del Caffè si diressero alla volta del teatro. Però la contrada era tuttora ingombra di gente e poichè il percorrerla a piedi avrebbe portato gran tempo, il banchiere si permise offrire alla sua compagna una vettura per giungere più solleciti alla meta. La bella straniera si mostrò al solito ritrosa, ma finì per accettare e direttisi in piazza Carignano presero una carrozza e si fecero condurre al Gerbino. Cammin facendo la Signora tessè della sua vita un graziosissimo racconto che non potè ultimare innanzi di giungere al Gerbino, ma che stimolò vivamente la curiosità del banchiere, il quale avendo saputo che la Signora trattenevasi solo pochi istanti, ne attese il ritorno che fù ben sollecito. — Ma come si presentò sulla strada — Signore, esclamò la sconosciuta, io non vorrei abusarmi della sua gentilezza, penso tornare in casa, nè oserei permettere ch'ella venisse fino là.

— Se io le reco disturbo, mi priverò di questo piacere, rispose il Barone, ma se è solo un complimento, come amerei credere, spero sarà cortese concedermi un tal favore. La Giovane per tutta risposta, salì nel legno invitò il banchiere a imitarla e dato il suo indirizzo, la carrozza si mosse velocissima. — Lungo il cammino la Signora proseguì la narrativa delle sue avventure sempre piena d'interesse, e di attrattative, ed era presso a compierla allorchè la vettura fermossi di nuovo. Erano giunti in piazza Carlo

Felice, posizione amenissima ove la Signora avea la sua dimora: quivi discesero e il Barone stava per salutare la sua compagna allorchè questa lo pregò salire presso di lei e riposarsi un istante accettando una bibita onde rinfrescarsi. — Il nostro Banchiere non si fece ripetere l'invito, e dato di braccio alla giovane, ben presto si trovò nel suo quartiere. — Quivi tutto era lusso, eleganza e buon gusto, una rara pulitezza regnava in quelle graziose camerette, leggiadre quanto colei che le abitava e che senza meno addimostravano una non comune agiatezza. La Signora dischiuse l'uscio di un gabinetto ove ardeva una lampada di cristallo nascosa fra spesse rame di fiori artificiali, da cui la luce si proiettava opaca ed incerta, pregò il Barone a sedersi ed attenderla un istante. Al nostro banchiere parve tutto questo un sogno di cui attendeva il termine, e stava contemplando i mille oggetti svariati e bizzarri che arricchivano quelle stanze, quando la giovane riapparve di nuovo nella camera. Ella era vestita di un abito bianco, con meandri celesti che contrastavano mirabilmente con l'oro dei suoi capelli, e rendevano più vago e attraente il roseo dei suoi omeri, che nudi uscivano al di sopra della veste.

— Signor Barone, esclamò questa, come fu entrata, spero non vi maraviglierete nell'apprendere che io ho una costumanza un poco strana per Torino, la sera soglio cenare; se non vi dispiace pertanto potreste tenermi compagnia; e dischiusa un'altra porta, pregò il Barone passare nella camera attigua.

Una mensa, parimente elegante e profumata posava nel mezzo della stanza apparecchiata per due persone, vi erano lampade, fiori, vivande saporose, ghiottornie ricercate ed appetitevoli, vini generosi e spumanti. Le finestre della camera, posta ad angolo, davano l'una sul Viale del Re, l'altra sul giardinetto che elegantissimo ed ameno sorge nel mezzo della Piazza Carlo Felice. Da quella vedevasi la grandiosa sottoposta contrada ornata di doppia fila di alberi, e la mole gigantesca della nuova stazione centrale che venivasi fabbricando, alla sinistra il Viale dei Platani, alla destra il Campo di Marte e la verdeggiante pianura; miravansi da questa i Portici che fiancheggiano la Piazza, al di sotto il Caffè Ligure dalle grandi sale, dalle forbite specchiere, dagli ori, dai drappi, dalla folla elegante e continua, infine il giardino ricco di fiori, di ombre, di zampilli. La Signora pregò il Barone di affacciarsi onde godere della scena pittoresca che si presentava, e quindi si posero a tavola.

Il banchiere non capiva in sè stesso dalla sorpresa, dalla gioia di quest'avventura, che forse mai gli si era presentata in sua vita con tanta attrattiva, mangiò, bevve con frequenti libazioni ed allo spumare dello *champagne* fece brindisi, e *toast* alla salute della bella incognita. Questa al terminare della cena, che si protrasse fino ad ora tardissima, apparve meno ritrosa che nol fosse in principio, i vapori del vino sembravano averla alquanto inebriata, i colloqui si fecero più animati, spesso licenziosi, talora libertini, il Barone sentì prepotenti gli stimoli di altri desideri e quantunque la giovane tra il folleggiare non si mostrasse mai

troppo arrendevole, pure il nostro banchiere non dubitò chiederle altri favori, ed altre grazie. Ma questi furono lungamente attesi, più volte promessi e diniegati in tempo: la Signora non voleva essere confusa tra quel mondo di dubbia fama che vende a contanti l'amor suo, ella era ricca, non avea d'uopo di alcuno, e chi aspirava ai suoi doni dovea meritarseli; ella esigeva segretezza, perseveranza, attaccamento sincero, ed affezione, non le dispiaceva un uomo di qualche età, ma voleva esser certa, se non dell'amor suo, almeno della sua benevolenza, nel senso più stretto della parola, ella insomma si donava, ma esigeva un'assoluta reciprocanza. Il Barone sedotto al fascino di quelle parole proferite con tanto accento di verità, incantato alle grazie della giovane, ebbro alle vaghe speranze che vagheggiava con una specie di delirio, promise tutto, giurò tutto, ne offrì a sicurezza le più valide garanzie e giunse fino a deporre il suo portafogli, ricco di più centinaia di mille franchi dinnanzi all'incognita beltà. Ma questa rifiutollo e quasi convinta delle assicurazioni del Barone, mostrandosi credula a quanto le dicea, finalmente si arrese e coronò l'opera incominciata, con quanto mai il banchiere poteva di meglio desiderare.

Erano diffatti le otto del mattino quando questi abbandonò l'incantata dimora.

CAPITOLO IX.

Un arcano malore.

Mentre il nostro banchiere avvicendava ai suoi perversi intendimenti, le piacevoli distrazioni di avventure galanti, in casa Giorgini la bisogna passava assai diversamente e la povera Duchessa fra mezzo all' opulenza ed al fasto, sentivasi martoriata da un doppio dolore, dalla lontananza cioè di Odoardo e dalla malattia di Adelina. Dopo quel giorno fatale in cui Ginevra rivide l' antico suo amante, ella non fu più padrona di sè stessa, nè seppe, per quanta forza di volontà esercitasse, padroneggiare i suoi affetti che con ressa tumultuosa le si affollavano all' animo. Non diremo che ella cercasse scacciare oggi un pensiero (perchè forse addivenuto pericoloso) che da sedici anni la dominava incessante, questo còmpito sarebbe stato superiore tròppo alle sue forze, e forse reagendo nell' animo suo, avrebbe potuto affrettare una catastrofe da cui la sua mente rifuggiva. No, ella comprese che tutte le umane cose hanno un limite, al di là del quale stà più presto l' impossibile che il probabile, e si persuase che nel fondo dell' animo suo ella poteva amare senza rossore e senza colpa. Ma a lato della nostra coscienza, a fianco dell' intima voce che ci ragiona nel petto e che sola dovrebbe essere regolatrice delle no-

stre azioni, un altro testimonio, un altro giudice implacabile e tremendo si asside, il mondo; quel mondo che spia non solo il nostro operato, ma fin'anco i più gelosi segreti dell'animo nostro, chè spesso li deride e li morde, che talora li calunnia, che li lacera sempre. E questo mondo oggi la Duchessa doveva paventare; per lo innanzi poteva irridersi delle sue perfide supposizioni, oggi non più; per lo innanzi poteva alzare impunemente la voce dinanzi al Barone e disprezzarne le proteste di affetto, allora era un avversario innocuo, oggi poteva essere un formidabile nemico. Che fare per tanto? carezzarlo dopo averlo respinto? Mai no. Dimenticare Odoardo dopo sedici anni di amore e nel giorno stesso che quale il buon genio dei suoi sogni erale apparso dinanzi? impossibile. Non restava che amare e amare in segreto, nel silenzio dell'animo sua, nascondendo a tutti il fuoco che la divorava. Ma era egli facile tutto questo? Un detto, un sospiro, uno sguardo non avrebbero mai tradito il mistero del suo cuore? e il Barone, sempre vigile a sorprenderne un palpito, non avrebbe forse letto nel fondo del suo animo il pensiero che lo predominava, non lo avrebbe manifestato al mondo, non ne avrebbe tratto una crudele vendetta? Ma v'era di più. V'era un quesito terribile a sciogliersi, un dubbio straziante a risolversi, una domanda imperiosa a cui rispondere. Odoardo, doveva egli ignorare o conoscere il segreto di quell'anima innamorata e sofferente, che si struggeva di amore per lui? doveva egli maledire alla sua memoria o benedire al giorno in cui l'amò,

e in cui ritrovolla fedele all' amor suo, pura dinanzi a lui? O sì, veramente doveva egli stimarla spergiura, ambiziosa, onde con ricco legame crescere il cumulo delle sue dovizie dispregiando stringersi ad un uomo oscuro, umile, che solo poteva recarle un cuore ebbro di affetto? Dubbio crudele e tormentoso! E se ella attenevasi a questa ultima risoluzione, tanti anni di spasimi, di muta rassegnazione, di amore infinito e disperato qual conforto avrebbero avuto? Eppure non ostante queste crudeli incertezze la Duchessa in un momento di suprema energia propose di nulla palesare ad Odoardo, di non esporsi a un cimento così arduo, di non tentare la sua stessa virtù, e forse se in quel momento il giovane le fosse apparso dinanzi, la Signora avrebbe saputo dissimulare l' ardentissimo amor suo. Ma chi persevera eterno nei suoi propositi, soprattutto quando circostanze imprevedute ci consigliano cangiarli? Odoardo non venne nè quel giorno, nè gli altri appresso, la Duchessa non aveva più novelle di lui e invano si struggeva dalla brama di riceverne. Per lunghi giorni ella attese e sperò, ma col tempo la speranza dileguossi ed ella risolvette di tutto manifestargli, onde almeno conoscesse quanto ella era infelice, quanto avea bisogno di un cuore che piangesse alla sua sventura. E la Duchessa prese tale risoluzione senza timore, senza sospetto di pericoli futuri, senza che l' anima sua nutrisse pur l' ombra di un pensiero che potesse offuscare la sua onoratezza. No; siamo noi solamente che sembra non possiamo disgiungere la soavità di affettuosi sentimenti dal

possesso materiale dell' oggetto amato, siamo noi soli che non ci sentiam paghi finchè la donna non si abbandona anima e corpo al nostro talento, siamo noi soli che non stimiamo grande, sincero, disinteressato l' amore, finchè non abbiamo ottenuto de' favori materiali che son tanto al di sotto dei morali, e che pure alla donna onesta costa infinitamente il concedere e spesso vi si assoggetta come ad un sacrificio. La Duchessa adunque comprese che era follìa il proseguire una esistenza impossibile, e deliberò uscirne appena il destro le si fosse presentato. Ma una nuova sventura sospese le sue risoluzioni. Adelina dopo molti giorni d' inesplicabile melanconia, cadde infermiccia. La bella giovinetta veniva perdendo il roseo delle sue gote, una continua inappetenza le impediva nutrirsi, e le lunghe notti insonni sfioravano la sua beltà, arrossavano le sue pupille, e rendevano triste quella fronte un giorno così serena e tranquilla. La povera madre cercò lungamente indovinare la causa di questo inopinato malore, consultò dapprima il suo medico, ma non risultando di fisica malattia, si pensò che qualche morale afflizione turbasse l' esistenza di Adele, e la Duchessa con tutti i mezzi che amor di madre può dettare, procurò penetrare nell' animo della figlia, indovinare le segrete cagioni di quella tristezza ed offrirne, se lo poteva, il farmaco salutare. Ma tutto fu inutile, preghiere, esortazioni, rimproveri non valsero a trarre il vero dalle labbra di Adele e giunse sì oltre la dissimulazione della giovane, che Ginevra non potendo credere sua figlia menzognera, si rassegnò a sup-

porre che veramente Adelina non avesse misteriose cagioni da cui ripetere il suo malore. La Duchessa era stata ingannata? Adele forse per la prima volta in sua vita aveva mentito dinanzi a sua madre? Affrettiamoci dire che sì e spieghiamone le cause.

Quando il Barone ebbe la folle idea d'invaghirsi della Duchessa, quando cercò ottenerne l'amore e si vide tanto deluso nelle sue speranze, egli non che attribuire a sè stesso, o all'onestà di Ginevra quelle repulse, si persuase, come altrove dicemmo, che la Signora avesse un segreto amante che quasi barriera gli contendesse quell'amore. Ma allora erasi ingannato, il lettore non lo ignora, il banchiere però credeva essersi apposto al vero. Quella certa melanconia di Ginevra, quella specie di esaltazione dopo l'avvenimento del Valentino, quel mal represso interesse che ogni giorno addimostrava più vivo onde conoscere personalmente il salvatore di Adele, aveano spinto il Barone a cercare là dentro, frammezzo a quella strana avventura, il suo rivale. Era cotesto un istinto feroce di gelosia, perchè egli, al paro di ogni altro sapeva, che la Duchessa non conosceva neppure di nome quel giovane, che forse mai avea saputo abitasse in Torino, pur nondimeno il Barone carezzò sempre quella strana idea ed ogni mezzo cercò, onde il supposto rivale potesse avvicinarsi a Ginevra e da quel contatto quindi acquistare o la certezza della sua ipotesi, o altrove fiutare l'oggetto delle sue ricerche.

La sorte arrise ai suoi intendimenti, e dentro al Caffè Biffo conobbe, come vedemmo, Odoardo,

allora si fece premuroso ad istigarlo di recarsi dalla Duchessa, e fu egli che il giorno appresso gli spedì quel biglietto, onde in qualche modo astringerlo a non dimenticare la sua promessa. Qual fosse il risultato di quella visita noi lo sappiamo e sappiamo ancora che il Barone, attendendone l'esito, fu sollecito entrare dal giardino nel gabinetto ove erano i due, col troppo legittimo pretesto di accorrere alle grida della Duchessa.

Per Adelina semplice ed ingenua, il turbamento di sua madre nulla presentava di strano, ma pel banchiere non fu così, egli travide il vero o almeno si persuase averlo indovinato. Da quel giorno la sua risoluzione fu presa, ed in essa perseverò con una costanza degna di ben altra causa. Intanto i giorni passavano, e la Duchessa sentivasi oppressa sotto il peso di un avvenire che invano si sforzava indovinare; alla dolce e quieta melanconia dei giorni trascorsi, era sottentrata una specie di febbrile agitazione, un desiderio ardente indefinito di uscire da quella posizione tanto difficile, e quando paga delle prese deliberazioni cercò nascondere a tutti lo stato dell'animo suo, era già tardi, il banchiere, senza che ella pur il sospettasse, era già padrone del suo segreto.

Allora con più tenace perseveranza diè opera a' suoi perversi intendimenti, e pensò riuscire nei suoi propositi con un mezzo infernale già da lungo tempo preparato. Al suo occhio scrutatore non era sfuggito che il nipote Arturo nutriva segreto affetto per Adele, dalla quale era in pari modo contraccambiato. Col tempo l'affetto crebbe, accennando addivenire passione, il Barone incertò

fin' allora a quale determinazione appigliarsi, limitossi spiare l'amorosa corrispondenza dei due giovanetti e cercarne la prova in qualche fatto. Un bel giorno gli cadde sott'occhi un piccolo viglietto che Arturo per la prima volta si permetteva indirizzare ad Adele: il banchiere nella sua qualifica di zio, non si peritò leggerlo, e da esso apprese quanto desiderava. Quelle righe dettate da un cuore innamorato come si può averlo a vent'anni, non ammettevano alcun dubbio sull'amore reciproco dei due giovani, e sugl'intendimenti del nipote. Il Barone lasciò che il foglio giungesse al suo destino e ne attese impaziente la risposta che non tardò troppo, e nella quale la giovane dimostravasi al paro di Arturo innamorata, ma insieme faceva sentire che senza il consentimento di sua madre, non avrebbe potuto corrispondere ad un affetto che d'altro canto formava il sogno della sua vita. Il Barone non voleva di più, e forte della sua posizione, cercò anche una volta e con maggiore insistenza i favori della Duchessa, la quale giusta suo costume seppe con mirabile destrezza schermirsi da quella molestia, e far quasi cadere il ridicolo sopra l'importuno corteggiatore. Punto il Banchiere nel più vivo dell'animo, senza però far mostra del suo risentimento, un bel mattino propose ad Arturo, sotto il pretesto d'istruirsi, di far un viaggio, visitare altre nazioni ed altre città, trattenersi a Parigi ed a Londra e dopo qualche tempo tornare ricco di cognizioni e di esperienza. Il giovane per quanto lusinghiera apparisse la proposta, cercò dissuadere lo zio dall'eseguirla: ma questi

che conosceva la vera cagione del rifiuto, manifestolla con infinita amorevolezza ad Arturo e nel mostrarsi padrone del suo segreto, lungi dal rimproverarlo, lo esortò restar fermo ne' suoi propositi, seguire anche da lungi la sua amorosa corrispondenza, al cui solo buon esito era necessitato imporgli questo viaggio ed infine, per mostrargli la verità di quanto dicea, gli propose dirigere alcune linee ad Adele, farle sapere il suo viaggio, pregarla a nascondere pel momento il loro affetto alla madre, e tutto affidarsi allo zio che tanto si mostrava interessato alla loro felicità: aggiunse poi che questo biglietto egli stesso lo avrebbe recato ad Adele, dalla quale si riprometteva averne quanto prima una risposta. — Il giovine rassicurato balzò al collo dello zio, scrisse la lettera e poco appresso partì. Il Barone recossi sul momento in casa della Duchessa ed intimo quale era della famiglia, non gli fu difficile ottenere un abbocamento da solo con Adele, e dopo lungo proemio, mostrandosi istruito di tutto e di tutto soddisfatto, addolcì l'amaro della partenza di Arturo, con la lettera che questi le aveva indirizzato. Adelina arrossì e balzò di gioia ad un tempo: anima candida ed innocente non vide, nè poteva vedere, che il lato roseo sotto cui si nascondeva il perfido intendimento del Barone, e riguardò come un angelo quell'uomo che la carezzava tanto amichevolmente nelle sue più vaghe speranze. Il Banchiere credette aver tocco il cielo col dito, e prevalendosi della deferenza che la giovane gli dimostrava, esortolla alla sua volta a nulla manifestare alla madre, che atten-

desse paziente e fiduciosa, che verrebbe presto il tempo in cui avrebbe potuto tutto palesare, ma che sull'istante, se non voleva compromettere la sua felicità ed il suo avvenire, tacesse, e solo ogni fiducia riponesse in lui, che ormai vecchio ed esperto del mondo avrebbe potuto giovarle e guidare ad ottimo fine il suo amore. Adelina facilmente fu persuasa e vinta da queste parole, dall'amorevolezza e, diciamolo anche, da quel certo rispetto che ella sentiva per un uomo che poteva esserle avo. D'altro canto, per quanto sua madre l'amasse e seco lei fosse compiacente, Adelina sentiva qualche ripugnanza in confessarle questo amore apertamente, e dal momento che Arturo era lungi e lo zio consapevole di tutto, ella non credette colpevole questo silenzio che le si consigliava pel suo bene. Promise adunque tacere e fra i due giovani, intermediario lo zio, proseguì continua l'epistolare corrispondenza. All'epoca in cui il nostro racconto incomincia, Arturo era lungi da Torino da circa due mesi, e Adele in quel lasso di tempo avea ricevuto e spedito lettere al giovane amato. E per lunga pezza la bisogna avea proceduto, se così possiamo dire, calma e tranquilla. Adelina sperava, amava e taceva senza grave sacrifizio e, senza forti emozioni, attendeva dal tempo e dalla benevolenza del Barone l'esito delle sue aspirazioni, e felice procedeva nel cammin della vita senza angoscie e senza timori.

Però un giorno in cui attendeva una lettera, questa non giunse: ne attese altri ma inutilmente: e d'allora in poi il cuore della giovanetta cominciò

a palpitare di un' ansia sconosciuta fino a quel punto, e la sua mente preoccupata da vaghi timori, si fissava continua sopra l'oggetto de' suoi pensieri. Dimandò spiegazione al banchiere di un tal silenzio, ma questi si strinse nelle spalle e se ne mostrò ignaro. Dopo qualche tempo però presa in disparte Adelina le fece travedere che qualche motivo consigliava Arturo al silenzio, e che vi era qualche ragione per credere che la Duchessa, forse consapevole di questo affetto, se ne mostrasse poco soddisfatta, il che esistendo, Arturo credeva ben fatto sospendere la sua corrispondenza che poteva fomentare un affetto, il quale forse non avrebbe potuto raggiungere il suo scopo supremo. Adelina sentì ghiacciarsi il sangue a tali parole e dopo lungo ragionare propose al Barone di richiamare Arturo e che tornato in Torino, ella sperava non esserle impossibile persuadere sua madre ad acconsentire a questo amore. Il banchiere rispose alla giovane che egli non ne sarebbe stato alieno, ma che avendo appunto di ciò parlato accademicamente alla Duchessa, questa gli aveva fatto comprendere esser più lieta vederlo lungi che presso, e che giovane qual era, trovava più ragionevole dovesse viaggiare ed istruirsi che restar sempre fermo in Torino ove poco apprendeva. La giovane trasalì a tale confidenza ed era sul punto di tutto confessare a sua madre, se il Barone ponendo in opra tutti i mezzi possibili, non avesse, colla dolcezza de' suoi modi, e col vivissimo interesse che dimostrava per la fanciulla, ottenuto da questa di tacere ancora, minacciandola che tutto sarebbe irremissibilmente

perduto, se ella si attentasse far simile confidenza a sua madre. In fine cercò rassicurarla sull' affetto di Arturo e sull'avvenire di lei, facendole promessa che i suoi voti sarebbero esauditi quante volte ella proseguisse affidarsi in lui, ma che pazientasse anche un poco e da sè stessa non rovinasse un' opera sì bene incominciata. La giovane tranquillossi, assai più perchè dopo pochi giorni ricevette uno scritto di Arturo che la rese felice, nè dubitò altrimenti di quanto le avea detto il Barone, allorquando in quel colloquio con sua madre, che cercammo descrivere nel principio di questo racconto, la Duchessa le chiese se veramente amava Arturo. Fu allora che la giovinetta sperando remuovere la madre dalle supposte deliberazioni, le fece travedere che sentiva dell' affetto per Arturo e che le avrebbe meglio piaciuto vederlo presso che lungi. La Duchessa ignara di tutto, dette ben poco valore alle parole di Adelina e stimò la sua confessione uno di quei vaghi e indeterminati desiderii che sogliamo concepire a quindici anni e che non lasciano traccie dietro di loro. Ella non vide che la soave ingenuità di sua figlia, e non si curò punto trattenersi sopra un discorso che non le sembrava troppo acconcio per Adele. Intanto però il Barone pago dello svolgimento che prendevano le sue mene, proseguiva l' opera d' inferno e dappresso a un angelo di donna, senza che questa mai di nulla si accorgesse, fomentava con inaudita costanza l' amore della figlia, di cui sperava farsi un' arma potentissima contro l' onestà della madre.

Difatti col tempo il banchiere padroneggiava assolutamente l'animo di Adelina, ed Arturo, il cuore. La giovinetta tra i vaghi sogni di un avvenire di rose, fra l'attrattive di un amore misterioso e a quando a quando contrariato, alle soavi espressioni del suo amante che l'amava con tutto il trasporto della giovinezza, terminò per innamorarsi perdutamente e sentì che il suo affetto era addivenuto indomabile. Oh come difatti si ama bene a quindici anni, che febbre è cotesto amore, e che delirio cotesta febbre! Adele pertanto amava nel vero senso della parola, con tutte le illusioni, e con quella fede che accompagnano un primo amore; ella non esisteva che per Arturo, la vita le era cara per lui; e confortata dalla suprema lusinga di presto rivederlo e di potersi dir sua, attendeva impaziente ma rassegnata che il suo sogno si realizzasse. Come il Barone si accorse di tutto questo, come fu certo che Adele non poteva altrimenti dimenticare Arturo, che l'esistenza e l'avvenire della fanciulla erano indissolubilmente legati a quello di suo nipote, allora egli le fece sapere che quest'amore trovava un ostacolo, che era sua madre stessa che ve lo poneva, ella che dissentiva da questo nodo, ella che impediva ad Arturo di tornare in Torino, ella insomma che non poteva permettere questo matrimonio, almeno pel momento; che perciò faceva d'uopo rassegnarsi ancora, e soprattutto ancora tacere, che guai se una sola parola le fosse uscita imprudentemente dal labbro, tutto era perduto e se pur anco rimaneva una speranza ella era nel tacere, forse per poco più, ma

tacere. Come restasse la povera fanciulla, quali amari disinganni attristassero quella vita già così festevole e tranquilla, è inutile il dirlo. Chi di noi non provò quei terribili momenti che sembrarono spingerci alla disperazione e sui quali dopo vent'anni ridemmo come di una follia? Ma il dolore di Adele avea qualche cosa di ben reale e terribile che le reagiva crudelmente nell'animo. Fra lei e l'amor suo, v'era una madre, e madre adorata, cara affettuosa, che mai un pensiero, un affetto, una cura non aveva avuta che sua non fosse; una madre che l'avea educata, cresciuta, idolatrata e presso la quale era felice beata e di cui ella, fino allora, ne avea conservato l'esistenza e formato il paradiso. Perchè oggi questa madre così tenera, così presa di lei, si poneva quale ostacolo fra essa ed Arturo? Perchè osteggiava i voti ardenti del suo cuore, ella che prevenne sempre i suoi desiderii, che si studiò indovinarli per più presto renderli paghi? Quali possenti e misteriose ragioni la spingevano a tanto? È vero che Arturo non era di nobile prosapia, ma poteva questa essere una giusta ragione per avvelenare a quindici anni l'esistenza di una povera fanciulla? Aveva mai sua madre sentito così altamente della sua origine, da porre un falso pregiudizio della società come barriera alla felicità della figlia? Forse Arturo non era apprezzato da sua madre? Ma se ella ne avea sempre tessuto l'elogio, se sempre benevola e deferente l'avea accolto in sua casa, come oggi poteva crederlo indegno di lei, incapace di renderla felice? E qui la povera fanciulla a per-

dersi in un laberinto di domande e di supposizioni, a straziarsi fra mille tormenti che la rendevano agitata, convulsa senza che una speranza, una lusinga potesse versare un poco di balsamo su quell'anima esulcerata e dolente!

Unica speranza il tacere, il nascondere alla propria madre le pene del suo cuore, ella che ogni dolore, ogni afflizione soleva deporre nel seno di colei che tanto amorevolmente ne tergeva le lacrime, e ne rassenerava la fronte. Qual nuovo martirio era cotesto! In preda frattanto a sì dolorose preoccupazioni Adelina sfiorava la sua giovinezza, e simile a rosa che appassisce sullo stelo, triste e melanconica passava la vita curvata sotto il peso della sventura. La Duchessa vide tutto questo, e paventò per sua figlia, suppose averne indovinato le segrete ragioni, ma sparvero le sue congetture dinanzi alle negative di Adele: in quanto alle inique trame del Barone, queste non traversarono nemmeno la sua mente, altro adunque non le restava che il supporre Adelina malata di quelli inesplicabili malori che talvolta affliggono il cammino della giovinezza, senza però destare vive inquietudini pel loro avvenire. È vero che talvolta sorprese Adele come preoccupata da dolorosi pensieri, che tal'altra raccolse un sospiro errante sulle sue labbra, o travide un rossore instantaneo sulle sue gote, ma tutto questo anzichè reputarlo causa precipua del suo male, lo stimò una conseguenza e pensò apprestarvi il farmaco.

La stagione estiva invitava alla campagna, la sua villa, posta nelle vicinanze del Lago Maggiore,

era stata negli anni scorsi la più cara dimora di Adele; tra quelle onde, tra quei rezzi, tra il profumo di quei fiori, la giovanetta avea folleggiato e riso, ed ella stessa avea sentito più care, più soavi ridestarsi le memorie di un passato che oggi tornava a rivivere. Forse al paro di Adele ella pure ne avea d'uopo; il soggiorno incantevole di quelle sponde, poteva sanare l'inferma salute della fanciulla ed il cuore appassionato della madre, forse un poco di calma sarebbe sottentrata alla febbre che la divorava, forse Odoardo che ormai le era impossibile vedere in Torino, sarebbesi piegato venirla a trovare colassù ove tanta somiglianza di luoghi, doveva ricordargli i giorni felici della loro prima giovinezza. Oh! se Odoardo dovea rivederla non poteva essere che colà: inebriato all' aspetto di quella sublime creazione, egli, s' anco l'avesse dimenticata: sarebbe tornato ad amarla. E come la Duchessa ebbe divisato, seguì. Un bel mattino partirono tutti per la loro villa. Adelina parve ricevere nuova vita. Dinnanzi alle acque di quel lago, sotto l' azzurro trasparente e purissimo di quel cielo, tra il profumo salutare di quell' aere imbalsamato, il suo cuore si aprì a nuova gioia. È tanto facile lo sperare a quindici anni che Adele non potè a lungo perseverare nelle sue idee di tristezza, e cercò tranquillizzarsi. Però la sua rinascente felicità, fu tronca ben presto: tornarono i giorni dolorosi, le ansie, i timori, i disinganni; fu costretta giacere qualche tempo in letto; ma quindi uno scritto, un lampo di speranza, una parola di sua madre ch'ella interpretava a pro-

prio vantaggio, rendevano l'ilarità a quello spirito e la pace a quel cuore. Ma intanto i giorni passavano e la Duchessa non sentivasi felice, la salute di Adele le destava qualche leggero timore. Di che non paventa una madre? La lontananza di Odoardo le si rendeva insopportabile, nè fino ad allora le si era presentato il destro onde porre in esecuzione quanto avea divisato, ella attendeva sempre, ma attendendo soffriva e molto soffriva.

Finalmente un giorno, alcune giovinette dimoranti ad Intra vennero a farle visita, e dopo essersi trattenute qualche dì presso la Duchessa, pregaronla concederle Adelina onde condurla alla loro villeggiatura; la fanciulla se ne mostrò ben desiderosa e la madre non seppe negarle questo favore a cui facilmente consentì anche il Duca che a quando a quando soleva recarsi alla loro villa.

Restata in tal guisa sola, la Duchessa tentò rivedere Odoardo, e colto un giorno in cui il Duca era partito onde accattar voti per essere eletto deputato, scrisse un biglietto al giovane. Pervenne difatti lo scritto al domicilio di Odoardo, ma questi non essendo in casa, fu lasciato, come è costumanza in Torino, al Portinaio onde lo recapitasse, e fu là dentro che il Barone potè vederlo e indovinarne il contenuto, e fu in seguito di quello, come vedemmo, che il banchiere spinto dalla sua brutale gelosia progettò di uccidere il giovane, servendosi del braccio altrui e del legittimo pretesto di un duello.

Se riuscì nell'intento il vedremo.

CAPITOLO X.

Il ritrovo.

Allorquando un uomo ha varcato i trent'anni, o non ama, o ama seriamente con tutta la forza della giovinezza che non vien manco, e con tutta la costanza ed il senno dell'età provetta che allora incomincia. Si ama senza il denso velo delle illusioni che spesso copre un inganno, e senza i vaghi sogni di una fantasia troppo esaltata che sovente ci pinge un oggetto con colori fittizi che non sono sempre i più duraturi e presto imbianchiscono: allora l'ebbrezza affascinante della prima gioventù ha dato luogo alla calma ed al senno; allora alla poesia è sottentrata la realtà e l'esperienza, alla foga impetuosa degli affetti, la riflessione. Ma in pari tempo il cuore serba tutt'ora la sua freschezza ed i suoi palpiti, il ghiaccio degli anni non è venuto a sbollire il vostro amore, a sopire i vostri sensi, ad attutire lo stimolo prepotente e diremmo quasi il bisogno che vi chiama ad amare ed essere riamato. Datemi poi un uomo di spiriti bollenti, la cui anima sia nata all'amore, sotto quei climi meridionali, ove la natura ricca e ferace ostenta continua la pompa delle sue magnificenze, ove il sole splendidissimo in mezzo ad un cielo di zaffiro getta i suoi raggi infuocati ed ardenti, ove l'olezzo dei

fiori v'inebria di voluttà e vi esalta di delirio, datemi un uomo a cui l'oggetto dell'amor suo fu strappato nel momento di conseguirlo, alla cui memoria egli innalzò un culto nel fondo del cuore, e del cui affetto fece a se stesso una religione, che solo per lui cento volte affrontò la morte, percorse terre e nazioni, visitò lontane contrade, varcò l'oceano, s'inebriò a vicenda tra gli studi e le follie, tra la scienza e le dissolutezze, e quando credutolo estinto e dimenticato se lo vede quale un sogno, un fantasma riapparire dinanzi, bello come il giorno che primo lo vide, innamorato come l'ultimo, puro come sempre, e poi ditemi se quest' uomo può non amare ancora, può soffocare i palpiti di un cuore che batte violentissimo.

Tal fu di Odoardo, dopo riveduta Ginevra. Per molti giorni il povero giovane temette divenir pazzo, sembrogli essere sotto l'incubo di un'allucinazione, sotto il peso di un sogno lungo, straziante, impossibile. Uscito dalla Duchessa, corse precipitoso nella strada, dimenticò la vettura, il conduttore e la mercede dovutagli, camminò senza direzione e senza scopo, agitato, convulso, colle mani sulle tempia, senza nulla vedere e nulla udire. Si diresse alla volta del Viale dei Platani, traversò il Ponte di Ferro, il Borgo del Rubatto, la Barriera di Piacenza, proseguì per la strada di Moncalieri, svoltò ad un sentiero che serpeggiando s'addentrava nella collina, la valicò dall'una parte all' altra senza mai fermarsi, senza rivolgersi mai, quasi fosse un fuggiasco o un perseguitato. Giunse così sul ciglio

di una piccola valle che egli costeggiando percorse a metà e trovossi dinanzi ad un'ampia strada tutta polverosa ed ombrata. Il sole stava per dare l'estremo saluto alla terra, alcuni *omnibus* stipati di gente percorrevano la via alzando nuvoli di polvere; da un lato sotto una specie di pergolato, daccanto ad una birreria, danzavano una diecina di leggiadre giovinette al suono di un organo ambulante, e folleggiavano fra loro con una gioja invidiabile. Odoardo nulla vide di tutto questo, quei suoni, quelle danze, quelle gioje parevano anzi fargli male, e accelerando il passo proseguì il suo cammino. La notte era già alta quando di nuovo si ritrovò dinanzi alla Barriera di Piacenza, trascorse oltre, giunse al Ponte di Pietra, entrò in Piazza Vittorio, traversò il Corso Po e il Viale dei Platani come un automa trascinato da una forza invisibile, e solo giunto dinnanzi a sua casa e trovato l'uscio chiuso, si scosse come si destasse da un sogno, ritornò alle vicende del giorno, alla sua corsa precipitosa e solo allora si avvide del sudore che copioso gli scorreva sulla fronte, e ricordò che dalla sera innanzi non avea più preso cibo. Ma egli non sentiva il bisogno di mangiare, solo una sete ardente lo divorava, e il capo sembrava bruciargli. Non avendo la chiave, picchiò due o tre volte violentemente ed appena aperto, senza nulla rispondere alle incalzanti dimande del Portinajo, salì nella sua camera. Giunto colà, tranguigiò alcuni bicchieri di acqua, quindi spalancate le imposte delle finestre quasi sentisse soffocarsi, si affacciò al davanzale stringendo fra i pugni le

tempia che sembravano spezzarsi. Così rimase lungo tempo, il fresco della notte gli apportava ristoro, lo sollevava, ma stanco dal fatto cammino e dalla incomoda positura si ritirò, accese un lume, aprì alcuni libri, gettossi sul divano e incominciò a leggere.

Il capo non gli reggeva, dopo mezz'ora si accorse che trovavasi sempre alla medesima pagina; allora tornò ad alzarsi, fece alcuni passi per le stanze, e quindi come colpito, Dio sa da quali reminiscenze, sollevò in atto supplichevole e disperato i pugni stretti verso il Cielo e prorompendo in un urlo straziante, si gettò boccone sul letto, e nascosto il viso fra le palme si diede a piangere disperatamente, singhiozzando come un fanciullo. Odoardo a trentatre anni, dopo tanti pericoli incontrati e vinti, dopo aver riso cento volte in faccia alla morte, con tutta la fierezza dell'animo suo e la forza indomabile della sua volontà, piangere, stemprarsi in lacrime, dimenarsi convulso e febbricitante come un bambino sgridato a dieci anni!! Dio grande che siamo mai noi dinanzi a questo nume bizzarro e potente di amore!! Odardo passò molte ore fra gli spasimi di quel martirio, in mezzo al quale una specie di voluttà sembra che ci soggioghi col suo fascino. L'aurora incominciava a dorare de'suoi pallidi riflessi le cime nevose delle Alpi, quando destossi da quella specie di sopore in cui aveva terminato di cadere. Allora uscì, sorbì una tazza di caffè e tutto concentrato nei suoi pensieri si dilungò verso gli ameni viali di Piazza d'Arme e, traversata la Stazione di Susa, si avviò alla volta

di Rivoli. Ma poco tempo dopo fu costretto retrocedere, e trovata a caso una vettura reduce dal subborgo San Donato si fece trasportare in sua casa e si gettò nel letto; era malato! Una febbre ardentissima lo divorava e quando dopo poche ore il medico gli fece la sua prima visita, il povero giovane delirava. Il malore proseguì ostinato per più giorni; Caterina, la bella la voluttuosa Caterina era sovente al suo fianco per porgergli qualche sollievo cui il giovane si prestava quasi macchinalmente e senza alcuna cognizione; dopo un quindici giorni egli era di nuovo uscito. Allora volle distrarsi, cercò i teatri, le feste, i passeggi, il rumore, le donne, la grata compagnia degli amici, i libri, gli studi, la caccia, il nuoto, i viaggi, ma tutto fu inutile, egli era sempre in Torino, sempre meditabondo, taciturno, sempre fisso nello stesso pensiero, sempre ardente nello stesso desiderio, nello stesso amore, nello stesso oggetto, Ginevra. Quante volte si propose tornarla a vedere, quante volte trascorse quelle contrade nella speranza di scorgerla al terrazzo o fra i fiori del giardino, quante volte in mezzo ai silenzi misteriosi della notte, alla luce melanconica della luna, egli poggiate le braccia sul davanzale della finestra intendeva lo sguardo verso quella dimora beata, di cui tra una specie di vapori ne scorgeva o credea scorgerne, la sommità. Eppure non ebbe mai la forza di recarsi in sua casa, una mano invisibile parea gli contendesse quel passo e lo respingesse da quell'abitazione ove in pari tempo avea bevuto la vita e la morte. Talora si dimandava se Ginevra l'amasse ancora, se ancora ser-

basse ricordanza di quei giorni felici in cui uniti trascorrevano la vita. Il cuore volea rispendergli che sì, ma la mente si ostinava credere di no. Perchè l'avrebbe ella abbandonato? perchè si sarebbe legata ad altri, celandosi a lui con studiati artifici? perchè mai una novella, uno scritto, una parola sul suo conto gli avrebbe fatto pervenire? e questo matrimonio la renderà felice? era desso un ostacolo insormontabile fra i loro cuori? ma se così fosse, perchè allora cadde ella svenuta appena il rivide? perchè dopo sedici anni di lontananza potè sull'istante riconoscerlo? perchè non volle celarsi a lui, ma invece mostrargli il suo ritratto quando giovinetti si amavano, quasi che quell'immagine dovesse tutto dirgli e tutto spiegargli? Oh questo dubbio era straziante e faceva d'uopo sincerarsi o dimenticarla. Per un momento pensò obliarla, ma confessiamolo, non vi riuscì, e pensò allora ad ogni costo rivederla.

Sul declinare di un giorno difatti si diresse alla volta della sua abitazione, tremando ne varcò la soglia e tremando chiese al portiere vederla. Gli fu risposto non esservi alcuno, e che da qualche tempo la Signora Duchessa era in campagna con la sua famiglia. Odoardo trasalì, e solo allora fu certo che Ginevra non l'amava più. Il povero giovine disperato si ridusse in sua casa, ove trovò il suo portiere che sembrava attenderlo, e presolo in disparte gli rimise una lettera che disse di sommo interesse. Il giovane la dissuggellò, e spiegatala, si affrettò vederne la firma. Dio immenso! Ginevra gli scriveva, e quelle linee na-

scondevano un tesoro di felicità. Ascese le scale ed entrato nella camera corse alla luce della finestra e lesse:

Odoardo!

Se avete a caro la mia esistenza, deh non prolungate la vostra lontananza, il mio cuore soffre troppo privo di voi. Io sono presso le rive del Lago Maggiore in prossimità di Laveno, chiedete della Villa Giorgini e tutti sapranno indicarvela. Venite ve ne scongiuro, venite domani stesso sull'imbrunire, vi attendo, io sono sola. Queste rive incantate avranno un'attrativa fin qui sconosciuta al mio cuore se mi sarà dato passare qualche istante al vostro fianco Venite, venite! La vostra

Ginevra.

Inutile il dire come restasse Odoardo a quella lettura, come insonne passasse la notte, come la mattina appresso, fosse sollecito partire per Arona. A qualche ora difatti del dì egli trovavasi di già a Laveno, e fattasi indicare la villa del Duca, verso quella diresse i suoi passi, e già il giorno andava morendo quando il giovane ne era poco lontano. Un'ampia cancellata di ferro chiudeva un amenissimo giardino ove, fiori variopinti in mille foggie smaltavano i praticelli imbalsamando l'aere de'loro effluvii, fra cui primeggiavano quelli del cedro, del limone e della magnolia. Nel mezzo del giardino sorgeva un elegante palazzino, da un lato del quale un altissimo pino spargeva i suoi larghi rami e sembrava quasi proteggere

delle sue ombre quella beata dimora. Il giovine come affascinato fermossi a contemplare quel quadro di sovrumana bellezza che gli si parava dinanzi. Quelle onde quiete ed azzurrine del lago, quelle isole leggiadre ed amene che sembravano cullarvisi nel mezzo, e più lungi que' mille paesetti, quei villaggi, quei casolari che si specchiavano sulla placida superficie, ed in fine i monti altissimi delle Alpi che sembravano dominare colle loro vette quel maraviglioso paesaggio.

Il sole gittava gli estremi suoi raggi e dorava di una pallida luce quella scena incantevole, una quiete di paradiso, un silenzio misterioso e soave regnava là dentro e l'anima sembrava sollevarsi in una regione sconosciuta, ove han tregua gli umani dolori. Odoardo sentì scendere al cuore una dolce melanconia. Oh a quante ricordanze lo chiamavano quei luoghi che nella sua fantasia sembravano tramutarsi nel bel golfo di Napoli, ove conobbe ed amò Ginevra! Ed ora le era presso, da lei stessa chiamato, ma non suo, perchè ella si era legata ad altri, e ad altri avea giurato la fede.

Preoccupato da tali pensieri il giovane, erasi fatto d'appresso alla cancellata, e nell'alzare gli occhi scorse dall'altro canto una donna che sembrava attenderlo con ansia mal repressa. Odoardo per un moto quasi istintivo retrocedette come se quella non fosse la meta del suo cammino; ma la donna dischiuso il cancello

— Oh venite Odoardo, esclamò correndo a lui, venite per amor del cielo, e che voi siate benedetto. Se sapeste come impaziente vi attendevo,

se sapeste le mie sofferenze, oh sentireste pietà di una donna che da sedici anni vi chiama! Oh! ma voi siete venuto, voi ascoltaste la mia preghiera, entrate..... io sono felice; e ciò dicendo, tratto a sè dolcemente Odoardo, questi si trovò nel giardino.

— Ginevra, replicò il giovine quasi balbettando, mi chiamaste voi alla vita o alla morte? Non è questo un sogno, un delirio da cui tremo destarmi? Ginevra siete voi che mi parlate, voi che mi scriveste, voi che mi stringete questa mano convulsa e inerme come quella di un bambino?

— Si, io che non poteva più vivere senza di voi.

— E perchè allora vi celaste a me per sedici anni, lunghi, interminabili quanto il dolore che mi straziava? chiese il giovane con accento di profonda tristezza.

— Mio Dio! esclamò la Duchessa con un sospiro, come siete ingiusto a mio riguardo, ma non vi credetti, non vi piansi forse estinto? Non giunse in Milano confermata da mille circostanze la nuova della vostra morte a seguito di una ferita insanabile toccatavi sotto le mura di Vicenza?

— E il vostro tributo di lacrime a quell'estinto fu di tradire la fede giuratagli, proseguì Odoardo come trascinato dall'impeto de'suoi pensieri.

— Sempre il medesimo! sussurrò fra sè Ginevra. Quindi volgendosi al giovine con atto supplichevole riprese: — Non dite così per amor del cielo Odoardo, se sapeste quanto mi fan male i vostri rimproveri, se sapeste quanto ho bisogno di conforto! — Oh venite, venite meco, proseguì quindi prendendolo per la mano, venite su que-

sto terrazzo, vi dirò tutto, saprete tutte le avventure della mia vita, e voi mi narrerete le vostre, non è egli vero? Guardate Odoardo, non parvi essere in Napoli, là dinanzi alla nostra marina, sù quel balcone ove tante volte mi diceste di amarmi? Non vedete qui sotto quella leggera barchetta che potrebbe credersi la medesima che tante volte ci trasportò verso Sorrento o alle falde del Vesuvio? Porta lo stesso nome sapete, il nome della povera mia madre! E questo cielo Odoardo, queste ville, queste amene colline, quest'orizzonte purissimo, non parvi quello di Napoli, non rivivete voi a quei giorni cari e beati ne'quali un amore infinito sembrava dovesse legarci eternamente? E questo giardino, questi fiori, questo profumo di magnolie e di cedri, non vi ricordano il giardino del povero padre mio, ove primo mi confessaste l'amor vostro? Non vedete che qui tutto mi ragiona di voi, del vostro affetto, delle vostre memorie? Perchè non mi rispondete Odoardo, ma forse il vostro cuore si sarebbe cangiato, forse non mi amereste più?

— Oh lasciatemi Ginevra, riprese il giovane con un accento disperato, e sciogliendosi da quella mano che lo stringeva amorevolmente, lasciatemi per quanto avete di più sacro quaggiù, non suscitate nell'animo mio tali ricordanze; è questo un nuovo martirio che io non mi attendeva.

— Un martirio? ripetè la Duchessa fissandolo amorosamente. Dio grande! e per quasi tre lustri è stato il mio paradiso, quando lungi da voi io non avea per consolarmi che la vostra memoria!

— Ma dimenticate dunque che tra me e voi, oggi esiste un abisso, che oggi voi siete d'altri e che io non posso esser più vostro?

— Oh no Odoardo, no quell'abisso lo colmerà il nostro amore. — Ascoltatemi un istante, sedete quì presso a me, daccanto a questo viale d'aranci, dinanzi a queste onde che vengono eterne a frangersi al piè di questa terrazza, così.... non lo ricordate? in tal guisa eravamo seduti quella sera! — Quante vicende Odoardo d'allora ad oggi, e chi mi avrebbe detto che un giorno ci saremmo riveduti. — Oh se sapeste tutta la dolorosa istoria della mia vita!... ma fu per narrarvela che io vi pregai venire, e voi mi esaudiste, oh il cielo vi renda mercede del bene che mi fate. — E qui la Signora incominciò la lunga narrativa delle sue avventure, animando i suoi detti con quell'accento soave e persuasivo ch'emana da un cuore innamorato e da un'anima lungamente oppressa sotto il peso della sventura. — E le sue parole non furono gittate al deserto, nel cuore di Odoardo si ripercossero e trovarono quell'eco che la Signora si attendeva. Al terminare difatti del lungo racconto, Odoardo non potendo frenare la sua emozione, le si gittò innanzi ginocchione, e premendo fra le sue, le mani della Duchessa:

— Oh Ginevra, esclamò, Ginevra voi avete ben sofferto, e il cielo doveva serbare altro compenso alle vostre pene, e alla vostra rassegnazione.

— E non mi ha serbato forse l'amor vostro Odoardo? qual premio maggiore poteva attendere e sperare! perchè voi mi amate non è vero?

soggiunse quindi strisciando la sua destra sulla fronte del giovane e fissandolo teneramente.

— Se vi amo Ginevra, riprese il Siciliano levandosi ritto, se vi amo io? Ma potreste voi forse comprendere tutto l'amor mio, e la mia lingua potrebbe forse addimostrarvelo. — Oh bisogna aver menato la vita che io vissi, vedermi quà ai vostri piedi dopo sedici anni di dolorosa lontananza, e quindi giudicare dell'infinito amore che mi governa. Oh credetelo Ginevra, io non vissi, io non vivo che per voi. Cercai nei campi di battaglia la gloria e la cercai per voi; disperando trovarvi, mi gettai tra le sublimi emozioni che procura la scienza, percorsi pressochè tutto l'universo, dai geli eterni della Russia passai alle arene infuocate dell'Africa, ne traversai i grandi deserti, visitai i monumenti della grandezza egiziana, mi soffermai a contemplare le gigantesche rovine delle asiatiche città, cercai negli studi e nella cultura dell'intelletto la pace del cuore, appresi lingue straniere e mi feci ricco di cognizioni e di dottrina. Ma tra quei geli e tra quei deserti, sotto la sferza di quel sole bollente, o all'ombra di quelle piramidi egiziane che illustrarono un popolo, tra gli avanzi maestosi di Ninive e di Babilonia, la vostra immagine mi seguiva per tutto, io vi vedeva sempre, e il vostro solo pensiero rendeva meno arduo il mio compito. La scienza e il vostro amore occuparono il mio spirito, aspirai divenir grande e lo volli per voi. Qui nel fondo del mio cuore v'innalzai un culto, un culto di sacrificii, di devozione di speranze. Più tardi cercai nuove pugne: la vita mi era di peso, e corsi in America a com-

battere. — Mi esposi mille volte alla morte, ma il cielo mi serbava all'amor vostro, dopo qualche anno tornai in Europa e mi soffermai a Parigi. — Colà, ve lo confesso Ginevra, cercai affogare il vostro pensiero nella tazza del piacere: mi nauseò; ma la vostra immagine era sempre qui, sempre viva, sempre bella. Più tardi lasciai la Francia e mi recai in Italia, soffermandomi in Torino, ove dimoro solo da pochi mesi. Il resto vi è noto Ginevra, ed ora eccomi a voi, al vostro fianco, alle vostra ginocchia se il volete, pronto a restituirvi un amore che tramezzo allo avvicendarsi di mille avventure, custodii geloso nel fondo del cuore e che brillò sempre dinanzi a me, come l'astro condottiero della mia vita.

— Odoardo! esclamò la Duchessa sul cui ciglio tremolava una lacrima, e stringendo convulse le sue bianchissime mani a quelle del giovine, Odoardo oh questo è troppo! mi rendeste prima la figlia ed ora mi rendete felice.... voi mi fate morire.

— Oh si bisogna morire, riprese il Siciliano con indicibile trasporto, bisogna morire poichè la terra non è più fatta per noi.

— Morire! replicò Ginevra fissando il suo sguardo su quello di Odoardo, ma e Adelina? la mia povera Adelina che voi mi avete salvato che sarebbe mai di lei?

— Non vi è forse il Duca per proteggerla?

— Tacete per amor del cielo, esclamò inorridita la Duchessa, e che mai il vostro labbro osi profferire tali bestemmie. Ma che sarebbe stato di me senza Adele? Oh voi non conoscete quest'an-

gelo di fanciulla, Odoardo, voi non sapete cosa sia una madre se osate dir tanto. — Vedete, al solo suo amore saprei io sacrificar il vostro. Oh perdonatemi Odoardo, ma rispettate l'affetto il dolore di una povera madre, si il mio dolore, poichè Adelina è malata. Ma non parliamo di ciò, non amareggiamo con sì tristi pensieri la nostra felicità. No... viviamo Odoardo, viviamo l'uno per l'altro, questa dolce corrispondenza di amore, formerà il nostro paradiso, il nostro avvenire, il nostro tutto.

— E poi? chiese il giovine con un profondo sospiro.

— E poi? replicò la Duchessa chinando il capo come vinta da questa domanda, le anime nostre saran paghe del loro reciproco amore.

— Lo credete Ginevra?

— Si lo credo, riprese con fermezza la Signora sollevando il suo capo, e la vostra stessa onestà me ne assicura. — Qual soddisfazione avreste voi di una sì facile vittoria, non sono io vostra, unicamente vostra e per sempre? Vedete questa sera vi ho chiamato abbenchè fossi sola, anzi unicamente perchè era sola, vi ho dischiuso io stessa il cancello, vi ho ricevuto nel mezzo di questo giardino, tra le ombre misteriose di queste piante, vi ho celato allo sguardo de' miei domestici, quasi che la mia coscenza dovesse rimproverarmi questo amore, quasi che nel nostro colloquio si occultasse un delitto o una colpa. No Odoardo, è la fiducia che illimitata ripongo nella vostra lealtà, è la sicurezza che non vi prevarrete dell'amor mio per disonorare il mio nome,

per macchiare la mia fama, incontaminata fino ad oggi.

Vi era tanto convincimento, e tanta fede, nelle parole della Duchessa, era cotanto sincero il suo abbandono all'onestà di Odoardo, che questi ebbe quasi rossore di quanto avea detto, e rapito alla virtù di Ginevra:

— Oh voi siete un angelo, esclamò, che io mi sento indegno di avvicinare, un angelo che purificate quanto vi attornia. — È vero Ginevra, al di sopra di questi bassi affetti, di queste momentanee soddisfazioni che ci inebriano per un giorno e ci avvelenano per sempre, sonvi ben altri sentimenti e duratori immanchevoli, l'onestà e la virtù.

— Oh sì Odoardo, riprese la Signora stringendosi a lui, parlatemi sempre così, dite sempre di amarmi, e l'amor vostro e quello di Adele formeranno il mio paradiso.

In quel mentre l'orologio della villa suonò dieci ore e l'eco di quel suono andò a perdersi tra i lunghi silenzi della notte e il fiotto leggero e unisono del lago, ma per un istante parve fermarsi nel cuore della Duchessa che con lieve moto di sorpresa esclamò:

— Mio Dio, dieci ore! come passano rapidi gl'istanti del piacere! Venite Odoardo, passate un momento in mia casa, e quindi vi farò condurre con la mia carrozza a Laveno.

— Debbo dunque lasciarvi Ginevra? riprese il giovine come richiamato alla realtà delle cose. E quando mi sarà dato rivedervi?

— Quando volete Odoardo, voi sarete sempre il benvenuto in mia casa, io vi sarò sempre per voi.

— Sì ma quanti vi attornieranno mio Dio, qual martirio sarà per voi per me che soffro tanto! — Quest'aure libere che accolgono i nostri sospiri, queste piante, questi fiori, questo lago incosci testimoni dell'amor nostro, li avremo più mai Ginevra? Questo raggio amico di luna splenderà sulle nostri fronti quando torneremo a parlarci? non sarà dunque un inferno simulare dinanzi al mondo l'amor nostro, celare nel segreto dell'animo, occultare allo sguardo profano degli uomini il mistero che ci unisce? Oh Ginevra pensate a tutto questo, pensate a vostra figlia che non può esser consapevole de' nostri affetti, e poi ditemi se l'avvenire che ci serba il destino è sparso di fiori o di spine?

La Duchessa restò annientata sotto il peso di quelle parole che delineavano tanto giustamente la loro posizione, sentì stringersi il cuore come se una mano di ferro lo premesse, e in mancanza di altri argomenti balbettò a mezza voce.

— E che fare Odoardo? bisogna soffrire, rassegnarsi ed amare, ecco la nostra esistenza.

— Si amare, ripetè il giovine avvolgendo delicatamente col suo braccio la vita sottile e pieghevole di Ginevra, amar sempre, amar voi sola e dirsi felice anco in mezzo alle pene! Eppur quanto mi costa il lasciarvi, Ginevra! che volete? il mio cuore mi dice che non passeremo mai più una sera così bella.

— Perchè Odoardo? rispose Ginevra avanzandosi verso sua casa, venite dimani sera, vi troverete Adelina, bramo tanto farvene fare la conoscenza.

— Si verrò, ma dimani non saremo ugualmente felici! Mio Dio.... perchè affrettate così il passo? chiese quindi fermandosi, vi è forse già di peso la mia presenza?

— Odoardo! si limitò rispondere la Signora con accento soavissimo di rimprovero e di amore, e fermandosi alla sua volta.

— Oh Ginevra! replicò l'altro facendosele dappresso, Ginevra mi amate voi veramente? se io vi chiedessi una grazia innanzi lasciarvi.... mi esaudirete voi?

— Una grazia! riprese la Duchessa tremando. Per amor del cielo abbiate pietà di me Odoardo, pensate che qui non siamo soli, pensate all'amor mio.

— Oh Ginevra.... un bacio io vi chieggo, chi sa che non sia questo l'ultimo che mi è dato imprimere sulle vostre labbra, un bacio solo e poi fatemi morire — E ciò dicendo, stringeva fra le sue braccia la vita di Ginevra che invano richiamava le sue forze onde impedirlo — In quel mentre un soffio di vento tolse alla luna qualche leggera nuvoletta che l'offuscava, e il volto della Duchessa restò in tal guisa illuminato. Quali angeliche sembianze si pingevano su quel volto, quali sentimenti su quelle nere pupille che sembravano implorare mercè. Odoardo fu vinto, con un moto istintivo, strinse il corpo di Ginevra al suo e premendolo al cuore appressò le sue labbra convulse a quelle della Duchessa e vi depose un bacio lungo, interminabile, ardentissimo.

Dopo pochi istanti ambedue si trovarono nelle sale del palazzo — Odoardo si soffermò anche

un poco, quindi fatta promessa di tornare il dimani, e salutata Ginevra, salì rapido nella carrozza che partì a trotto battuto verso Laveno. La velocità dei cavalli e più i pensieri che si affollavano nella mente del giovane, gl'impedirono scorgere un'ombra che al suo partire sembrò staccarsi dal folto di alcune piante e rasentando il cancello, allontanarsi da quel recinto.

In quanto a Ginevra dopo essersi lungamente soffermata alla finestra, finchè il rumore della carrozza che trasportava Odoardo andò ad estinguersi, si recò nel suo gabinetto e postasi dinanzi al piano, suonò qualche graziosa melodia di Bellini che in quel momento trovava un eco dolcissimo nel suo cuore, quindi sul tardi ritiratasi nella stanza, si adagiò sul letto, ove non tardò a trovare un riposo cullato dai più ridenti pensieri.

Oh potesse pur sempre rendervi felici questo amore, come quella sera vi fece beati!...

CAPITOLO XI.

Il Viale di Tigli.

La dimane di quella sera così avventurosa per i due amanti, la Duchessa, che giusta suo costume era mattiniera, levossi di buon'ora e discesa nel giardino erasi fatta al terrazzo e di là contemplava, melanconica e triste, le onde del lago che mosse da un leggero vento di ponente

ne increspavano la superficie e venivano spumose a frangersi al piede della muraglia. — Tornata un poco di calma in quello spirito agitato, la Signora ebbe a farsi qualche rimprovero, e non senza un certo vago timore gettava lo sguardo sull'avvenire che le si parava dinanzi. Quell'amore fino a quel punto cosi puro ed immacolato poteva forse appannarsi col tempo; col tempo e coll'occasione Odoardo poteva vagheggiare altri sentimenti ed altri desiderii: forse col tempo ella stessa poteva sentirsi men forte. Sono così rapidi i progressi dell'amore, è così attraente la china del piacere e talora il piacere anche il più sensuale scaturisce improvviso in seno al più puro sentimentalismo, che la donna non ha mai di troppo a cansarsi dall'orlo di quell'abisso fatale, ove ne attende il disonore! — La ricordanza di quel bacio, che fu pure tanto caro, le tornava troppo spesso alla mente e la turbava: era stata codesta una imperdonabile debolezza alla quale non doveva abbandonarsi, e le di cui conseguenze potevano essere funeste, imprevedibili. — D'altro canto non aveva ella una tenera figlia da custodire? e guai se in quell'anima innocente fosse pur solo nato il dubbio del segreto amor suo, guai se ella avesse dovuto una sola volta arrossire dinanzi a sua figlia! — La vita libertina e sregolata di suo marito, la brutale non curanza con la quale seco lei diportavasi, non erano buone ragioni per dimenticare i suoi doveri: quando mai le altrui colpe giustificarono le nostre? innanzi tutto vi è la propria coscienza la quale non ammette due pesi e due misure, e in fondo al-

l'animo, una voce segreta vi sussurra instancabile che fuorviaste dal retto sentiero. — E a questi pensieri si mescolavano quei santi ed austeri principii di religione ne' quali era stata educata, e a cui professava, come altrove vedemmo, sincera devozione. Nè il pensiero del Barone e la malattia di Adelina erano estranei alle sue meditazioni, chè quello sembravale una perenne minaccia, e questa una lontana punizione del suo operato. — E la Duchessa terminò per disapprovare quelle testimonianze di amore rese la sera innanzi a Odoardo, e promise a se stessa che altra volta non così di leggeri avrebbe ceduto ad un moto del suo cuore. — Allora più ardente le tornò il desiderio di aver seco Adelina, quasi che l'innocenza di quell'angelo dovesse proteggere la sua, e dovesse, ella fanciulla, esserle condottiera nel cammino della virtù. — Ma il sapere che Adelina sarebbe tornata quel giorno istesso, confortolla, e ne affrettò coi voti l'arrivo.

Sulle ore vespertine difatti e poco innanzi l'ora del desinare, la giovanetta tornò; ella sembrava meno sofferente, il suo sguardo più animato, e un lieve color di rosa ne imporporava le gote. — Con quanto amore la Duchessa la stringesse al seno, quanti augurii facesse alla sua felicità invano tenteremo descriverlo; solo una madre può comprenderlo appieno.

Terminato il pranzo, la Duchessa discese in giardino con Adele, a cui aveva risoluto tener proposito di Odoardo. — Non le era sfuggito che la posizione sua e quella del giovane, addiveniva alquanto difficile innanzi alla fanciulla. —

Sarebbe stato difatto ridicolo che Odoardo avesse cangiato modi con Ginevra, e questa meno amichevolmente di quello soleva seco lui si fosse diportata; nè d'altro canto la loro famigliarità avrebbe trovato plausibile spiegazione dinanzi Adelina. Pel chè datole di braccio e passeggiando a diporto, narrolle come fin da fanciulla ella avesse conosciuto in Napoli Odoardo, come in quell'epoca egli frequentasse la casa del padre suo, come più tardi si fossero riveduti in Milano, e come infine avendolo creduto morto sotto le mura di Vicenza, ove nel 1848 combatteva volontario, non avesse più tenuto ragionamento di tale ch'ella piangeva estinto. — Nè le tacque la sua alta meraviglia e la viva emozione che risentì in vederselo dopo sedici anni dinanzi, e saperlo, per tanto imperscrutabile volere del cielo, salvatore della vita di sua figlia, che perciò non le recasse meraviglia se amichevolmente trattavansi, e se non adoperava seco lui quella riservatezza di maniere, che convengonsi a donna, quale solo da poco fece conoscenza di altri. — Le soggiunse ancora che il giorno innanzi erasi recato a farle visita, come a lungo si fosse trattenuto, riandando ai primi tempi della loro giovinezza, ed alle molte vicende della loro vita, e come tra breve l'attendesse, avendone fatto promessa, desideroso qual era di conoscer dappresso colei, cui avea salva la vita. — Ascoltò con viva attenzione Adelina quella narrativa, ed anch'ella alla sua volta meravigliò, come il destino avesse prescelto appunto Odoardo a ritrarla da quel triste pericolo ove era caduta, e per il giovane sentì ben presto quell'interesse che

tante straordinarie circostanze sembravano meritargli. Stavano in tali ragionamenti le due donne allorchè il nostro giovane entrò nel giardino, e da lungi potè scorgere Ginevra con sua figlia. O fosse la presenza di quest'ultima che poneva un freno all'amor suo, o fossero altre ignote ragioni, vero si è che quella sera Odoardo sembrava triste e pareva che qualche doloroso pensiero turbasse la sua fronte. — Si accostò alla Duchessa che cortesemente salutò, ed era sul volgersi ad Adele, allorchè Ginevra si fece sollecita presentargliela, rendendolo consapevole di quanto le avea già detto sul loro conto, il che toglieva Odoardo dall'impaccio in cui temeva trovarsi dinanzi alle due donne. — Strinse Adelina cortesemente la mano di Odoardo e meglio che a voce, ringraziò con mille cortesie quegli che salvata l'aveva da certa morte. — E poichè il giovane di gentili maniere era, di facile eloquio e di non comune sapere dotato, così tenne lieta la piccola brigata che vivo interesse prendeva alle narrative de'suoi lunghi viaggi, e delle sue vicende che spesso terminava con un sospiro, incomprensibile per Adele, e troppo eloquente per la povera Ginevra cui l'animo turbato di Odoardo recava sommo dolore e che struggevasi dal desiderio di conoscerne le ragioni.

Così fra loro ragionando, il giorno declinava, sì che poco appresso il sole gettati gli ultimi suoi raggi sulle vette delle Alpi, vi si nascose, dando luogo alla sera che promettavasi tranquilla e serena. — La luna in quel punto sorgeva dall' orizzonte e il lago increspato da qualche lieve soffio

di vento, tracciava dalle lunghe striscie biancastre che insensibilmente andavano morendo verso l'opposta riva. — Odoardo dopo breve silenzio chiese commiato, adducendo pretesti al suo partire, ma la Duchessa, nel cui animo sembravano svanite le savie risoluzioni del mattino, sentì morirsi a quell'annunzio, ed in ogni miglior modo adoperossi onde trattenere ancora il giovane, e tante furono le sue preghiere e le dolci insistenze, e con tanto affetto sembrò interessarsi di lui, che questi vinto alle parole di Ginevra, acconsentì rimanere. La Duchessa propose allora una gita sul lago e sapendo come Odoardo fino da giovanetto toccasse la chitarra, pregollo voler disposare la sua armonia a quelle dell'arpa che ella stessa avrebbe suonato. — La fronte del giovane turbossi a quelle parole che lo richiamavano ad altri tempi e ad altre ricordanze e forse vi si sarebbe opposto, se nel suo cuore ne avesse trovata la forza. — Adelina ne fu lietissima, e pregata da sua madre si recò sollecita in casa, affine di tutto disporre.

Restata in tal guisa Ginevra sola con Odoardo, gli si fece d'appresso e con voce sommessa e tremante gli disse

— Odoardo che avete mai questa sera?

— Nulla, rispose il giovane.

— Nulla, mio Dio, e la vostra fronte è così turbata, il vostro animo così agitato! Oh parlate in nome del cielo Odoardo, parlate. — Il giovane volse il suo sguardo verso Ginevra, e con amaro sorriso esclamò:

— Oh! voi Ginevra non mi comprendete, e il vostro cuore non palpita come il mio. — Parvi

esser felice questa sera? E le gioie istesse che voi mi apprestate, divine se solo con voi divise, non tornano un inferno partite con vostra figlia? Oh credetemi Ginevra, questa vita di sacrificio non è fatta per me; essa è maggiore delle mie forze ed io vi soccomberò. Disilludiamoci Ginevra, nè presumiamo troppo di noi stessi: anche la virtù ha un confine, e al di là di essa v' ha l'indifferenza, o l' inganno.

O fosse un segreto istinto, che specialmente nella donna innamorata è prepotentissimo, o fosse che Odoardo avesse dato una strana inflessione di voce a quest' ultime parole, vero si è che la Duchessa credette travedere in esse un misterioso significato e forse l'ignota cagione del turbamento di Odoardo, e su lui fissati gli sguardi, alzò la fronte serena e dignitosa, e

— L' indifferenza o l'inganno? ripetè.... che intendete dire Odoardo? per l'amore che mi portate spiegatevi, lo voglio. Fu tale l' energia con cui la Signora volse questa dimanda al giovane che questi credette meglio riconfortarla e soggiunse:

— Oh! no calmatevi Ginevra, nè vogliate sinistramente interpretare le mie parole. È che io muoio di dolore lontano da voi, che questo freno che mi stringe è per me insopportabile, è insomma che io vi amo troppo, e così non mi sento felice.

— Uomo di poca fede, esclamò la Duchessa rasserenata e stringendo teneramente la mano del giovane, voi forse dubitate di me; se così non fosse, l'amor mio basterebbe alla vostra fe-

licità. — E ciò dicendo la Signora curvato il capo posò la gota sulla spalla di Odoardo che stava sul punto di deporvi un bacio, se Adelina che sopragiungeva non glielo avesse impedito....

Dopo breve tempo erano tutti nel battello, che elegantissimo e spazioso offriva agio alla Duchessa di suonare comodamente l'arpa; Odoardo col liuto che Adele gli avea recato, le sedeva dappresso; il lago calmo e placidissimo, il cielo azzurro e stellato, la luna che inargentata errava melanconica tra gli spazi indefiniti, rendevano quella sera di un' incantevole beltà! Quanti pensieri quante reminiscenze si affollavano nella mente di quei due! — Poveretti che non sapevano qual sorte preparava loro il destino!

Ben presto presero il largo e vagando da luogo a luogo, canticchiando e suonando trascorsero qualche ora che loro sembrò un istante. — Talora si riposavano, ed allora trattenevansi in lieti ragionamenti, tal altra Odoardo prendeva il remo e dando nuovo impulso al battello, questi veloce rasentava la superficie, lasciando dietro se una traccia schiumosa e gorgogliante. — Così trattenutisi lungo tempo, decisero tornare alla riva, ove giunsero poco appresso, e all'orologio della villa suonavano le 11 ore quando Odoardo lasciò le donne per tornare a Laveno.

Come quella sera, ne trascorsero altre dieci e dieci ancora: Odoardo avea dato un addio a Torino, alle donne, agli studi: tutto concentrato nell'amore di Ginevra, egli non sentivasi felice che presso lei, e prescegliava i lunghi strazi che la sua difficile posizione gli procurava, alla lon-

tananza di quella per cui solo viveva. — D' altro canto la Duchessa sembrava studiarsi rendergli ognor più grato quell' ameno soggiorno; quasi che la presenza di Odoardo avesse dato una nuova direzione alle sue abitudini, o che ogni mezzo cercasse onde il più spesso averlo seco, ella sapeva di continuo creare novelle occasioni per chiamarlo alla sua villa. Da venti giorni Odoardo erasi stabilito a Laveno: tornato il Duca lo accolse con molta deferenza e spesso invitavalo alla mensa, nè sembrava certo aver obliato quanto gli doveva. — Adelina, per ragioni che spiegheremo a suo tempo, pareva migliorar sempre, di modo che Ginevra trovavasi in questa nuova esistenza, come rapita in un' estasi beata, da cui sperava non destarsi giammai, e forse per la prima volta sentivasi felice, intieramente felice. — A quando a quando liete brigate convenivano alla villa della Duchessa, colà lo spirito e la dottrina di Odoardo destavan la meraviglia di molti, e la rara beltà di Ginevra, che animata da un soffio di amore, sembrava centuplicarsi, attraeva l' ammirazione di tutti. La Signora faceva mirabilmente gli onori della festa, splendida per natura, trattava sontuosamente i suoi ospiti, e in mille modi sapeva rallegrarli e trattenerli. — Rispettata e corteggiata, ella facevasi un dovere di deporre a' piedi di Odoardo quei tributi che ella accettava, solo perchè più intiero fosse il trionfo del giovane amato. Tal volta anche il Barone si attentò porre il piede in quella dimora beata, e la Duchessa, cui pareva non doverlo altrimenti temere, e quasi dimentica di quanto era fra loro

passato, volle che anch'egli fosse al paro di lei felice, lo accolse gentile, lo trattenne qualche giorno seco e gli usò ogni possibile cortesia. — Il Barone non voleva di meglio, e celando il livore nel fondo dell'animo suo, preparava all'infelice donna la più crudele vendetta.

Così i giorni trascorrevano belli, ridenti, felici e l'amore dei due rapidi progressi faceva; non vi voleva meno della rara virtù di Ginevra e del rispetto che immenso le portava Odoardo, se fra le attrattive di quella dimora, fra la libertà che permette la campagna, fra l'ebbrezza di esser sempre dappresso, quest'amore non addivenne colpevole. — Forse Adelina sola (e la Duchessa lo avea previsto) salvò sua madre dal mal passo, che l'esserle sempre a fianco rese talora impossibile ciò che impossibile stato non sarebbe al suo cuore.

Ma per Odoardo la bisogna camminava assai diversa, che quella castigatezza di sentimenti che formava uno dei pregi più distinti di Ginevra, nell'animo caldo, appassionato ed entusiasta del giovane sembrava non potesse allignare. — Che anzi quella lotta continua e disperata tra il dovere e la passione, tra il suo talento e la ritrosia della Duchessa, centuplicava i suoi desiderii, e spesso li rendeva infrenabili. — D'altro canto quel contatto immediato, quell'angelica beltà di Ginevra, quello sguardo modesto e innamorato insieme, esaltavano la sua fantasia, fomentavano l'amor suo ed accendevano il suo spirito. — A quando a quando sentiva anche un vuoto doloroso e quasi un rimorso di aver lasciato i suoi

studi, sì che un bel giorno decise ad ogni modo abbandonare cotesta vita, e recarsi in Svizzera ove intendeva effettuare alcune ricerche storiche necessarie al compimento di un' opera alla quale da molti anni attendeva.

Nè il suo divisamento tenne celato a Ginevra, che un dì sul desinare manifestollo apertamente, facendo intravedere che la sua delicatezza impedivagli più a lungo abusare di tanta cortesia prodigatagli, e che ragioni di studi lo chiamavano fra qualche giorno in Svizzera. — Se la Duchessa con sforzi supremi non fosse giunta a dissimulare il dolore di quella partenza, forse avrebbe in quel momento istesso tradito il segreto del suo cuore. — Ma non potè, o certo non volle tanto occultarlo, che Odoardo non leggesse in quell'animo e tutto comprendesse l'amore sincero e grandissimo che gli portava; comprese che la povera donna avrebbe dato dieci anni della sua vita, per ritardar di altrettanti la partenza di Odoardo. Egli le volse uno sguardo in cui tutti si compendiavano i suoi pensieri, ma non trovando conveniente il disdirsi, restò fermo nella sua risoluzione.

Levatisi di pranzo, che quel giorno fù protratto fino al tardi attesi i molti commensali riuniti alla villa, tutti si diressero al giardino, alcuni discesero al lago, altri si fecero ai giuochi, chi si trattenne al rezzo delle spesse capanne, chi dilungossi entro i folti viali che partivano in più direzioni la villa. — Di leggieri avrà indovinato il lettore che Ginevra e Odoardo trovavansi fra questi ultimi, e precisamente in un magnifico viale

di tigli ove i rami intrecciati fra loro, formavano una specie di volta, e da dove a quando a quando si usciva in un lungo muricciolo sovrastante al lago, a cui accedevasi per alcune aperture artificiali a foggia di arco, tracciate nel folto delle piante. — Il sole gettava colà entro gli estremi suoi raggi illuminando di una luce rossastra quell'immensa corsia di verdura, ed un leggero venticello ne scoteva le foglie, e imbalsamava l'aere recando sull'ali i soavi profumi del cedro e della magnolia. L'onde del lago si frangevano monotone e regolari al di sotto del muro, e talora alcuni vapori striciavano sù quella superficie, solcata già da cento barchette che specialmente in quell'ora ivi convenivano a godere un poco di fresco. — La Duchessa intrecciate le mani, poggiava il suo braccio in quello del giovane, e come fu lungi dallo sguardo altrui, scioltasi da quella movenza, esclamò guardandolo,

— Voi dunque mi lasciate.... Odoardo, mi lasciate sola, senza conforto, dopo avermi resa felice per soli venti giorni. — Oh mio Dio che il Cielo vi perdoni il male che mi fate, l'affetto mio poteva attendersi ben altro guiderdone da voi!

— Ginevra, riprese il giovane prendendole la mano e recandosela alle labbra, Ginevra quanto male mi giudicate. — Se poteste conoscere tutto l'amor mio, se sapeste quanto io soffro, se comprendeste quello che io provo, vi guardereste dal parlarmi in tal guisa. Ma credetemi, questa vita mi è di uno strazio insopportabile, gli onori, le ricchezze, l'universo, la gloria istessa per cui mi affatico da quindici anni, sono nulla per me dinanzi

a voi; darei lieto l'esistenza mia per trascorrere un'ora con voi sola, ma qui, vincolato da questo freno che mi stringe, io soffoco, e non trovo più forza per resistere a questo martirio. — Un amore come il nostro, come il mio, ha d'uopo di esser libero Ginevra, libero come l'aria che respiriamo, o bisogna che ci uccida.

— Ebbene parlate Odoardo, comandatemi, imponete, vi obbedirò.... ma non partite...

— Mi obbedirete? chiese il giovane serrandole ambo le mani fra le sue e fissandola con indicibile trasporto. Oh no.... no, riprese quindi abbandonandosi su se stesso, io vi renderei vittima infelice del mio amore e allora voi mi odiereste. No Ginevra, lasciatemi partire e che l' affetto vostro mi segua dovunque.

— Ma non tornate voi forse? gridò la Duchessa stringendosi al suo braccio, quasi volesse ritenerlo. — Odoardo mi celereste voi forse un iniquo, un crudele disegno?

— No Ginevra, io tornerò, tornerò presto, perchè senza di voi non posso vivere, ma m'è più caro vedervi in Torino, colà saremo forse più liberi, colà saprete meglio comprendermi. — Lasciatemi partire, se vi cale il mio nome, fate che io torni a'miei studi, che mi acquisti un poco di gloria; saprò un giorno deporla a vostri piedi, perchè la dovrò a voi sola. Fra un quindici, fra un venti giorni io sarò da voi.

— E mi amerete sempre?

— Sempre

— E me sola?

— Voi sola al mondo.

— Oh grazie Odoardo, voi mi rendete la vita! Ma torniamo.... potrebbero vederci, sorprenderci quà dentro, e ciò non mi piace

— Si andiamo, riprendeva Odoardo camminando e avvolgendo il suo braccio alla vita di Ginevra, andiamo angiolo caro del cielo; e voi pure mi amerete sempre, non è vero? Perchè tremate Ginevra?.... avete forse timore di me? Oh stringetevi, stringetevi qui al mio seno, non sentite che quà tutto parla di amore? così Ginevra mia, datemi la vostra mano che io la baci mille volte e che ogni bacio vi dica quanto vi amo.

La Duchessa pallida, tremante coll'anelito affannoso cercava fra deboli sforzi divincolarsi dalle braccia di Odoardo; ma la forza di amore vinceva la sua volontà, ella sentivasi oppressa; pure tutte riunendo le sue poche forze, esclamò a mezza voce.

— Per amor di Dio, Odoardo, pietà di me; io non posso resistere.... non cimentate così la mia debole virtù.... abbiate compassione di una povera donua.... che è vostra, solo vostra.... ma che in nome del Cielo vi domanda l'onor suo....

— Oh Ginevra, Ginevra mia, ripeteva Odoardo trasportato dalla foga dell'amor suo, qui qui..., sù queste labbra divine, che io sugga per un istante la felicità della vita!... Un bacio, dieci baci, cento baci.... e poi uccidetemi, e poi cacciatemi da voi! — E il giovane unendo l'atto alla parola depose veramente un profluvio di baci, che la Duchessa, dimentica per un momento di se

stessa, delle sue risoluzioni, dell'universo, cambiò con ardentissimo amore, e forse non così di leggeri sarebbersi sciolte quelle due anime innamorate, se poco lungi un grido che ripercosse straziante, terribile nel cuore della povera Ginevra, non l'avesse richiamata ad una vita che in quell'istante non era più sua. — Quel grido veniva da Adele che in cerca da qualche tempo di sua madre, e credendo averla rinvenuta, la chiamava ripetutamente a nome.

Sciogliersi dalle braccia di Odoardo, allontanarsi da lui, rassettarsi gli sparsi capelli e celare con sforzo disperato la sua emozione, fù per la Duchessa l'opera di un baleno, ma non però si rapida che Adelina, la quale forse poteva aver travisto altre cose, non dovesse accorgersi di qualche traccia che il turbamento della Duchessa avea lasciato su lei.

La Signora sorpresa in così triste momento, sentì quasi la necessità di rivolgersi alquanto bruscamente a sua figlia, ed in fatti con cera piuttosto severa le dimandò:

— Cosa volete Adele che mi dimandate con tanta insistenza? parvi conveniente il gridar così alto?

— Perchè mi parli così? chiese la giovanetta arrossendo e velando le sue pupille di qualche lacrima; Papà ti dimandava, quei Signori vorrebbero fare una gita nel lago, ed è per questo che sono venuta a cercarti.... se ho fatto male.... se ti ho disturbata.... deh perdonami madre mia, ma non trattarmi così duramente.

Come giungessero tali parole al cuore di Gi-

nevra noi nol diremo, ella sollevò il suo sguardo pieno di dolore al Cielo, lo fe' quindi cadere in atto di dolcissimo rimprovero sopra Odoardo e pregato questi a seguirla si volse ad Adele dicendole:

— Andiamo, via fanciulla cara, vedi non sono più inquieta.... ma quelle grida mi facevano temere qualche sinistro. — Andiamo, e raggiungiamo tuo Padre.

Fatti alcuni passi s'imbatterono col Barone Vittori (che quel giorno era della comitiva) il quale sembrava venire anch'esso in cerca della Duchessa, che come il vide sentì stringersi l'animo da indefinibile angoscia, ma il volto del banchiere era così tranquillo e così calmo, le sue parole così gentili e disinvolte, che Ginevra ne parve rassicurata, e tutti uniti si diressero alla volta del giardino, ove difatti la comitiva sembrava attenderli per toglier dalla Duchessa licenza di effettuare la proposta gita nel lago.

Assai di buon animo Ginevra accolse, o mostrò accogliere, un tale divisamento, e datone a suoi domestici l'ordine, ben presto fu tutto disposto. — Odoardo allora tolse commiato dal Duca, e da Ginevra, ringraziò ambedue delle usategli cortesie, chiese loro se nulla volessero per Torino, ove la dimane si sarebbe recato per qualche giorno; promise che sul veniente settembre tornerebbe di nuovo reduce dalla Svizzera, strinse affettuosamente la mano di Adele, salutò il Barone, gli amici ed augurando a tutti una gita felice, uscì da qual recinto che per lui serbava tante care memorie, ove avea passato giorni belli

e dolorosi, ove l'amore infinito di Ginevra l'avea chiamato ad altra vita, ove la sua felicità avea tornato a rivivere, e ove forse poteva essersi estinta! La sera melanconica e tranquilla che già da qualche tempo era scesa, la sua quiete misteriosa e solenne, la luna che solitaria illuminava la campagna ed il lago, sembravano armonizzare con i dolci e mesti pensieri di Odoardo che lentamente camminando si avviava al suo destino.

Chi sa che quei pensieri istessi, in quel medesimo punto non fossero divisi con altra che piangeva in cuore alla sua lontananza, celando l'acuto dolore sotto la larva della gioia e della felicità! Martirio indefinibile di un amore che il mondo chiama colpevole e più specialmente serbato alla donna!

CAPITOLO XII.

Un colpo da maestro.

Fra le molte e bellissime piazze di che si orna Torino, merita speciale ricordo quella così chiamata di Milano, sia per la sua grandezza che per l'uso cui è destinata. Può dessa rassomigliarsi ad un immenso ottagono partito in croce da quattro viali di alberi a doppia fila. Fra i quattro viali e le fabbriche che costeggiano la piazza sorgono quattro mercati coperti, di antica costruzione, pure fiancheggiati da piante, ove là entro si vende quanto può abbisognare per il vitto giornaliero della città

in qualsiasi genere anche il più ricercato. Ed allo smercio delle vettovaglie, si unisce pur quello in non minori proporzioni, degli oggetti che più abbisognano agli usi domestici della famiglia e ad un modesto indumento, riempiendo la piazza di banchi, tavoli, capanne e baroccetti ove trovate quanto la più fervida fantasia può suggerirvi; nè mancano fiori e piante di ogni colore e ragione che rallegrano lo sguardo e gradiscono all'odorato. A questo quadro, già abbastanza vario per se stesso, si uniscono liquoristi, pasticcieri e merciai ambulanti che vi assordano colle loro grida, e giocolieri, e funamboli, e ciarlatani e ciurmatori, e cantastorie, e organetti, e un va e vieni infinito di gente, e un passare continuo di legni, barocci, omnibus, e una folla incessante di villani che si urtano, si pestano e s'incalzano; ed in fine un gridare, scomposto, stridulo, urtante. Innanzi però di giungere al vasto ottagono che abbiamo cercato descrivere, si apre, partendo dal Palazzo di città, un'altra piazza rettangolare fiancheggiata da eleganti e simmetrici fabbricati, sorretti da portici abbastanza vasti, se ingombri non fossero da centinaja di piccole tavole e trabacche che servono a smerciare mille oggetti diversi. Fino a questo punto, la Signora di alti natali si permette giungere, ma non oserebbe oltrepassarlo per trascorrere a piedi la troppo democratica Piazza Milano. E in uno di questi stabili precisamente, teneva ad un terzo piano la sua dimora la bella Caterina (che il lettore non avrà certo dimenticato) quando imprevedute circostanze non la costringevano trattenersi lungi

dall' elegante domicilio, o anche dalla stessa Torino. Come altrove vedemmo, nell' epoca di cui discorriamo, la nostra ballerina soggiornava negli ameni colli di Moncalieri insieme al Principe russo; ma o che Caterina si fosse nojata delle carezze di costui, o questi della compagnia della giovine, o che veramente si fosse adombrato delle premure che Caterina addimostrava per Odoardo, vero si è che nel termine dell' agosto, ella erasi ridotta in sua casa, ove a quando a quando il Principe andava a trovarla. Il piccolo quartiere di Caterina che dava sulla piazza, era leggiadro ed elegante, ma modesto. Il danaro, che pure non le faceva difetto, veniva da lei impiegato in ricercatissime acconciature, ed in un lusso di vesti da non temere rivali. E sotto quegl' indumenti, con la sua vita pieghevole e snella, coll' occhio nero e vivace, col capello gittato a rovescio sulle tempie, e con un piedino di leggiadrissima forma, la sua figura avea qualche cosa di attraente ed incantevole. Come la più parte di costoro era sollazzevole, amena, satirica, vivace e prodiga, le piacevano il rumore, lo spasso e le feste. Sedeva volentieri al desco, fumava, e talora non le incresceva empier parecchie volte il calice, di generoso champagne. Posta però a contatto della molta gioventù da cui è frequentato il Teatro Regio, ella facea pregio di una certa educazione, il suo conversare era talora anche dignitoso, triviale giammai, di ottimo cuore e di piacevoli maniere. Guidata altrimenti, sarebbe riuscita ottima fanciulla, come ballerina era un portento. La vita di queste donne non è un mistero, talune co-

minciano per donarsi e terminano col vendersi; altre sieguono un cammino inverso, e la maggior parte senza giammai vendersi, si donano e si prestano a vicenda e spesso contemporaneamente. Caterina calcava con molta fortuna questo ultimo sentiero. Dopo una lunga serie di avventure avea terminato per prestarsi al Duca, quindi al Principe Kiefeldof, e amica dell'uno e dell' altro, teneva amorosa corrispondenza con Odoardo pel quale provava qualche cosa di più che una semplice simpatia, e a cui dispensava, diremmo quasi gratuitamente, i suoi favori. Una sera pertanto del settembre, adunato un certo numero delle sue amiche predilette e di alcuni giovani buontemponi, ella solennizzava in sua casa l'onomastico del Principe che faceva gli onori della festa e che presenziava volenteroso il raduno ed il banchetto che doveva aver luogo sul tardi, e dopo il quale si riprometteva una notte piacevole e felice. Senza che noi ci soffermiamo a lungo in descrivere chi fossero i commensali, terremo ragionamento di due soli che già ci avvenne nominare, e che occupano una qualche parte nel nostro racconto. Son dessi Luigi, famoso duellista, il cui braccio era stato invocato dal Barone Vittori, e l'altra era quella elegante Signora con cui lo stesso Barone avea, uscendo dal Fiorio, incontrato si lieta avventura, e che noi chiameremo Fanny.

Un legame, inesplicabile talora a prima vista, avvince fra loro certe donne, eppure coteste amicizie sono un fatto costante e naturalissimo. Fanny era milanese, giovanetta avea calcato il Teatro

della Scala, invaghitasi di un Signore francese, lo avea seguito sino a Parigi, ove era restata per quasi nove anni, onde taluni la chiamavano la parigina, altri la straniera. Bramosa quindi tornare in Italia, un bel giorno abbandonò il suo amante, e stretta amicizia con un principe napoletano seco lui erasene venuta a Torino. Quivi dimorava da poco più che un anno, allorchè il principe in uno scontro alla pistola rimase ucciso. Fanny pensò allora impossessarsi delle molte fortune che in pubblica rendita ed in biglietti di Banca possedeva il napoletano e di cui ella, non avendo quegli parenti, stimavasi legittima erede, e si diede così al bel tempo, profondendo le male acquistate ricchezze in quanti capricci le venivano per la mente. Il danaro però ben presto era al suo termine, e quella sera che ella, caso o virtù, scontrò il nostro banchiere, la sua fortuna volgeva di già al basso. — Durante la sua opulenza, e quando il Teatro Vittorio Emanuele cercava emulare il Regio, Fanny aveva quivi una sedia chiusa di platea, ove recavasi quasi tutte le sere, e a lei daccanto, prevalendosi del diritto concesso ad una ballerina del massimo teatro, sedeva Caterina proprietaria di un'altra sedia. — Le due giovani si videro, si compresero, s'indovinarono in un punto solo, e quantunque sul bel principio la nostra Fanny si circondasse di una certa burbanza, pure Caterina seppe veder chiaro tra mezzo a cotesta atmosfera, e coglier nel segno. — Le prime sere furono pochi complimenti, e un guardarsi sott'occhi reciprocamente analizzandosi dal capo alle piante, più tardi i discorsi si pro-

trassero, quindi sottentrò una certa confidenza, e terminarono per addivenire amiche. — Forse nel loro conversare, Caterina avrà tenuto parola del banchiere, forse ne avrà narrato la storia, magnificato la ricchezza, forse Fanny avrà fatto tesoro di queste nozioni; comunque fosse, vero si è che il Barone da quella sera non potè sottrarsi alle insistenze, alle carezze, alla splendidezza di Fanny e trovossi in breve, quasi senza saperlo, impegolato alle sue panie. — Nè Fanny era tale da lasciarsi uscir di mano tanta preda, che anzi ognor più intricava nelle sue reti il povero banchiere con arti raffinatissime, e con quel suo accento semi-straniero che lo faceva delirare.

Dopo ciò non recherà meraviglia che Fanny si trovasse quella sera presso Caterina. — In quanto a Luigi, poichè quella cena era cena di donne facoltizzate ad invitare i loro amanti, egli al paro di molti altri, ne avea appunto ricevuto invito della sua bella. Il Principe giunse alle dieci ore, sembrava di lietissimo umore e fu oltremodo soddisfatto nel vedere adunate presso Caterina quelle leggiadre giovani che sembravano ringiovanirgli la vita, nel punto che questa volgeva al tramonto. Caterina innanzi e quindi le altre, offrirono, come è costumanza in Torino, un mazzo di fiori al Principe; quello di Caterina in foggia di paniere era ripieno di altri rarissimi fiori fatti venire appositamente dalla riviera, e come il Principe lo ebbe preso, ed ammirato lo contemplava, alcuni uccellini americani, dai vaghi e vivissimi colori, legati a sottilissimi fili svolazzando spiegarono attorno le ali. — Il Principe

restò meravigliato del vago presente, e del bel pensiero di Caterina, e presale la mano, nel mentre vi appressava le labbra per baciarla, con la destra ne arricchiva l'anulare di un magnifico anello di brillanti uscito dalla officina del Bellezza. — Nè qui si arrestò la munificenza del russo, che a ciascheduna volle fare il suo presente affine di contraccambiare quello ricevuto.

Poco dopo in una elegante saletta, si adunarono i commensali in numero di dodici; la mensa era acconciata con gusto squisito, v'erano piattelli, trionfi e navicelle ripieni di confetture, di salse, d'intingoli, di cibi delicati e succulenti; v'erano bicchieri e boccie di ogni forma e ragione, di forbito cristallo, e vini generosi e spumanti, fra cui primeggiava lo champagne, ed il reno. — Il banchetto fu lauto, chiassoso, vivace, ma addivenne rumorosissimo, quando dato di mano alle bottiglie, i calici cominciarono ad empirsi e vuotarsi con prodigiosa celerità. — Allora si fecero brindisi ed evviva al nostro russo, che gongolava dalla gioia ed i cui zigomi imporporati, gli occhi tumidi e lucenti, esprimevano a Caterina sentimenti che ella in quel momento fingeva non conoscere; e vedendo che il ricco epulone le si accostava all'orecchio per sussurrarle qualche parola, togliendo destramente occasione dal veder Luigi innalzare il bicchiere sempre colla sinistra, voltosi al giovane esclamò ad alta voce:

— Giù giù quel braccio sinistro signor Luigi, i bicchieri si sollevano colla destra, e voi sembrate in quella guisa fare il mal augurio.

— Ringraziane le sue bravacciate, rispose una giovane dal biondo capello che sedeva accanto a Luigi, è un regalo toccatogli in duello.

— Oh siete ferito davvero? riprese Caterina, benedetti voi e questi scontri! Che non finiranno mai?

— Oh si! replicò l'altra, è una manìa che ogni giorno gli aumenta di più, finchè un bel dì, puf! un colpo e si casca a terra per non rizzarsi più.

— Vedi Teresina, esclamò alfine Luigi, lasciami condurre a termine quello che ho per le mani, e ti prometto che poscia non mi batto più.

— Ma come anche un altro! esclamarono alcuni d'una sol voce.

— Siete tutt'ora ferito, e pensate già battervi di nuovo? seguitò Caterina.

— Lo credo per bacco, riprese lo spadaccino, ora ne và dell'onor mio, della mia reputazione, e bisogna bene che avvenga. — Oh che volete, un'avventura così graziosa!

— Sì bella veramente, interruppe con un certo dispetto la Teresina. Che interessa a te della signora Duchessa, del signor Barone, e di quell'altro.... che il Cielo li abbia in gloria. — Guarda a casi tuoi e....

— Duchessa? Barone?.. gridarono tutti in coro.

— Bagattelle! l'affare è dunque serio, prese a dire Caterina, mostrando prendere ognor più interesse alle parole di Teresa; andiamo, andiamo raccontateci signor Luigi questo aneddoto della vostra vita galante.

— Si, si, fuori quest'avventura, urlarono i commensali.

— Però innanzi, un brindisi al nostro Principe, gridò Luigi, alzando il braccio, e mi perdonerà se glielo faccio colla sinistra.

— Si un brindisi, ripeterono tutti, e, versato nuovo liquore, fu osannato al nome dell'anfitrione: quindi Luigi riprese:

— Oh sentite questa, e poi giudicate se ho ragione o torto. — Una signora,... una gran signora.... Duchessa, Principessa e che so io, maritata ben inteso, tiene amorosa e segreta corrispondenza con un giovane, un bel giovane se volete, galante, austero, sentimentale che sembra amarla perdutamente, e il povero gonzo non si accorge intanto che un signore, un Barone di quelli che hanno milioni in tasca, si diverte alle sue spalle, e seco lui partisce i favori della infedele amante. Una sera, lontano da qui, in una certa villa, non dirovvi in qual modo, mi venne fatto di ascoltare a caso il dialogo che il nostro eroe e la Duchessa ivan facendo nel giardino. — Che tenerezza, che amori, l'era cosa da far ridere i sassi!... — Io mi allontanai ristucco di coteste smancerie e mi diressi verso una prossima trattoria, ove, sempre per caso, poco appresso entrò il nostro amante. — Che volete il suo aspetto, la sua faccia stralunata mi fece pietà e compassione, nè potei tenermi dal ridere e gli sghignazzai così a mezz'aria quasi sul viso. Costui parve se ne accorgesse, mi ficcò addosso due occhi spiritati che accrebbero le mie risa, onde accostatosi mi chiese ragione della mia ilarità. — Io non esitai esporgliela, ed egli innamorato come un balordo, mi dette del mentitore;

di rimbalzo gli restitui la parola assicurandogli che avevo le prove di quanto asserivo. — Ne nacque un para-piglia del diavolo, e mi scagliò tanti improperii che io, di sangue caldo, alzai la mano per misurargli una guanciata. — Lo credereste? egli me la ferma a mezzo stringendomi il polso fra le sue dita che sembravano una tanaglia, e livido dalla rabbia mi grida: — Vedi miserabile, io non mi batto, se mi battessi, ti ficcherei una palla nel mezzo del cuore, ma se ardisci venirmi più dinanzi ti svello colle mie mani il capo dal busto. — E ciò detto uscì dalla trattoria. — Io gli detti del vile, lo cimentai in mille modi, correndogli dietro, tutto inutile, il pusillanime non si volse nemmeno. — Oh per Dio, ditemi or voi, deggio io tollerare questo smacco, e quest' onta? No giuro al Cielo, mi sarà più caro una palla nel petto, che il rifiuto di battersi meco, e farò tanto che alfine dovrà accettare un duello, questo vile che non si degna cimentarsi meco.

— Giusto giusto, esclamarono gli uomini non escluso il Principe, che avea preso vivo interesse alla narrativa di Luigi.

— Ma tu riprese la Teresina, che interesse hai con questa Signora Duchessa? che t' importa della vita ch' ella mena?

— Oh ciancie inutili, interruppe tra lo scherzo e il dispetto Caterina che non si attendeva a cotesta narrativa, ciò poco interessa, piuttosto desideriamo sapere chi sia questo bel giovane e chi la Signora Duchessa.

— E chi il Barone, proseguì vivacemente Fanny.

— Oh! oh! si dice il peccato e non il peccatore signore mie, esclamò Luigi.

— Eh via queste sciocchezze, urlarono petulanti le donne stimolate nella loro curiosità; fuori questi nomi, qui non vi sono misteri.

— Bisogna far sempre a modo vostro briconcelle, ma credetemi il nome del giovane non lo so nemmeno io, alla pronuncia ho compreso esser napoletano, o siciliano, alto, ben fatto, capello riccio, mustacchi ed occhi neri, una fisonomia che resta impressa, ed io lo troverei fra mille.... ma il nome, il nome non lo sò....

— Ah siciliano! esclamò con ansia mal repressa Caterina, animando il suo sguardo, e la signora?

— Ma.... la Signora! una certa, aspettate.... Giordani.... Giorgetti.... nò, qualche cosa di consimile, che ora non ricordo, una bella donna elegante, assai ricca, tiene quattro bellissimi cavalli....

— E il Barone, il Barone? riprese impaziente Fanny.

— Ma per bacco, è un affare serio, esclamò lo spadaccino irresoluto, temendo profferire quel nome, cosa può interessarvi il saperlo?

— E a voi che può interessare il celarlo? avanti, avanti, confessione piena.

— Ebbene ve lo dirò, ma silenzio che potrebbe accadermene male, e Luigi proferì il nome del banchiere.

— Chi quel vecchio? esclamò audacemente la Fanny.

— Lo conoscete forse? dimandò Luigi.

— Si di vista; non è anche banchiere?

— Credo certo. — Eh se sapeste signorine quanti milioni ha quel vecchio; non lo dispregiereste no, e si dice anzi che egli solo sia quello che unge le ruote delle magnifiche carrozze della Signora Duchessa. — Eh mia cara a Torino coll'oro si fanno miracoli!

— Bella, bella avventura, gridò Caterina quasi per nascondere quest'ultime parole al Principe o per troncare quel discorso di cui ne sapeva quanto avea desiderato; e alzandosi dal desco, proseguì: Ora chi vuol fumare passi in quest'altra camera, qui vi sono zigari, punch e caffè per tutti.

La comitiva difatti imitò l'esempio di Caterina e tutti passarono nell'altra sala, ove si fumò, si bevvero ponci, caffè, rosoli, e si terminò col giuoco che venne protratto fino a tarda notte, e dove il nostro russo sostenne la parte principale sborsando dei spessi marenghi. Ma finalmente il Principe sentì altri stimoli, il sonno lo invitava a riposarsi, sicchè avvisatane Caterina, questa accomiatò i commensali, e rimase sola col suo protettore.

Ma quella notte non scorse lieta per la giovane: un'ansia affannosa le turbava la quiete dell'animo, attendeva impaziente il mattino, e se mai le giunse molesto il Principe, quella volta il fastidio era insopportabile. — Pure attese, si rassegnò e soffrì. — Momenti d'indescrivibile angoscia che i tesori di Creso non potrebbero compensare: e che accompagnano incessanti queste povere infelici, come la camicia di Nesso. Fattosi giorno, Caterina si alzò, attese il Principe, seco lui bevve

il caffè, e quindi si divisero, il russo andò pei suoi fatti e la giovane corse precipitosa in via Nizza al n. 1, onde sapere se Odoardo fosse tornato.

Al paro di lei, ma per ragioni ben diverse, anche Fanny trovò poco riposo tra le coltri del suo morbido letto, ed impaziente attendeva il mattino per trovarsi col Barone. — Nè questi, dopo l'assenza della sera, si fece attendere, che sulle dieci ore, trovavasi già presso la sedicente parigina. Era Fanny vestita con quella negletta ricercatezza che seduce ed incanta: il suo sguardo avea l'espressione di un profondo cordoglio e la sua fronte appariva turbata da gravi pensieri. Quando il banchiere le fu dinanzi, ella neppure si alzò dal suo divano e senza dargli tempo a salutarla,

— Signor Barone, esclamò, mi è ben doloroso, riceverla per l'ultima volta, e doverci quindi separare dopo appena due mesi di conoscenza.

— Separarci? gridò il Barone, ma che dite Fanny, voi scherzate?

— No, non scherzo e parlo da senno. Ella deve ricordarsi che io non mi vendo, e che chiesi la sua affezione, a patto di non dividerla con altre....

— Ebbene? esclamò il banchiere quasi balordo.

— Ebbene ella mi deride, m'inganna, mi tradisce.

— Io?...

— Si lei. — Vi sono donne che si chiamano Duchesse, Principesse, che occupano i primi posti nella gran società, che vestono oro e drappi,

che cavalcano meravigliosi cavalli, che hanno splendide carrozze a quattro, che sono riverite e corteggiate, perchè il mondo non sa che quelle pompe e quel lusso provengono dai milioni di un Barone, di un banchiere che profonde il suo danaro per comprar favori, che altre gli concedono gratuitamente, ma che si disprezzano o si pospongono, perchè non fregiate di un titolo con cui farsi grandi dinanzi alla società. — Si meraviglia non è vero signor Barone di quanto le dico, eppure è così, io mantengo la mia promessa e perciò le dico che questa è l'ultima volta che ci vediamo.

Il Banchiere era rimasto stordito da questo discorso che Fanny aveva pronunciato con rara accortezza, e girando lo sguardo stupido e balordo sugli oggetti e sulla giovane senza veder nulla, balbettò:

— Ma Fanny, Fanny voi siete pazza, questo è un equivoco, un inganno, un errore. — Vi giuro io non conosco altre che voi, io non so di quali Duchesse parliate, o voi intendete prendervi gioco di me.

— Ah! prendermi giuoco di lei? E quella Duchessa che con una mano stringe il suo oro e coll'altra carezza il giovane Siciliano, dica non la conosce, non la corteggia?

— Ma chi? quella? riprese corrucciato e trasalendo il banchiere, eh! che stoltezza, che stoltezza! Io conosco la signora Duchessa, conosco suo marito, ne frequento la casa, ma vi dico che nulla ho di comune con lei, ella pensa al suo amante, e di me non si cura punto.

— Questo può essere, esclamò con tronco sorriso Fanny, ma intanto siete voi il suo protettore, ed ella viene in vostra casa.

— In mia casa? Menzogna, orribile menzogna, non vi è mai voluta venire senza suo marito.

— Ah non vi è voluta venire? riprese la giovane alzandosi con impeto dal divano; basta così signor Barone, non ho d'uopo di saper altro, ed ella può risparmiarsi l'incomodo di più oltre venire in mia casa. — E ciò dicendo mostrava inoltrarsi in un'altra camera.

Il banchiere era rimasto annichilito sotto il peso della sua stessa balordaggine, e invano si sforzava indovinare come Fanny avesse penetrato cotesto segreto. — D'altro canto perdere quella graziosa giovane, ricca, (così almeno credeva) amabile, disinteressata che gli prodigava favori senza un compenso al mondo, fenomeno incredibile in Torino, che si era data a lui, quantunque avanzato in età, che in due mesi di tempo non aveagli recato il più lieve disturbo, e perderla per un capriccio per un nulla, per una donna che non si sarebbe piegata giammai al suo talento, gli sembrava stoltezza e fanciullaggine inqualificabile. — Arrogi a questo che Fanny era leggiadra, di dolcissime maniere, di una singolare eleganza e di un volto in cui brillava la giovinezza e la grazia. — Nella mente del Barone passarono queste riflessioni colla velocità del pensiero, e propose ad ogni costo di non lasciarsi sfuggire la sua Fanny, per il che corsole appresso e ritenutala dolcemente,

— Ma ascoltatemi Fanny, esclamò, ascoltatemi per amor del Cielo; credetemi io non v'inganno io vi amo, non amo che voi, non desidero che voi. — Se lo volete, vi prometto che non entrerò più in casa della Duchessa, resterò sempre qui, e voi sarete libera di seguirmi dovunque.

— A queste parole proferite con l'accento di una sincera convinzione, la giovane si arrestò, volse rasserenato lo sguardo sul banchiere e quasi sorridente esclamò:

— Debbo credervi? e se poi dopo tante promesse tornate a ingannarmi, a tradirmi, cosa posso saperne io, quali garanzie mi offrite?

— Tutte, tutte, ripetè l'altro; dimandate imponete. Gradite, il mio argento, le mie cambiali? eccovele.

— Oh non è cotesto nò, che io chieggo, proseguì la giovane con nobile disprezzo, chieggo l'affetto vostro e il modo per conservarlo.

— Ebbene parlate.

— Lo volete? ascoltatemi dunque. — Una sola parola vi dico, recatemi presso di voi, sarò la vostra governante.

— In mia casa? Ma il mondo, gli amici, i domestici?

— Che cale a voi tutto questo, dal momento che non interessa a me?

— Ma questo vostro quartiere così bello, così ben esposto, così delizioso?

— Lo cedo a voi, prendetelo, potrete servirvene per il vostro banco.

— Per il mio banco? ripetè il Barone, quasi che quell'idea lo avesse fermato.

— Sì per il vostro banco, per quello che più vi piacerà, purchè mi ammettiate in casa vostra. — Sareste forse il primo? Non è anzi oggi di moda l'aver seco una donna, quantunque non sia moglie? E non tutti, riprendeva quindi con un garbo impossibile a descriversi, potranno vantarsi di averne una simile alla vostra? Andiamo se mi amate, non vi dispiaccia questo sacrificio per me.

Il Barone restò vinto, affascinato, riflettè che nulla di più naturale, di più grandioso di più soddisfacente che tenersi in casa una giovane e destare l'invidia degli amici; riflettè che Fanny educata, graziosa, colta, versata nella lingua francese, gli avrebbe fatto onore, non vergogna; riflettè infine che la presenza della giovane in sua casa non poteva esser un ostacolo alle sue mire colla Duchessa, percui stese verso lei le braccia, se la strinse al cuore, e — sì, esclamò, verrai meco, dimani, quest'oggi, adesso se ti piace, ti assegnerò due camere a tua scelta, e sarai mia, soltanto mia. —

La giovane gli si avventò al collo, lo colmò di carezze e di baci, lo chiamò il suo angelo tutelare e compensò con infinito amore, con momenti di suprema felicità, il corruccio che aveagli prima tenuto.

La dimane di quel giorno infatti Fanny, trovavasi già in casa del Barone, riverita, obbedita e pienamente soddisfatta di se stessa, e il signor Vittori al colmo della gioja, aveva già traslocato il suo banco nell'elegante quartiere della nostra eroina.

CAPITOLO XIII.

La promessa.

Se però Fanny avea raggiunto il supremo de' suoi desiderii, Caterina ne era ancora ben lungi, nè per quanto si fosse adoperata, erale riuscito, dopo quasi quindici giorni da quella sera che descrivemmo nel precedente capitolo, di trovare Odoardo.

Invano erasi recata di continuo presso il portinaio a dimandarne contezza, invano ad ogni arrivo di convoglio, erasi trovata presso la stazione nella speranza di vederlo giungere, invano gli avea più volte scritto; di lui non ebbe mai novella, quantunque fosse già trascorso il giorno in cui avea promesso tornare. — In fine stanca di quell'incessante andirivieni, di quel continuo richiederne senza frutto, divisò lasciare un viglietto presso il portiere, e aggiungervi una moneta da dieci lire, affinchè volesse consegnarlo in mani del giovane, non sì tosto fosse giunto. Nè il biglietto fu inutile, chè una bella sera Odoardo tornò al fine in Torino, e trovato quello scritto, quantunque poca fede prestasse alle parole di Caterina, pure avvisando non potersi recare dalla Duchessa attesa l'ora tarda, per compiacenza portossi presso la giovane.

Come lo vide, Caterina gli si gettò al collo ebra di gioia, ma Odoardo scioltosi dalle sue brac-

cia, le dimandò quali gravi cagioni l'aveano mossa a scrivergli quelle righe così misteriose.

— Cagioni gravissime, riprese Caterina, ragioni che tu non supponi nemmeno, poichè si tratta della tua vita.

— Della mia vita! replicò Odoardo con un tronco sorriso d'incredulità.

— Si della tua vita, seriamente minacciata. — Vi è chi attenta all'esistenza tua, chi forse vuol tôrsi una crudele vendetta su te, da cui dice esser stato insultato.

— Brava Caterina, riprese il Siciliano sorridendo, hai un inventiva assai facile.

— Ma no ti dico, e non ti narro favole. Tu fosti or non ha guari provocato ad un duello?

— É vero, soggiunse Odoardo alquanto meravigliato.

— E lo rifiutasti?

— Si perchè io non mi batto. In uno scontro a Parigi uccisi il più caro de' miei amici, e da quel giorno giurai non esser mai il primo a dimandar soddisfazione, ed io soglio attenere i miei giuramenti.

— Benissimo; sappi però che costui ti cerca, ti aspetta e studia ogni mezzo onde battersi teco.

— Ebbene provocato accetto, e sarò lieto dargli un poco di lezione che parmi ne abbia d'uopo.

— Si, si, ma tu sei un balordo, soggiunse Caterina, perchè da te stesso t'intrighi in coteste matasse dalle quali non si sa mai, come se ne ritrae il piede. Non sai tu, quale tiratore sia quegli?

— Ma lo conosci?

— Certamente, e quantunque non sappia egli chi tu sia, pure ha fisso in mente di ucciderti.

— Ah di uccidermi! riprese con amaro sorriso Odoardo, sembra gli stia molto a cuore la mia morte, ma chi sa che non s'inganni! ad ogni modo Caterina ti sono grato dell'avviso, e saprò prevalermene, però non temere per me, a questi scontri sono già uso da gran tempo.

— Si, ma non dovevi esporti a questi pericoli fanciullo che sei, nè tornare oggi ad amoreggiare a somiglianza di un convittore uscito allora allora dal Collegio.

— Che intendete dire Caterina? chiese Odoardo accigliato.

Oh vedete, vedete; la piaga l'è stata tocca sul vivo, se la prendi su questo tuono. — Si sei un ragazzo che t'innamori a quest'età e ti fai prendere dai vezzi di una....

— Basta, urlò interrompendola Odoardo, con un grido che la fece trasalire, nè osate mai più parlarmi di ciò. Le vostre labbra non possono proferire certi nomi, esse li deturpano e li profanano, ed io sono uno stolido, un miserabile a trattenermi con voi. — E senza punto curarsi delle preghiere, delle scuse, delle insistenze di Caterina che voleva ad ogni costo ritenerlo, svincolatosi dalle braccia della giovane discese a precipizio le scale, e si trovò nella piazza. — Di là traversata Via Milano, entrò in Dora Grossa, e come preoccupato dai suoi pensieri soffermavasi a quando a quando dinanzi ai pochi negozi tutt'ora aperti, riguardandoli macchinalmente e

senza alcun interesse. — Le parole di Caterina lo aveano crudelmente trafitto! Se nella tua vita o lettrice provasti un amore, ma un vero, un prepotente amore, di quegli che fanno sembrare un angelo l'oggetto amato, a cui ogni pensiero, ogni affetto volgesti, che guida e faro del tuo cammino solesti contemplar sempre come un astro purissimo del firmamento, per cui non sapresti se maggior fù l'affetto o la stima, che riguardasti come il genio della tua esistenza, come l'idolo del tuo cuore, se tutto ciò provasti io dico, ed un bel giorno da un labbro profano e maledico vedesti cotest'oggetto contaminato, e denigrato, saprai cosa in suo cuore provò Odoardo alla accusa calunniosa che Caterina era sul punto di scagliare contro la Duchessa. Vile, iniquissima calunnia che cansò e respinse con orrore, ma che pure tremenda, fatale si ripercuote sull'animo, non per la fede che vi apponiamo, ma per il ludibrio miserando che vediam fatto di chi stà in cima ad ogni nostro pensiero, e che solo noi sappiamo di quanta ammirazione sia degno. — Tali pensieri volgeva adunque Odoardo seco stesso, quando trovandosi sul canto di via S. Tommaso, addentrossi colà dentro perdendosi tra quel piccolo laberinto di strade che costituisce l'antica Torino, e che segna tanta disparità con la Torino de'giorni nostri, ed era nel punto di svoltare in Via del Monte di Pietà, quando un uomo che sembrava seguirlo gli si appressò e fattogli di cappello:

— Mi permette signore? gli disse con voce sommessa.

— Chiedete di me? dimandò Odoardo, alquanto meravigliato, non vi sareste forse ingannato?

— No signore, riprese lo sconosciuto con voce alterata, non mi sono ingannato; è lei che io cerco, lei che altra volta conobbi per un poltrone ed un vile.

— Io vile e poltrone? urlò Odoardo cieco dalla collera, e in atto di slanciarsi verso l'insolente per ghermirlo alla strozza.

Ma l'altro non glie ne diè il tempo, che ritrattosi cautamente, alzò il braccio, e percosso di una guanciata il nostro giovane, esclamò:

— Si un vile, che io disprezzo e percuoto.

Queste parole pronunciate con una voce naturale, parvero scuotere Odoardo dal suo stupore, quell'accento non gli giungeva nuovo, gli balenò alla mente il discorso di Caterina, e tutto comprese. — Furibondo si scagliò sull'avversario, ma questi che tenevasi in guardia retrocedette e schivando l'urto esclamò: — Indietro Signore, un Cavaliere si batte, e non fa a pugni. Mi riconosce ora? si ricorda della trattoria di Laveno; allora ella temeva di battersi meco, ma questa volta non potrà esentarsene.

— Voi siete un miserabile, urlò il Siciliano. Ma lo volete? tal sia; si, ci batteremo, e dimani stesso.

— Dimani non posso signor mio, che ho il braccio malato da una ferita.... ma fra pochi giorni sarò a sua disposizione, dimani però alle otto le manderò i miei padrini, e spero si metteranno d'intesa con i suoi....

— Bene bene, interruppe Odoardo, io sono sempre in casa, specialmente al mattino, e giuro

al cielo, che mi chiamerete un vile, se non vi pianto una palla nel cuore. E ciò detto senza nemmeno guardarlo, svoltò ad un'altra strada e si dilungò per quella.

La dimane infatti i padrini di Luigi (poichè il lettore già sa che lo sconosciuto era desso) si presentarono in casa di Odoardo che avea di già chiamato i suoi, e fu stabilito che il duello si sarebbe effettuato coll'arma bianca, all'ultimo sangue, presso il Campo Santo, e che il giorno sarebbe stato designato dalla totale guarigione di Luigi, che a detta dei medici non poteva andar oltre gli otto giorni. — Odoardo dovè piegarsi a questi patti, quantunque avesse meglio desiderato la pistola, e così convenuto su tutto, licenziò i padrini e restò solo.

Quest'avvenimento non avea per nulla alterato le abituali costumanze di Odoardo, che un'ora appresso non vi pensava nemmeno più. — Tiratore d'incomparabile destrezza non si peritava sull'esito del duello, nè d'altro canto l'immagine della morte lo sgomentava in guisa da troppo temerla; in fine egli sarebbe morto per Ginevra, che poteva attendersi di meglio e di più caro? Quella morte avrebbe per lui serbato una specie di misteriosa voluttà, ed avrebbe suggellato col sangue un amore che inalterato conservava da venti anni nel cuore. — Forse Ginevra avrebbe pianto inconsolabile la sua morte, e quelle lacrime sarebbero state il più soave conforto alle travagliate sue ceneri. — Oh! quando si ama e si ama al pari di Odoardo, qual sacrificio ne sembra gravoso? Che non si farebbe per questa fiamma

che ci divora? — L'innamorato non sogna forse, non anela l'apoteosi dell'amor suo? Oltre di che Odoardo trovavasi eziandio pago nell'altro dei supremi suoi desideri, nella gloria. — In Svizzera avea raccolto pressochè tutti gli storici documenti di cui abbisognava, ed era già prossimo ad ultimare una sua opera, da cui giustamente ripromettevasi e fama e lustro; l'amore immenso di Ginevra sembrava avergli dato nuova lena nel faticoso travaglio, a cui con inaudita costanza dava opera e dì e notte, tanto che in breve sperava darlo alle stampe, dedicandolo a colei che studiosa delle patrie glorie, lo avrebbe benigno accolto, e forse ammirato, unico scopo e supremo compenso alle sue lunghe fatiche. — Oh! come lusinghiera discendeva questa speranza nell'animo del giovane, con quante soavi parole era stato incoraggiato nel suo lavoro da Ginevra, allorchè le ne avea tenuto proposito, ed ora trovavasi presso alla meta, vicino a quel giorno avventuroso in cui avrebbe potuto dirle « Ecco Ginevra voi m'ispiraste queste carte e a voi le consacro! » Se anco immatura la morte gli avesse conteso assistere al suo trionfo, che interessava a lui, purchè Ginevra ne avesse sentito ripeter le lodi, e le sue alle altrui avesse unito? In questi vaghi pensieri cullavasi pertanto Odoardo quel mattino in cui avea accettato le condizioni del duello, senza più pensare all'onta che altri avea scagliato contro la donna del suo cuore, ed assai meno a crederle fondate anco in un vago sospetto, allorchè fu picchiato alla sua stanza. — La solita portinaia recavagli un biglietto, che il giovane

scorse rapidamente e dopo cui uscì sollecito da casa e recossi in quella di Ginevra, trepidante di gioia e di timore insieme.

La Duchessa lo ricevette nel suo gabinetto preferito; ella era melanconica e triste, le sue pupille arrossate denotavano che solo da poco tempo aveva pianto di lacrime copiose, e come il vide, atteggiando le sue labbra ad un sorriso incantevole, reso più bello dal suo sguardo in cui tutt'ora tremolava una stilla, gli si fece incontro e prendendolo per la mano,

— Oh Odoardo, Odoardo mio, esclamò, come io ti attendeva impaziente! oh quanto mi sono sembrati eterni i giorni divisa da te. — Quanto ho sofferto e quanto soffro ancora! perdonami se ti ho chiamato, ma il cuore mi diceva che tu eri tornato e il cuore non m'ingannava. — Vieni, siedi presso me ti dirò tutto.

— Mio Dio, riprese Odoardo come tramortito e inebriato insieme a quelle parole, che lo appellavano con una confidenza da gran tempo inusitata fra i due amanti, che ti succede mai Ginevra? quali nuovi dolori vengono a martoriare la nostra esistenza?

— Oh gravi dolori, inauditi e crudeli a cui il mio cuore non era preparato. — Ti ricordi tu di quel giorno che ultimo restasti alla mia villa?

— Se lo ricordo! esclamò Odoardo con un sospiro prolungato.

— Ebbene amico mio, quel giorno fummo ben imprudenti ambedue, che dico imprudenti, sconsigliati, tristi, colpevoli e il Cielo non tardò a

punircene. — Adelina forse vide tutto, e peggio ancora, tutto comprese.

— Adelina? gridò il giovane come oppresso a quella rivelazione.

— Ma si, si Odoardo, che vuoi, questo pensiero mi fa fremere, e una fiamma di vergogna sento ascendermi alla fronte. Avrei preferito la morte a quest' umiliazione, a questo castigo.

— E ne sei ben certa Ginevra? Non sarà forse il timore che ti. . . .

— Il timore? ripetè la Duchessa interrompendolo, così pur fosse! Ma pur troppo ne ho la certezza, dappoichè Adelina stessa mel disse.

— Ella?

— Si ella, nè volerla rimproverare Odoardo; incolpiamo noi stessi de'nostri trascorsi, senza aggravarne quella povera fanciulla.

— Pure una figlia!... obbiettò il Siciliano.

— Lo sò, non dovrebbe mai esser consapevole delle colpe materne, riprese la signora, travolgendo il senso delle parole di Odoardo.

— Mio Dio le chiami tu colpe coteste? oh perdonami Ginevra, ma un tal linguaggio è ben doloroso al mio cuore!

— Non dare una sinistra interpretazione alle mie parole per amor del Cielo. — Se tu sapessi come mi parlò Adele, qual misterioso significato avevano per me i suoi detti, qual luce sinistra mi balenò dinanzi agli occhi a quel discorso, oh sapresti compatirmi e scusare il mio esaltamento!

— E dove si trova ora Adelina?

— Ella è malata Odoardo, di un lento, di un incomprensibile malore che mi tormenta e mi

uccide. — Oh credimi, qualche cosa avviene intorno a me di ben misterioso e fatale. — Adelina non è più quella di un giorno, ella si è cangiata a mio riguardo e i secreti del suo cuore non sono più dischiusi a sua madre. — Ella che non aveva un pensiero, un affetto, una pena che non versasse nel mio seno, ella sì innocente, sì ingenua, aver tanto cangiato in soli pochi mesi. — Ah! la è cosa orribile, inaudita e la mia mente si perde in un laberinto tormentoso di dubbi, del quale invano io cerco l'uscita.

Odoardo a queste parole era restato muto, e come assorto in profondi pensieri, non osava sollevare lo sguardo che teneva fisso al suolo, sì che la Duchessa riprese:

— Ebbene, non mi dici tu nulla, tu che io speravo mi saresti stato largo di conforto e di consolazione, che chiamai solo per divider meco le mie pene, i miei strazi? Odoardo non mi rispondi?

— Oh Ginevra, esclamò alfine il giovane con accento d'angoscia infinita, questa esistenza è un inferno e val meglio troncarla. Che posso mai dirti, quando è delitto lo stringerti al seno, quando tu stessa....

— Non proseguire, non proseguire per quanto hai di caro quaggiù, interruppe la Duchessa, pur troppo conosco che non posso attendermi da te un sacrificio, e che sola io debbo essere la vittima.

— Un sacrificio? dimandò il Siciliano, ma parla, mio Dio, imponi. La mia giovinezza, le mie speranze, il mio avvenire, la stessa mia vita non t'appartengono forse? Vedi Ginevra, che posso

dirti di più? io son presso a terminare quel povero lavoro su cui da dieci anni mi affatico, e che spero mi procaccierà un poco di fama, tu lo sai, quel lavoro è tuo, ebbene lo vuoi? mi comandi che io lo getti alle fiamme? che disperda tanti sudori, tanti stenti, tante speranze? che in un istante solo annulli il lavoro di due lustri? ma parla in nome del Cielo e ti obbedirò; tripudiando vedrò ridursi in cenere quei fogli, perchè saprò che tu lo volesti, ma dimmi di amarmi sempre, dimmi che io solo sono in cima a tuoi pensieri, che non ti staccherai da me, e che nel cammino della vita, ti avrò indivisibile compagna.

Era tale la forza, il convincimento, l'amore con cui dalle labbra di Odoardo prorompevano queste parole, che la Duchessa restò per un istante interdetta, e quasi estatica, fissa sul volto del giovane, divorava in segreto le lacrime che copiose le si affacciavano sul ciglio. — Quindi strisciando le sue mani sulla fronte e gittandone addietro gli spessi capelli, esclamò con accento disperato:

— Ahi! Odoardo che son ben infelice e disgraziata! A che servirebbe cotesto amico mio? Altri sacrifici, tremendi, dolorosi deggio chiederti; sacrifici a cui il mio cuore ed il tuo non erano preparati, ed a compiere i quali io non avrei la forza senza di te.

— Dio grande, tu mi atterrisci, riprese il giovane spalancando le pupille e figgendole in quelle di Ginevra, quasi in attesa di una fatale sentenza; chiedi forse di più?

— Ma si, si Odoardo, non comprendi tu adunque, non vedi i termini in cui mi trovo e non

argomenti da questi che tu non puoi.... non devi più venire in mia casa?

— Non deggio più venir quì? urlò il Siciliano impallidendo come per improvviso malore. — Ed era per dirmi questo che tu mi chiamasti? era solo per congedarmi che ti facesti sollecita accogliermi con inusitata amorevolezza? Eh via Ginevra questo è uno scherzo, un delirio!...

— Dovevo attendermelo! riprese singhiozzando la Duchessa, e sollevando al cielo lo sguardo. — Eppure speravo che tu mi avresti dato la forza che a me mancava, che mi avresti sorretto in questo sentiero sparso di triboli e di spine, sperava....

— Ed io sperava, interruppe vivamente il giovane, che dopo venti anni di amore, di fede, di strazi lunghi e inauditi, tu sapresti rendermi felice e compensare dolori che non immagini, perchè non provasti giammai.

— Io? chiese la Duchessa con un accento in cui si compendiava tutta la sua esistenza.

— Si tu, soggiunse Odoardo a cui l'amore e la collera sconvolgevan l'intelletto, tu che mi rendesti fanciullo, schiavo dell'affetto tuo per tormentarmi, per martoriarmi fra spasimi fin qui sconosciuti, per deridermi, e Dio non voglia per per ingannarmi ancora.

— Odoardo! esclamò la Duchessa quasi inorridita, ingannarti io?

— Oh a me pure accadono delle cose ben singolari, proseguì il giovane senza por mente alle parole di Ginevra, degli avvenimenti strani, incredibili ed ai quali non sapeva dare una spie-

gazione. — Come può reggerti l'animo a cacciarmi di qui, a non vedermi più mai?

— Ma chi ti disse ciò? interruppe la Duchessa senza prevedere le ultime conseguenze della sua dimanda, e senza alcuna preconcetta idea.

— Ah potrem dunque vederci, riprese rasserenato Odoardo, non è dunque vero che un crudele interdetto mi priverà della tua presenza? — Oh il cielo ti compensi Ginevra!... Ma e dove ci vedrem noi? riprese quindi dopo un istante di silenzio, dal momento che qui non mi è dato venire?

— Dove? ripetè la Duchessa esitando, nè sapendo essa stessa cosa rispondere.

— Si dove? chiese risoluto Odoardo.

— Ma non saprei, soggiunse l'altra sempre più perplessa.... però ai passeggi.... ai teatri, ai giardini, parmi ci sarà facile lo scontrarci.

— Lo scontrarci? replicò il Siciliano impaziente della soverchia discrezione di Ginevra; e credi tu dunque che all'immenso amore che mi governa, basti lo scontrarci? credi forse che pochi detti cambiati alla sfuggita tra mille pericoli, tra mille testimoni, dinanzi ad un volgo curioso e indiscreto, appaghino l'ardente brama di esserti dappresso, di ripeterti quanto io t'amo e di chiederti quanto da te sono amato? Oh lascia coteste fanciullaggini agli amori da crestaia e da trivio, il nostro amore è ben altra cosa Ginevra. Immenso come l'universo, geloso quanto la tua convenienza, ardente come il mio cuore, vuol esser celato agli sguardi profani, non soggetto ai sarcasmi del mondo, non sbollito dalla presenza

d' importuni osservatori, che morderebbero la tua reputazione e contaminerebbero la tua fama.

— E in tal caso? riprese Ginevra come oppressa sotto il peso di quelle ragioni, e mal sicura dei progetti di Odoardo.

— In tal caso! ripetè il giovane scosso da un subito pensiero che gli avea balenato alla mente e quasi ebro dalla gioia, o meglio dalla speranza. Ginevra, Ginevra mia ascoltami. Vuoi tu saper dove? ebbene io te lo dirò, in mia casa.

— In casa tua? riprese con terrore la Duchessa, colpita a quella proposta.

— Si, si angelo caro del Cielo! se egli è vero che tu mi ami, se ti cale la mia esistenza, la mia felicità, vieni tesoro della mia vita; tu renderai un paradiso le mie povere stanze, letizierai della tua presenza quella modesta dimora e la farai beata; non temere Ginevra, avrai là pure le tue magnolie, i tuoi cedri, le tue rose, avrai l' infinito amor mio, il mistero di un affetto smisurato, la sicurezza di non esser sorpresa, e per la prima volta al mondo, la suprema compiacenza di aver reso pienamente felice l' uomo che da vent' anni ti adora.

Non ostante l'accento appassionato di Odoardo e la viva pittura di una felicità senza limiti, Ginevra era ben lungi dall'acconsentire alle dimande del giovane. Altra cosa è ricevere in casa un uomo, altra l' andar presso lui. Può esser forse là entro una donna sicura di sè stessa? Oh sonvi dei momenti in cui solo un miracolo può salvarci dall'abisso, e quel miracolo è presunzione, temerità l' attenderlo; fa d' uopo non esporsi al pe-

ricolo o rassegnarsi a perirvi! D' altro canto però comprendeva troppo bene che nei termini in cui si trovava, il mezzo proposto da Odoardo era il solo possibile, il solo veramente acconcio; comprendeva che stata sarebbe follia il supporre di restar paghi a pochi detti, a pochi ritrovi non privi di pericoli e di angustie; comprendeva che Odoardo non si sarebbe giammai rassegnato ad una vita di sì ardui sacrifici e che forse ella stessa non ne avrebbe avuto la lena; comprendeva infine che il barcamenare in cosa di tanto interesse, sarebbe stato prendersi giuoco di un amore immenso, straordinario e corrispondere con bassa slealtà alla fede che in lei riponeva Odoardo. Stava pertanto fra due senza risolversi ad alcun partito, seco medesima sostenendo quella lotta fierissima, fra tutte la più ardua, che si avvera sempre allorchè due sentimenti ugualmente forti e prepotenti si contendono la vittoria, vogliam dire l'amore e il dovere. Ginevra quindi, abbenchè tali riflessioni le si fossero avvicendate colla velocità del fulmine, restò qualche istante interdetta, ma vinta alfine dall'aspetto di Odoardo la cui esistenza sembrava pendere da una sua parola, esclamò:

— Odoardo, Odoardo mio non espormi a sì ardui cimenti, non tentare la mia debole virtù; ho d'uopo che tu mi sorregga in questo difficil sentiero e non che mi conduca tu stesso nello sdrucciolo dell' abisso. Chi sà, forse col tempo, colla rassegnazione tu potrai di nuovo tornar qui, forse qualche fortuita circostanza mitigherà il dolore di un'assenza precaria e potremo avvicinarci senza pericoli e senza rimorsi, forse....

Ma sarebbe inutile il protrarre più oltre un colloquio già soverchiamente lungo e correremmo il rischio di ripeter sempre le stesse cose. In amore di fatto i dialoghi si avvicendano, s'incalzano rapidi, animati, vivacissimi, ma si rassomigliano tutti, e quello di Ginevra ed Odoardo seguiva la sorte comune. Solo diremo che la lotta fu lunga, ostinata, terribile da ambo le parti, che la povera Duchessa posta fra le strettoie di un amore disperato, ardentissimo e la voce prepotente del dovere, si torturava crudelmente, nè sapeva in modo alcuno uscire da questo bivio doloroso; diremo che Odoardo animato da una speranza suprema, coll'impazienza del suo carattere e coll'eloquente linguaggio di una passione indomabile, tentò ogni via onde piegare Ginevra ai suoi desiderii, e diremo infine che questa povera donna vinta alle ragioni, alle preghiere, al dolore di Odoardo, incalzata e stretta da ogni parte, dopo sforzi disperati, non ebbe l'animo di respinger quelle lacrime, e più convinta che persuasa, acconsentì finalmente a quanto il giovane le chiedeva, senza forse misurare tutta la gravezza della sua promessa, e valutare l'incendio che avea destato nel cuore di lui.

Ciò che Odoardo non potè ottenere, si fu precisare il giorno in cui Ginevra sarebbesi recata da lui, giorno che verrebbe determinato da un sensibile miglioramento di Adele. Ma ottenuto il più, Odoardo non curò troppo il meno, e dato un addio a Ginevra che le nostre parole non varrebbero a descrivere, febbricitante, ebro, compreso da una gioia sovrumana, uscì da quella casa in preda

ad emozioni, che nella travagliata sua vita non aveva ancora provato. Senza alcuna direzione, trascinato dalla gioia che lo invadeva, aggirossi lungamente quà e colà inconscio egli stesso di quanto faceva. Trovatosi quindi a caso dinnanzi al Caffè Ligure, vi entrò per far colazione, mulinando mille progetti, sognando un paradiso di delizie, di gioie sconosciute e misteriose, di felicità inenarrabili; bevve poco e mangiò meno, gli sembrava aver la febbre e non potersi a lungo fermare in uno stesso luogo. Uscì e si diresse in sua casa, quelle camerette non gli erano mai apparse così leggiadre come allora. Qui esclamava tra sè, porrò i trionfi di fiori, quà farò stendere un altro tappeto, questa toelette è indegna di Ginevra, questi cortinaggi non sono candidi abbastanza, queste carte sono gettate troppo alla rinfusa, e così passando in rassegna tutta la mobilia, analizzando oggetto per oggetto, stabilì in sua mente il nuovo piano col quale intendeva aggiustare la sua dimora affine di ricevervi Ginevra. Più tardi uscì di nuovo, recossi dal tappezziere, dal falegname, dal verniciaio, dalla fiorista, lasciando per ogni dove ordini, disposizioni incombense ed era già tardi, quando traversando piazza S. Carlo, venne distratto ne'suoi pensieri da alcune grida scomposte, da urli, imprecazioni, minacce, da un accorrere di gente, da un affollarsi di popolo e di guardie che a vicenda si urtavano, si confondevano e s'incalzavano. Odoardo approssimatosi colà nulla comprese, ma finalmente venne a sapere esser cotesta una pacifica dimostrazione (così almeno la chiamavano)

contro la tanto famosa convenzione del 15 settembre, della quale ci sembra il parlare superfluo, comecchè già passata nel dominio della storia.

CAPITOLO XIV.

Un tenero addio.

Forse taluno dei nostri lettori, se pure alcuno ne abbiamo, ci chiederà come fra l'avvicendarsi di tanti avvenimenti che si svolgevano in casa della Duchessa, il Duca si tenesse totalmente estraneo ai fatti che compievansi quasi sotto gli stessi suoi sguardi, e come in questo dramma famigliare, egli fosse condannato a non prendere alcuna parte, laddove sembrerebbe che a lui fosse invece riserbata la principale. — A questa obiezione rispondiamo che vedremo a suo tempo, se il Duca ignorava o conosceva la segreta passione di Ginevra e in questa seconda ipotesi, se ciò tornava doloroso al suo cuore o se veramente non se ne curava punto come di cosa non sua. Per ora diciamo solo che il Duca era troppo preoccupato in altri negozi, per tener dietro a sua moglie, e che già da qualche tempo, le sue faccende il chiamavano così fortemente altrove che passavano spesso dei giorni senza farsi vedere dalla Duchessa. E forse ne aveva ben donde. Il nostro Duca vagheggiava (come altrove accennammo) un seggio parlamentare, e questa meta era troppo lusinghiera, per non correrle appresso con tutte

le sue forze, specialmente allora che era nel punto di raggiungerla — Chi si trattenne in Torino all'epoca in cui siamo col nostro racconto, avrà certamente preso contezza del Caffè del Cambio, caffè ristoratore posto dinanzi al Parlamento, che vantava una certa rinomanza per la squisitezza de' suoi cibi, e per la frequenza di che l'onorava gran parte dei rappresentanti della nazione. Poco appresso il mezzodì, infatti e nell'imbrunire del giorno, le sue sale stipavansi di una folla loquace, animata vivacissima che ivi convèniva nella più amichevole intelligenza, sia per concertare un' arringa, sia per tenere quasi ad appendice un riassunto della passata discussione, tanto che poteva dirsi, senza tema di errore, che se nell' aule del Parlamento si discutevano le sorti della patria, in quelle del Cambio si preparavano e si decidevano. — Era uno spettacolo bizzarro e grandioso insieme, colà dentro gli animi si affratellavano, le discrepanze di opinioni deponevano il loro rancore, non esistevano inimicizie politiche, erano insomma istanti d' invidiabile concordia. E colà dentro precisamente, manipolavasi da lungo tempo la candidatura del nostro Duca, ragione sufficiente perchè questi avesse spesso ad offrire e dividere il desco con chi si affaticava in suo vantaggio. Era una tacita ed eloquente perorazione a suo prò, ed insieme una specie di tirocinio che lo iniziava alle concioni, alle risse, se vuolsi, ai misteri parlamentari. E poichè il Giorgini mangiava bene e pagava meglio, così poteva logicamente sperare che i suoi voti non sarebbero stati frustrati. I moti che a seguito della

Convenzione aveano sconvolto Torino, parvero intorbidare per un momento l' elezione del Giorgini, ma fu cotesta una nube passeggiera, che a seguito di qualche modificazione nel suo programma, uscì vittorioso da ogni controversia e il suo avvenire fu quasi assicurato. Fra mezzo pertanto a queste politiche preoccupazioni, poteva il Duca con la sua abituale non curanza occuparsi di sua moglie, e dei gravi cangiamenti che subiva la di lei esistenza?

Poteva forse avvedersene, poteva essere testimonio dei fatti dolorosi che si svolgevano entro le sue domestiche pareti? poteva mai accorgersi del lento martirio in che si struggeva quella povera donna? ma diremo di più. — Erasi forse interessato, come a padre si addice, dello stato doloroso, inquietante di Adele? avea forse mai ricercate le misteriose cagioni del suo malessere e di quelle interne agitazioni che turbavano la sua giovinezza, già poco prima sì lieta e sì tranquilla? E quando sua moglie lo aveva chiamato su questo argomento, erasi forse peritato di rispondere poche ed inutili parole, adducendo a pretesto le sue molte occupazioni che gl'impedivano por mente a quanto avveniva in famiglia, e rammentarle quasi a rimprovero, che ella sola era tenuta della cura di sua figlia, e che solo lei era responsabile delle sue azioni e del suo avvenire? e quando talora tra il vortice delle emozioni che gli procurava la vita ove erasi gittato, chiedeva a sè stesso, quasi casualmente, se l'esistenza e il ben essere di Adele esigessero qualche cura maggiore, se il male da cui era molestata nascon-

desse delle gravi cagioni, non cercava egli forse di persuadersi che cotesto era capriccio di mente giovanile, fantasia del momento, desiderii e corrucci passeggieri, quasichè non fossero questi i primi germi di affetti che lasciati crescere, col tempo addivengano passioni e forse infrenabili fors'anco fatali? Tale era quell'uomo che solo cupido di un'esistenza materiale trascurava i sacri doveri della famiglia e spettatore indifferente assisteva tranquillo alla sventura della sua stessa figlia, perchè veramente Adelina soffriva ed il male ogni dì più andava prendendo dolorose proporzioni.

Quando la riscontrammo sulle rive del Lago Maggiore, noi la trovammo più tranquilla, più sollevata, diremmo quasi lieta e festosa; l'aspetto difatti di quei luoghi incantati, le distrazioni della campagna, la verace amicizia di quella famiglia ove per qualche giorno (come vedemmo) erasi recata, l'intime confidenze che avea deposto nell'animo di una sua amicissima e sopratutto alcune lettere (eterna panacea degli innamorati) scrittele da Arturo, aveano potentemente contribuito a ridonarle quella calma che in un animo giovanile è facile tornare quanto è facile involarsi. A tutto questo di più, si associava l'opera infernale del Barone, il quale sentiva la necessità di non turbare con dolorosi avvenimenti l'estasi beata in cui trovavasi la Duchessa, onde nella sua tranquillità più facilmente lasciasse libero il corso alla passione che la dominava, ed egli potesse carpire un motto o constatare un fatto che gli dasse la prova assoluta di quanto sospettava.

E poichè Adelina, come altrove vedemmo, fidavasi ciecamente del Barone, così non fù a questi difficile persuaderla che migliori volgevano le sue sorti, che forse un avvenire di rose avrebbe coronato l'amor suo e le sue pene, e che terminata la villeggiatura, sua madre le avrebbe concesso quanto fino allora non aveva creduto assecondare, che infine seguisse a fidarsi di lui chè molto si riprometteva dall'animo della Duchessa e tutto da quello del Duca, ma che però serbasse ancora per poco assoluto silenzio, dovendole sembrar ciò piccolo sacrificio trattandosi di breve tempo, mentre era stata da tanto di serbarlo per qualche mese. Adelina rassicurata sentì a queste parole tornarsi la vita, siccome ad un fiore torna la freschezza al brillare del sole e paga delle attrattive che la circondavano, delle carezze che le prodigava sua madre, traeva gli ultimi giorni della villeggiatura tranquilla e beata, allorchè giunse quella sera fatale che segnava l'ultimo giorno della permanenza di Odoardo presso Ginevra, e della quale forse il lettore non si sarà dimenticato.

Il Barone aveva tutto previsto e tutto premeditato, egli teneva per certo una qualche spiegazione tra la Duchessa e Odoardo, a seguito della risoluzione manifestata da questi di recarsi in Svizzera, avea compreso il dolore della Signora, e il sacrificio del giovane, avea con feroce compiacenza sorpreso gli sguardi fuggitivi e misteriosi scambiati fra i due, ne avea compreso il significato e attendeva fremendo l'esito di questa re-[illegible]na determinazione. I suoi voti non potevano

esser meglio esauditi, se egli ne avesse avuto il potere non avrebbe diversamente regolato gli eventi, che come il lettore ricorderà, la Duchessa con Odoardo si ridusse entro il viale onde disfogare liberamente il suo dolore, e fu colà che il Barone accompagnolli dapprima collo sguardo e quindi, presentatoglisi il destro, cercò sorprenderli chiamando a testimonio delle sue indagini l'innocente fanciulla, esponendola così al pericolo di scorgere fatti che agli sguardi incontaminati di giovanetta e di figlia, dovrebbero essere eternamente celati. E Adelina vide, trasalì di sconosciuta emozione e divinò forse quanto poteva bastare a spargere nel suo animo una specie di dubbio circa l'onoratezza della madre. Il Barone si accorse di tutto questo e ne fece tesoro, chiamò la giovanetta su tale argomento, fomentò i vaghi suoi timori, e laddove poco innanzi le avea fatto sperare un avvenire di felicità, ora le fece comprendere che tutto era svanito, che la Duchessa non intendeva rimuoversi dalle sue risoluzioni, che inutilmente avea fino ad allora cercato perorare la sua causa presso di lei, e che precipua cagione dell'avversità all'unione con Arturo era Odoardo col quale sembrava avere intelligenze, forse maggiori di quello le si convenisse. Che non ostante ciò egli mai avrebbe desistito dal giovarla e che quanto prima avea determinato tenerle in proposito altro ragionamento. Tornò infine a raccomandarle di nuovo silenzio in tutto, ma questa volta non parvero le sue esortazioni così pressanti come per lo innanzi, ed in tal guisa sparso il più letale veleno nell'animo di Adele

e gittata con opera scellerata la zizzania in quella famiglia, poc'anzi così felice, si ritrasse attendendo l'esito delle sue infami macchinazioni.

Come vedemmo, e come era facile prevedere, la povera giovinetta a così strazianti disillusioni tornò ben presto a languire, la sua ilarità sparve collo sparire dei vaghi sogni concepiti, i suoi lunghi martiri da cui veniva tolta solo per esservi quindi ricacciata con più forza, le procurarono fisiche sofferenze e poco appresso dovè coricarsi, così esigendo la sua mal ferma salute. La Duchessa intanto non soffriva meno di Adele e serii timori veniva concependo sull'avvenire della figlia che formava pur sempre il suo paradiso. Seduta presso l'origliere del suo letto, ella passava le lunghe ore del giorno, e spesso anche della notte, daccanto alla infelice fanciulla pel cui ben essere avrebbe dato l'esistenza. Odoardo non era lì per confortarla, per sorreggerla in questo spinoso sentiero, per darle quella forza di cui ella ogni giorno sentiva scemare l'intensità. Sola con sua figlia vedeva sorgere e cadere il sole sempre melanconica, sempre taciturna, senza che mai un sollievo mitigasse l'ambascia del suo cuore. Chiusa tra le pareti di quella stanza, colà sognava un più lieto avvenire ma inutilmente, chè una straziante realtà dissipava le larve dorate e la condannava ad un eterno martoro.

Nè erale intanto restato occulto che Adelina celava nel fondo dell'animo qualche doloroso segreto che la turbava, e da cui forse dovea solo ripetere il suo malore, e poichè a quando a quando sembravale che la fanciulla anelasse versarlo nel

di lei animo, così tutto pose in opera onde carpirle il segreto affanno e menomarne in tal guisa il dolore. E tolto un giorno in cui Adelina più ne sembrava disposta, tanto adoperossi che la giovanetta si determinò parlare, ma qual non fu mai la sorpresa, il dolore, la vergogna dell'infelice Duchessa, quando venne a sapere che sua figlia era stata testimone de' suoi amori con Odoardo, che molto avea visto e molto indovinato e che il geloso segreto del suo cuore era da lei posseduto? Questa inopinata rivelazione pose il colmo al suo dolore, cercò dissuadere Adelina dai concepiti sospetti, le troncò più volte il discorso e valendosi della sua autorità, fu costretta imporle silenzio onde le parole della giovanetta non terminassero per condannarla irremissibilmente, e non si vedesse ella giudicata, dalla propria sua figlia. Ma cosa provasse in suo cuore la povera donna, lingua umana non varrebbe descrivere, sul momento si apprese alle più disperate risoluzioni, pensò non rivedere più Odoardo, scrivergli che non tornasse altrimenti, che più di lei non si occupasse, pensò quindi non riceverlo, qualora egli si presentasse in sua casa, pensò fino cangiare dimora e recarsi a Parigi; ma queste determinazioni, questi progetti concepiti in un istante di esaltamento e poco men che di delirio, non trovarono col tempo la forza necessaria per esser compiuti, e la Duchessa nel porli ad esecuzione, dovè persuadersi che troppo erasi di se stessa fidata, dovè persuadersi che il suo cuore non reggeva a compiere risoluzioni e sacrifici cotanto ardui. Cessate le prime impres-

sioni', tornata un poco di calma in quello spirito agitato, ella si apprese ad altri consigli, modificò le sue determinazioni, ma risolvette che Odoardo non avrebbe mai più frequentata la sua casa, che questo sacrificio era indispensabile alla tranquillità di Adele ed al suo onore, e si lusingò che il giovane lungi dal mostrarsene adirato l'avrebbe coadiuvata coll'opera sua, nè le avrebbe negato un favore che ella gli dimandava in nome del loro affetto e della sua onoratezza. E questa risoluzione fu irrevocabile per Ginevra, era tutto quanto poteva chiedere al suo cuore, ed ella attenne alla sua promessa, ma senza forse tener conto dell'effetto che poteva produrre nell'animo appassionato di Odoardo, senza prevedere che il giovane poteva porla ad altri cimenti, quali sul momento ella stessa era lungi dal solo immaginare.

Noi vedemmo difatti quali fossero gli ultimi risultati del colloquio che ebbe luogo tra Ginevra ed Odoardo, nè sapremmo ben dire se la prima, nell'ottenere quanto desiderava dal suo amante, uscisse in fine vittoriosa o soccombente dalla lotta ove trovavasi impegnata. Odoardo non sarebbe più entrato in sua casa, è vero, ma ella? che sarebbe stato di lei? il suo avvenire non era forse compromesso per sempre? quella catena misteriosa che avvinceva la sua alla sorte del giovane, era forse spezzata o non piuttosto indissolubilmente ribadita? il primo passo era fatto, una solenne promessa era uscita dalle sue labbra, Odoardo non l'avrebbe certo dispensata dall'attenerla e, diciamolo francamente, ella stessa non

ne avrebbe avuto la forza. Il suo amore non era di quegli affetti passeggieri e fuggevoli che nascono oggi per morire dimani; alla sua età, colla sua posizione sociale, dopo tre lustri di pene e di rassegnazione, il suo amore era qualche cosa di serio, di tenace, di fatalmente irresistibile, in una parola era una di quelle passioni che informano tutta una vita e da cui solo dipende la propria esistenza. Se Ginevra si fosse trovata senza Adele, sola dinanzi al Duca e condannata a seguirne la sorte, avrebbe spezzato questo vincolo e, a costo del suo disonore, avrebbe diviso con Odoardo la vita; ma una figlia esisteva e questa già molti sacrifici costava alla madre, e molti ancora poteva costarne, nè la Duchessa era tale da indietreggiare dinanzi ai martirii che potevano esserle imposti dalla felicità di sua figlia. Ma questo affetto non trovavasi forse troppo spesso in urto con quello di Odoardo? forse talora non elidevansi a vicenda? E in questa lotta terribile, disperata di affetti e di sentimenti, chi porterà la vittoria fra Adele e Odoardo? Chi sarà la vittima, chi il carnefice? Si opererà forse un miracolo per salvare Adele dalla sventura, Odoardo dalla morte, Ginevra dal disonore? È ciò che vedremo nello svolgersi dei fatti.

Queste, o simili a queste, erano le riflessioni e le dimande che la Duchessa volgeva a se stessa dal giorno che ultimo vide Odoardo. Erano passate le fatali giornate del settembre; Ginevra avea ricevuto novelle del giovane Siciliano e viveva tranquilla sulla sua sorte, poichè egli non erasi mescolato a quei moti, ma ignorava però sempre

che un disgraziato scontro doveva aver luogo, dal quale forse dipendeva l'esistenza del giovane. Non l'avea però egli dimenticato, e vedendo rapidamente avvicinarsi quel giorno fatale che forse poteva per sempre dividerlo da Ginevra, nè omai sperando di vederla innanzi quel dì, si risolvè a svelarle per lettera il doloroso arcano, non per forzarla nella sua volontà, ma sì per darle un ultimo addio e per ricordarsi anche una volta a lei, se mai la sorte lo avesse fatto restare sul terreno, del che veramente non temeva troppo. Ed era per mandarle il foglio, quando uno dei padrini di Luigi si annunciò nella sua stanza. Odoardo per un moto istintivo trasalì a quella vista; il pensiero della morte lo tormentava crudelmente, sentiva che in quel momento la vita gli era troppo cara, e per un istante temette che il sogno più fervido della sua giovinezza, si dileguasse come un'ombra, ed un fine disperato l'attendesse innanzi d'esser felice. Un'ansia dolorosa l'oppresse, e mal frenando la sua emozione, chiese al nuovo venuto di quali novelle fosse apportatore. Ma chi potrebbe ridire la meraviglia, la gioia di Odoardo quando apprese che il duello non poteva altrimenti seguire e che tutto era finito, perchè il suo avversario la sera innanzi avea esalato l'estremo sospiro a causa di una palla toccatagli nel giorno 22 in piazza San Carlo ove trovavasi a tumultuare? Se non fosse stato da tanto di frenarsi, sarebbesi gettato al collo del padrino e colle lacrime agli occhi lo avrebbe ringraziato di sì fausta notizia, non per la vita che gli risparmiava, ma per la felicità che gli riprometteva ed alla quale aspirava con tutte le forze

dell'animo suo. Lacerò egli allora il foglio diretto a Ginevra, ed in quella vece ne vergò un altro che nel farle sapere del duello, la ragguagliava anche dell'inopinato suo esito, e nel rallegrarsene seco stesso, le faceva sentire come da niun altro pensiero, da niun altro desiderio era preoccupato, che da quello vivissimo di presto rivederla, di stringerla al cuore e mille volte ripeterle quanto egli l'amasse, e come il suo amore formasse la felicità e il paradiso della sua vita. La pregava quindi, la scongiurava sollecitare quel giorno avventuroso, che ormai la sua povera dimora meno indegna sarebbe stata di lei, che dunque venisse a renderla beata ed a ricevere gli omaggi del suo amore e dell'immensa sua stima. A questa lettera la Duchessa rispose con pari affetto e trasporto, e dimostrossi ella pure desiderosa di presto rivederlo, ma non gli tacque che la mal ferma salute di Adele non le permetteva assentarsi di casa, che ad ogni modo, come lo avesse potuto, non avrebbe dimenticato di attenere la sua promessa, riservandosi fargli sapere per lettera il giorno e l'ora in cui ciò le sarebbe stato possibile.

Tenteremo noi descrivere cosa provasse Odoardo a quelle parole a quelle assicurazioni? e il quadro che noi potremmo farne, per quanto vivo e animato, non minorerebbe forse la verità delle cose, non le adombrerebbe invece di meglio delucidarle? Lasciamo che il lettore lo giudichi da se stesso: le grandi emozioni si sentono, si comprendono, non si descrivono e forse il lettore saprà per prova cosa siano quegli istanti di ansia su-

prema e ci dispenserà di buon grado da un inutile pittura!

Otto giorni intanto passarono d'indefinibile aspettativa, nè la signora facevasi vedere dal giovane innamorato, nè a lui volgeva i suoi scritti sì che Odoardo frenava a stento l'impazienza dell'animo suo. Condotta a termine l'opera in cui affaticavasi da tanti anni, egli null'altro attendeva che Ginevra, perchè venisse a ricevere gli omaggi del suo cuore e del suo intelletto; quella tardanza pertanto, quel lungo silenzio lo straziava crudelmente e gli apprestava sconosciuti martirii; in un'anima di fuoco come la sua, quanto tormentosa doveva giungere quella aspettativa crudele, quell'ansia eterna in cui viveva. Ma crebbe il suo dolore e l'angoscia sua, quando una sera, traversando a caso il giardino del Valentino, scontrossi in un ricco equipaggio a quattro entro cui si assidevano alcune signore ed un uomo, fra le prime delle quali riconobbe Ginevra che a lui sembrò fuor dell'usato giuliva, ed in quell'uomo scorse l'immagine insultante del Barone Vittori. Tenne dietro al legno per quanto potè, e si accorse che percorsa una parte del Viale dei Platani, era entrato in via della Rocca, ed erasi fermato all'abitazione del Duca ove le signore erano discese. Odoardo tornò in casa col dispetto nell'animo e preoccupato da mille pensieri dolorosi e funesti. Temette un inganno, una derisione, una slealtà: l'immagine di Ginevra eragli sempre dinanzi e col sorriso sulle labbra, collo sguardo tranquillo, colla fronte serena qual di donna cui niuna sventura preoccupa ed amareggia. Dunque la salute

di Adele non destava troppo serii timori? non era dunque vero che il suo malore esigesse una cura tanto assidua? era dunque menzogna il dire che una fatale necessità la teneva chiusa in sua casa? era piuttosto cotesta una scusa, una sanguinosa ironia per esimersi dall'attenere le sue promesse, e burlarsi in tal guisa di lui e dell'immenso amor suo. E il sig. Barone perchè trovavasi seco lei? quali rapporti la legavano si strettamente a lui da seguirlo per ogni dove? questo pensiero era soprattutto crudele e straziante. Una fiamma di sdegno avvampò sul suo volto e col fiele sulle labbra le diresse alcune righe, nelle quali le dimandava spiegazione di cotesto fatto e le chiedeva come non trovasse un istante di tempo per recarsi da lui, mentre non erale difficile disporre di qualche ora per condursi a diporto, e passare la vita fra le gioie e la lieta compagnia delle sue amiche. Le ricordava i suoi giuramenti e le faceva comprendere che egli, colla tempra del suo animo sarebbe stato capace di tutto, fin'anco d'un delitto, se si vedesse tradito e deriso da colei cui omai avea concesso il suo amore, il suo avvenire, la sua vita. Passarono tre giorni lunghi, interminabili, strazianti, innanzi che Ginevra rispondesse a quella lettera. Odoardo fremeva disperato nè sapeva a qual partito appigliarsi, quando sul mattino del quarto dì gli venne rimesso il sospirato foglio. Erano poche parole, ma racchiudevano un tesoro! Ginevra era sempre la stessa, gli dava convegno per la sera sull'estremo viale del suo giardino; ne avrebbe trovato dischiuso il cancello, colà si sarebbero veduti, colà tutto gli avrebbe

svelato e colà si sarebbe giustificata pienamente. Temere di lei, equivarrebbe temere che il sole non desse più luce.

Inutile il dire che la sera i due amanti furono inappuntabili. Il giorno veniva morendo tranquillo e sereno, l'estremo olezzo dei fiori imbalsamava l'aere, una quiète soave e misteriosa dominava il luogo: la signora era commossa, agitata e le sue pupille apparivano alquanto arrossite. Odoardo a quella vista tutto dimenticò, dolori, affanni, sospetti, giustificazioni; inebriato all'aspetto di quell'àngelo, all'armonia di quella favella, le strinse convulso le mani, la premè disperato al cuore e le chiese perdono se un solo istante aveva dubitato di lei. La signora rassicurollo ben presto, gli porse le prove più valide della sua innocenza, gli fece conoscere come forza maggiore l'avesse suo malgrado costretta uscire quel giorno di casa, quanto egli si fosse ingannato nel supporla tranquilla e poco meno che giuliva, esserle invece stato doloroso sacrificio quel breve passeggio, specialmente per la compagnia del Barone che le tornava sempre molesto ed importuno. Aggiunse altre parole sullo stato di Adele, pregollo pazientare anche un poco, e quindi tolto commiato, si disponeva tornare in casa sembrandole l'ora ed il luogo stesso poco acconcio ad un ritrovo, ove si fosse soverchiamente protratto. Ma Odoardo che tanto ardentemente avea desiderato vederla, che da sì lungo tempo non avea provato la soave dolcezza di averla d'accanto, che tante cose dovea chiederle e tante palesarne, si oppose alla sua partenza e cercò trattenerla. La signora

non seppe negargli tanto favore e restò, il giovane riprese:

— Non temere Ginevra sarò discreto, soli pochi istanti e poi mi lascierai. Però innanzi di separarci, assicurami di due cose, precisami quando verrai da me, e promettimi di non accompagnarti più col Barone. Che vuoi, quell'uomo mi spiace, la sua presenza mi turba e te pregiudica nella tŭa fama.

— Ne sei forse geloso? chiese la Signora come sopraffatta da una gioia infrenabile.

— Sì Ginevra te lo confesso, ne sono geloso, quell' uomo è indegno di te, perchè dunque avvicinarlo?

— Odoardo mio ti ringrazio! oh tu mi ami, lo veggo, lo sento e tu solo al mondo meriti l'amor mio. Ma del Barone non ci occupiamo per amor del cielo, sono troppi preziosi gli istanti dei nostri colloqui, per perderli nel parlare di lui. Lascia che questi rettili striscino il terreno ove nacquero, forse Dio li destinò a castigo delle nostre colpe; se è forza tollerarli, rassegnamoci al destino, ma dispregiamoli sempre, è quanto di meglio possiam fare. L'accento con cui la Duchessa proferì queste parole fu tale che Odoardo nulla più chiese, il suo cuore fu così rassicurato a quei detti, che quasi gli spiacque aver tocco quell'argomento e soggiunse:

— Hai ragione o Ginevra, occupiamoci solo di noi, l' universo sparisce agli occhi nostri, noi non dobbiamo vivere che l' una per l' altro, noi soli formiamo il nostro mondo. Quando verrai pertanto da me? le chiese quindi stringendo nella sua la mano di Ginevra.

— Quando verrò Odoardo? ripetè questa trepidando, perdonami amico mio se un tal pensiero mi agita, ma mio Dio non sarà fatale per me questo passo? potrò io fidare sulla tua onestà? oh giurami, giurami Odoardo mio che tu mi rispetterai, che io senza rossore uscirò dalle tue soglie. Tu me lo giuri non è egli vero? A queste parole il volto della Duchessa sembrava trasformato, vi era nel suo sguardo, nel suo atteggiamento, nel suono istesso della sua voce qualche cosa di celeste, di sovrumano, d'irresistibile che Odoardo trascinato da tanto fascino, non seppe contenersi e strettala convulso alla vita esclamò:

— Si, si te lo giuro pel nostro stesso amore, e chiamo Dio in testimonio del mio giuramento.

— Ebbene Odoardo, domenica sul pomeriggio sarò da te.

— Oh è troppa felicità Ginevra, io non reggo a tanta gioia, tu mi uccidi! Angelo del cielo, oh che io baci mille volte!...

— Lasciami, lasciami Odoardo, interruppe la Duchessa, potrebbero vederci, lasciami per quanto hai di caro quaggiù....

— Ma lasciarti in tal guisa? chiese il giovane ebro di gioia e di amore. Ginevra fa che almeno io stringa questa mano adorata, che io la prema qui al cuore onde tu possa sentirne i palpiti. Non vedi? l'ora è già tarda, sicuro il luogo, vieni dunque Ginevra, chi ti assicura il dimani? e se dimani io non esistessi più, se fosse questa l'ultima volta che ci è dato scontrarci.... Oh mio Dio, mio Dio, riprese il giovane con estremo esaltamento,

non mi niegare questa grazia.... ancora un bacio e quindi parti se il vuoi.

— Non vederci mai più? repetè quasi spaventata la Duchessa stringendosi al giovane amante, Odoardo perchè queste tristi immagini alla vigilia di esser felici? Nò nò, noi vivremo, vivremo d'immenso amore, e la vita sarà per noi un paradiso. Vieni amico mio io sono tua, solo tua, eternamente tua.

— Odoardo a quelle parole si slanciò tra le braccia di Ginevra che premette al seno coll' ebbrezza di un primo amore.... quindi dilungatisi pel viale, la Duchessa si trovò ben presto poco lungi della gradinata che immetteva nei suoi quartieri.

— Dunque a domenica Ginevra.

— Sì a domenica, amico mio.

— Colà saremo felici, immensamente felici.

— E per sempre, se il Cielo nol vieta. Addio.

— Addio angelo caro, addio. Ancora un bacio su questa mano da cui non posso staccarmi, addio a domenica, io ti attendo Ginevra, ricordalo; mi vedrai sul verone della camera ed io volerò ad incontrarti. Addio.

— Addio adunque Odoardo, è forza lasciarci.... eppure mi costa tanto, tanto che il cuore mi si spezza.... Ma Adelina è sola comprendi? oh lasciami lasciami per carità, sovvienti di me sempre, attendimi, pochi dì ci dividono da una felicità senza limite.... addio. E ciò detto scioltasi quasi a forza dalle braccia di Odoardo che sembrava non poterla lasciare, si precipitò commossa, anela, piangente entro le sue camere, senza che ella stessa

sapesse rendersi una giusta ragione del profondo turbamento che l'agitava. Una forza irresistibile la chiamava verso il giovane, da cui le pareva staccarsi per sempre.

Odoardo restò qualche istante muto, immobile, collo sguardo fisso sull' uscio per il quale la Duchessa era sparita, quindi, egli pure in preda a mille pensieri che male sapeva definire, uscì sollecito dal giardino.

Povere anime innamorate che con ansia febbrile attendete quel dimani, sarà desso felice per voi? qual sorte, avventurosa o crudele sovrasta all'amor vostro!... pochi giorni ancora ed ai fervidi sogni della vostra fantasia sottentrerà il gelo straziante della realtà!

CAPITOLO XV.

Madre e Figlia.

La Duchessa ridottasi nel suo gabinetto si gittò sovra un divano quasi oppressa da angosciose preoccupazioni, il suo spirito era agitato, inquieto, qualche cosa d'indefinibile le pesava sull'anima e la straziava. Ella non sentivasi contenta di se stessa, e veramente i termini in cui si trovava, erano ben poco acconci a recare un poco di calma nel suo cuore. È spesso alla vigilia di commettere un errore, che l'animo nostro concentrandosi in se medesimo, misura il tempo e lo spazio che lo divide da un baratro, ove l'at-

tende il disonore spesso, l'ignoto sempre. Allora sentiamo orrore del passo sconsigliato che siamo per muovere, vorremmo ritrarci dalla china fatale, ma troppo spesso ci manca la forza o la volontà, affetti più prepotenti c'incalzano e ci sospingono a disperata meta!... Lo spirito della Duchessa non era sgombro da paurosi fantasmi, Adelina giacente in un letto di dolori, e in gran parte consapevole delle fralezze materne, il contegno del Duca che da qualche tempo sembrava celare un sarcasmo sottile e insultante, la voce del dovere e della coscienza, che più eloquente sorgeva nel fondo del suo cuore a rivendicare un imperio da lungo tempo posseduto, la soavità, la gentilezza dell'animo suo stesso, che sembrava lottare disperato contro risoluzioni incaute e mal sagge, l'avvenire che le si mostrava pauroso e forse fatale, gl'impegni in fine presi con Odoardo, le cui conseguenze poteano trascinarla a mille errori, formavano un cumulo spaventoso di circostanze, sotto il cui peso la povera donna venia soccombendo; e quella sera quasi che siffatte immagini fossero in un punto solo tornate a rivivere, si affollarono nella mente di Ginevra con ressa incalzante, come gli spettri delle sue vittime si stringevano sanguinosi dinanzi a Macbetto. — La solitudine inoltre del luogo, la notte pressochè scesa del tutto, il silenzio solenne e misterioso che l'attorniava, parevano contribuire alla mestizia della Duchessa, richiamare al suo spirito meditazioni lunghe e profonde, dettare al suo labbro preghiere fervide ed espansive. Col volto nascoso tra le palme, poggiando le brac-

cia sul tavolo, ella stempravasi in lacrime che tacite le scorreeano per le gote, e mormorava una prece chiedendo a Dio dimenticare Odoardo. Ma come al destarsi di un sogno funesto, cerchiamo cansare un'immagine paurosa, che nell'allontanarla ci torna pur sempre dinanzi, così Ginevra sorvolando da pensiero in pensiero, trovavasi in fine colla mente rivolta al giovane Siciliano, e si accorgeva che i suoi voti già fissi nel cielo, eran discesi alla terra. Allora tristi presentimenti la turbavano, quella fatale promessa le stava sull'animo come un incubo, non poteva risolversi ad attenerla, e invocava un pretesto, una ragione plausibile, onde senza rimorsi potersene esimere. Le meditazioni della Duchessa vennero interrotte a questo punto da un leggiero picchio nell'uscio; Lisetta la sua cameriera preferita, veniva a chiamarla da parte di Adele, e del dottore, giunto da poco. La signora cercò ricomporsi, terse le sue lacrime e si recò nella camera della figlia. La salute della giovanetta quella sera sembrava trovarsi più aggravata, una leggera febbre accelerava i battiti del suo polso, una generale prostrazione, non disgiunta da una certa inquietezza, abbatteva il suo spirito e affraliva il suo corpo. Come la madre le fu presso le stese la sua bianca mano quasi implorando da lei un poco di forza, forse un poco di soccorso; la Duchessa la strinse convulsa, l'appressò al suo cuore, e curvatasi su quel volto pallido e gentile, impresse un bacio tenerissimo sulle labbra arsiccie della fanciulla. Il dottore terminò la sua visita, ordinò qualche farmaco, prescrisse la più

scrupolosa quiete, e accompagnato dalla Duchessa entrò in un' altra sala.

— Ebbene dottore, che vi sembra dello stato di Adele questa sera? chiese la Signora come furono soli.

— Duchessa, riprese lo scienziato, la signora Adelina soffre, e le sue sofferenze sono più morali che fisiche. — Invano ci affatichiamo curarla, se non si troncano le cause del suo malore, ogni farmaco tornerà inutile. — Guariremmo noi un febbricitante, perchè anelo di bere, lo si dissetasse continuamente? Mai no. Fa d'uopo risalire alle cause, e nel caso speciale signora Duchessa, l'opera mia è pressochè superflua. La signorina è forse preoccupata da un secreto affetto, da un affetto che le si contende, e questa sola è la causa del suo morbo e delle sue sofferenze. Si getti in quell'anima innocente un raggio di speranza, si apra il suo cuore ad una gioia da lungo tempo inutilmente attesa, e la signora Adelina tornerà a nuova vita, le sue pene cesseranno, e la primiera floridezza apparirà più bella nelle sue gote. — Se questo non si fa, perdoni la mia franchezza signora Duchessa, io non saprei rispondere dell'avvenire di sua figlia.

— Ma sapete voi dunque qualche cosa dottore? chiese ansiosa la signora, se lo sapete, in nome del Cielo, svelatelo a me. — Non è questa la prima volta che io concepisco simile sospetto, che io cercai con ogni mezzo carpire dal cuore di Adele, il misterioso affanno che la turba, ma il credereste dottore? Ella mi niegò sempre, fermamente niegò, ed io quantunque non persuasa,

terminai per acquietarmi alle sue parole, e cercare altrove, che in un amore, la causa del suo male.

— Strano! esclamò il dottore come preoccupato. Io credeva che a questo supposto affetto, fosse inciampo il volere dei genitori.

— Nò dottore, nò, Adele ha un cuore sì ben fatto, così nobili sono i suoi sentimenti, da non temere che collochi gli affetti suoi in persona di lei indegna, ed in tal caso perchè vietarglielo?

— Eppure, riprese l'altro coll'accento della più profonda convinzione, la signora Adelina è presa da un segreto affetto, sono troppo vecchio nella mia scienza, troppo è trasparente l'animo della giovanetta per temerne un inganno: a me nulla disse, ma lo indovinai, sta ora a lei signora Duchessa carpire questo segreto, apprestarvi il farmaco e vivificare questo fiore innanzi tempo appassito.

— E lo farò, riprese la Signora risolutamente, dovesse andarne la vita, lo farò. Il dottore si trattenne anche un poco, quindi accomiatossi. Ginevra tornò presso il letto di sua figlia, e tolto un ricamo le sedè vicino.

Così passarono due giorni, lunghi, amari angosciosi, la Duchessa solo preoccupata della salute di sua figlia, sembrava aver tutto dimenticato, fino Odoardo istesso, per l'esistenza e la felicità di Adelina. Nè dì, nè notte staccavasi dal suo fianco prodigandole cure, conforti, carezze e spiando il momento opportuno onde strappare da quelle labbra il fatale secreto. Che non fece quella povera donna che non disse. che non pregò!

Quante insistenze, promesse, pietose suggestioni mise in opera per riuscire nell'intento, ma inutilmente, chè Adelina taceva, e se pure talvolta vinta da tanto amore materno, si disponeva parlare, quasi soppraffatta da una forza invincibile, tornava tosto al silenzio e con un sospiro cercava rassicurare sua madre. Ma questo strano contegno, come di leggieri si comprende, non che dissipare, confermava i sospetti di Ginevra ed ella maggiormente ne soffriva, vedendosi impotente a salvare sua figlia. Da qualche tempo il Barone Vittori era tornato, specialmente nella sera, a frequentare la casa della Duchessa e poichè irreprensibili erano i suoi modi e tanto interesse sembrava prendere alla salute di Adele, così la Signora non trovava ragionevole pretesto a congedarlo da lei, e dimostragli apertamente quella specie di repugnanza che destavagli pur sempre.

Così procedeva la bisogna, allorchè nel meriggio del terzo giorno, mentre la signora per alcuni suoi negozi trattenevasi nel gabinetto, Lisetta venne a chiamarla premurosamente, affinchè corresse da sua figlia. La povera fanciulla sembrava aver di molto peggiorato; colle guancie smorte, le labbra cadenti, gli occhi immobili e vitrei giaceva nel letto priva di sensi, e se l'affannoso respiro non ne avesse annunciata l'esistenza, poteva credersi estinta. La Duchessa a quella vista diè un urlo, si precipitò convulsa al collo della figlia, l'avvinticchiò colle sue braccia, la chiamò mille volte a nome e bagnandola di lacrime ed empiendola di baci, sembrava volesse richiamare alla

vita quelle membra gentili, tocche per un istante dall'ali della morte. Ma Adelina non si destava; inconscia di se stessa, come corpo inerte prestavasi ad ogni movenza, e solo a quando a quando qualche gemito doloroso usciva dal suo seno, quasi a denotare le sofferenze di quell'anima travagliata.

Ginevra era per divenirne pazza, collo sguardo impietrito sul volto della giovanetta, colle mani ai capelli di cui ne strappava le volubili ciocche, implorava ajta, mercede, pietà agli uomini e a Dio. Pregava, imponeva, dimandava, agitavasi convulsa, apprestava rimedi e sollievi alla fanciulla, tornava a baciarla a chiamarla ancora, come donna in preda a delirio. Finalmente Adelina parve destarsi dal lungo deliquio, un raggio di suprema speranza balenò allora nel cuore della povera madre, un sorriso indefinito di gioia errò su quelle labbra convulse, lacrime copiose si affacciarono alle sue pupille e gittandosi prona dinanzi ad un immagine della Vergine che pendeva a lato del letto « Mio Dio, mio Dio, mormorò in atto disperato e supplichevole, rendetemi Adele, rendetemi quest'angelo, ed io vi giuro che non porrò mai il piede nelle stanze di Odoardo » e ciò detto, quasichè le sue forze fossero tutte esaurite, quasichè il fervore di quella prece e l'entusiasmo dell'animo, avessero assorbita tutta la vitalità delle sue membra, si ripiegò su sè stessa, poggiò il capo sulle braccia e lasciossi andare della persona come corpo morto. Ma dopo breve tempo la voce di Adele, simili quella dell'Angelo consolatore, la trasse dalle triste giacitura, allora ella gittossi

di nuovo al collo della figlia, ed in un amplesso lungo, tenerissimo, sovrumano cercò disfogare il suo dolore e convincersi che il Cielo aveva ascoltato la preghiera di una povera madre. In quel mentre giunse il Dottore, giudicò quel deliquio effetto della troppa debolezza, ordinò dei cordiali, rassicurò la Duchessa, ma tornò ad insistere su quanto altre volte le avea detto. Il resto della giornata trascorse senza nuovi incidenti. Sul vespro la Duchessa, memore del suo giuro, ebbe la forza di scrivere ad Odoardo, gli significò con brevi parole che forse la veniente Domenica non sarebbesi altrimenti recata da lui, che la peggiorata salute di Adele rendeva ciò estremamente difficile, che la perdonasse pertanto e attendesse con lei momento più favorevole. Ginevra conscia del carattere del giovane siciliano, avvisò non esporgli intieramente il suo divisamento e tener seco lui questo linguaggio, onde troppo funesta non gli giungesse la determinazione da lei presa, e pensò che il fatto, meglio che la parola, potesse raggiungere lo stesso scopo, remuovendone gl' inconvenienti. Ma Odoardo travide il vero, o per meglio esprimerci, temette che sotto quelle mendicate scuse, Ginevra occultasse il disegno di non più recarsi da lui. Fremè di sdegno, qualificò quello scritto per una bassa menzogna, e trasportato dalla sua collera, corse alla volta della dimora di Ginevra, onde chiedere al portiere novelle di Adele. In quel mentre il Barone Vittori con una certa aria di soddisfazione e di trionfo, traversava il vestibolo, Odoardo lo fermò e mal frenando il suo turbamento, si volse a lui, e

— Il Sig. Barone va forse in casa della Signora Duchessa? gli chiese.

— Per obbedirla Signore, rispose l'altro, sono qui quasi tutte le sere; ed ella non frequenta più questa casa? È già del tempo che non ho il piacere d'incontrarvelo.

— Sicuro, balbettò il giovane fremendo, alcune occupazioni me lo vietano....

— Ed ora è forse qui diretto?

— Nò signor Barone, veniva a domandar contezza della Sig. Adelina, che mi si diceva gravemente malata.

— O gravemente! esclamò il banchiere, pel passato il suo male destò qualche timore, ma ora stà meglio, meglio assai.

— Ah stà meglio! gridò il giovane con un accento che fece stupire il Barone, ne sono lieto, riprese quindi frenandosi, veramente lieto.... signor Barone le sono servo, e ciò detto curvatosi con dispetto dinanzi al banchiere, uscì precipitoso da quel luogo. Giunto in casa si pose al tavolo e scrisse disperato una di quelle lettere che la penna ha orrore di riprodurre, che una donna non può leggere senza fremere, e che un uomo non può scrivere senza essere in preda al parosismo del delirio. La mattina di poi spedì il foglio alla Duchessa, ma questa tutta preoccupata della salute e della cura di Adele e credendo sapere quanto il giovane le significava, si limitò baciare con un sospiro quella carta e ripostala in un forziere di cui teneva sempre la chiave, mormorò fra se « perdonami Odoardo se ora non leggo i tuoi caratteri lo farò ad altro momento, e se lo chiedi allora ti

risponderò. » Quindi si affrettò riedere presso la figlia la cui salute non era troppo rassicurante, e per la quale la presenza della madre era addivenuta indispensabile.

Giunse intanto la vigilia della fatale Domenica, le ore suonavano rapide incalzanti, e precipitose volavano alla meta. Una specie di febbre sembrava aver invaso la Duchessa e divorarla, le sue forze cominciavano a venir meno, a mano a mano che avvicinavasi quel giorno prefisso, la fermezza delle sue risoluzioni vacillava, il pensiero di Odoardo tornava a brillare nella mente della povera donna, che si rappresentava i dolori e gli strazii del giovane amante, e sinistre apprensioni la turbavano. Se quell' animo si credesse deriso, tradito di che non sarebbe capace? a quali eccessi non potrebbe giungere? e non sarebbe ella responsabile di tutto? fa d' uopo non fomentare le speranze di un cuore innamorato o assecondarle. Questa riflessione parve vincere la sua titubanza, era la sera del sabato, il Barone Vittori sedeva presso il letto di Adele che appariva meno sofferente, la Duchessa pensò assentarsi un momento e cogliere quel destro per dirigere un viglietto ad Odoardo; Adele non ne mostrò dispiacere, ed ella recossi nel suo gabinetto. Innanzi però di scrivere, volle scorrere la lettera che tutt' ora giaceva nel forziere; a quella lettura la Duchessa fremette di sdegno e di terrore, il giovane parlava un linguaggio per lei sconosciuto, il linguaggio di una passione sì ardente, sì fervida, sì impetuosa da temere per l' esistenza di lui, e per il suo senno; forse un delitto sovrastava alle risoluzioni di Gi-

nevra, qualora le avesse attenute. — Dopo quella lettera non v'era più luogo a dubbiezza, facea d'uopo mantenere la data parola. la Duchessa sospese il suo biglietto addivenuto inutile, ogni ragione sarebbe stata respinta e giudicata un pretesto da Odoardo, bisognava andare. E anderò, esclamò la signora quasi rispondendo a sè stessa, anderò. Quando anco non fossi sicura del l'onestà di Odoardo, sono sicura di me medesima, sento che Dio me ne dà la forza. E ciò detto richiuso il forziere tornò nella camera di Adele, come soddisfatta delle sue determinazioni.

L'alba del sospirato e temuto giorno non tardò finalmente apparire, rosata, limpida, trasparente come un bel mattino di autunno, e foriera di un giorno sereno e tiepido. — Adelina non sembrava troppo migliorata, un occhio intelligente però avrebbe scorta in quel volto un ansia mal repressa, qualche cosa d'indefinibile che l'agitava internamente, che la teneva sospesa, in una parola, avrebbe previsto una crisi. Ginevra ne fu doppiamente addolorata, avvisando che più difficile, le sarebbe stato l'uscire, ma ormai la sua decisione era irrevocabile. Giunse il meriggio, la Duchessa trovavasi ognor più sotto una specie di dolorosa agitazione che invano procurava dissimulare, il suo turbamento traspariva da ogni azione, da ogni detto, dinanzi Adelina poi sembrava centuplicarsi. Suonò l'un' ora, suonarono le due, Ginevra corse nella sua camera, si avvolse in un ricco cachemir indiano, nascose il suo capo entro un legiadro cappello, abbassò il velo sul

volto e commossa agitata, entrò nella stanza di Adele per darle un bacio e salutarla.

— Esci madre mia? le chiese la giovanetta maravigliata.

— Sì, mi assento un momento, ma sarò ben presto di ritorno.

— E mi lasci qui sola, senza la tua compagnia in preda ai miei dolori!

— Ma oggi stai alquanto meglio Adelina, ed è per questo . . . . .

— Oh nò nò t'inganni mamma, interruppe la fanciulla incapace frenare il pianto che le si affacciava sul ciglio, posso io star meglio oppressa qual sono da tanto martirio, da tanta sventura?

— Martirii, sventure! ripetè Ginevra trasalendo, ma quali angelo caro, quali?

— Oh tu lo sai madre mia e, perdonami se ti parlo in tal guisa, perdonami per amor del Cielo, ma tu forse non ne sei l'ultima causa, eppure che ti ho fatto per meritarmi sì trista mercede?

— Adelina mia, ma che dici tu mai? esclamò la Signora sollevando il velo che la copriva, quasi per meglio osservare la figlia che per un momento temette delirasse. Di quali dolori sono io la cagione?

— De' miei mamma, de' miei . . . .

— Oh parla parla in nome d'Iddio, figlia diletta parla, che tu mi uccidi. Io causa de' tuoi mali?

— Si, si madre mia, pensavi tu dunque che io ignorassi il tuo dissenso, la tua ritrosia. . .

— Il mio dissenso! interruppe la Duchessa con un grido che si ripercosse doloroso nel cuore di Adele.

— Eppure proseguì questa, ti parve sempre degno della tua stima, ... almeno io lo credetti e l'amai .... e l'amo tuttora.

— Ma chi, chi? gridò trasalendo la Duchessa che alla sua volta credeva addivenir pazza, e gittando quasi macchinalmente il cappello e lo scialle in una sedia.

— Oh chi! e non lo sai tu dunque? è vero che io non dovea parlartene, che forse tu non vuoi tenerne ragionamento; ma ogni dolore ha il suo limite, e questo segreto che mi opprime, questo silenzio che mi strazia, io non posso più a lungo serbarlo, ho d'uopo versar le mie pene nell'animo tuo, ho d'uopo che tu mi ascolti, che tu mi esaudisca, perchè pochi giorni ancora.... ed io sento che il mio affanno mi ucciderebbe.

— Taci taci, gridò la povera madre che ormai aveva tutto compreso, allontana queste tristi immagini da te. Qui, qui sul mio seno deponi gli affanni tuoi, aprimi il tuo cuore, non è questa la prima volta che io te ne scongiuro e tu, rammentalo Adelina, volesti meco serbare un silenzio che mi uccideva. Tu dubitavi di tua madre e non volevi confessarle l'amore che in segreto ti strugge; perchè tu ami Adelina, non è egli vero?

— Sì, sì mammà riprese la giovanetta imporporando le sue pallide gote e abbassando le pupille, io l'amo e la sua lontananza, e il tuo dissenso mi conducevano alla tomba.

— Arturo! esclamò sorpresa la Duchessa; è forse Arturo che tu ami?

— Sì, sgridami se lo vuoi, ma io l'amo, l'amo come al mondo può amarsi.

— E chi te lo vieta fanciulla mia, chi pensò mai contenderti questo amore?

— Come? gridò la giovanetta coll'accento di una gioja infinità, non ti ci opponi tu?

— Ma nò, nò figlia mia, potevi solo pensarlo?

— Oh non è vero mammà, riprese Adele strisciandosi la mano sulla fronte quasi per rischiarare le sue idee, tu lo dici ora per timore della mia salute, ma tu non approvi la scelta del mio cuore, il Barone non può avermi ingannato.

— Il Barone! urlò la Signora come percossa da un fulmine, il Barone ti disse questo?

— Ah forse sono stata imprudente a dirtelo, proseguì Adele quasi pentita delle sue parole, ma d'altro canto egli non me l'avea impedito anzi. . . .

— Ma che ti disse, che ti disse il Barone? chiese la Duchessa come forsennata senza curare le ultime parole della figlia, parla mio Dio, parla una volta.

— Adelina restò atterrita all'accento ed all'aspettò di sua madre, voleva tacere ma le fu impossibile, e proseguì.

— Mi svelò che tu non volesti mai ascoltare le sue preghiere, quando perorò presso te la mia causa, che ti opponesti sempre all'unione di Arturo con me, e fu egli infine che mi consigliò tacere, tacer sempre teco finchè non avesse stimato opportuno rompere tal silenzio.

— Ma egli dunque conosceva l'amor vostro?

— Sì, madre mia, e lo coadiuvava coll'opera sua.

A queste parole parve che una benda si squarciasse dinnanzi agli occhi della Duchessa e nuda le si mostrasse l' opera infame che il Barone con arte infernale aveva condotto a termine, e quantunque le fosse impossibile misurare ad un tratto tutte le conseguenze prevedute o sperate dal banchiere, pure dovette acquistare la certezza che nulla esistendo di quanto aveva fatto credere ad Adele, egli solo fosse il vero inciampo all' amore dei due giovanetti e che egli solo poteva omai porre un termine alle lunghe sofferenze della fanciulla. Ma in tal ipotesi, d' altronde troppo logica per respingerla, a qual prò, con qual intendimento fomentarne segretamente l' amore, e contrariarlo quindi? Ecco l' altra dimanda che la Duchessa fece a se stessa ed alla quale non seppe in un subito rispondere. Qualche cosa però di ben terribile, di ben funesto doveva nascondersi colà sotto, ciò di leggieri comprese, un senso di orrore, di raccapriccio invase la infelice donna, nascose per un istante il volto fra le palme e quindi celando per quanto potè il suo turbamento, rivoltasi ad Adele esclamò:

— Non temere, non temere figlia mia, se la tua unione con Arturo deve dipendere da me, Arturo sarà tuo. Lasciane a me la cura.

— Oh madre mia! esclamò la giovanetta sollevandosi a stento sul letto e protendendo le braccia verso Ginevra, oh madre mia sarebbe pur vero quanto mi dici? potrò dunque sperare di rivedere Arturo, di dirgli che son sua? oh affretta, affretta quel momento, chiamalo coll' ali del telegrafo, digli che voli al mio seno.... perchè

sento che la vita sta per abbandonarmi, perchè sento che senza di lui.... io.... non.... E la fanciulla o vinta dalla troppa gioia, o sopraffatta dalla debolezza, incapace di più oltre parlare, reclinò il capo sul seno della madre e, chiuse le pupille, abbandonossi su lei.

La povera Ginevra non sapeva a qual determinazione apprendersi. Lo stato di Adele, l'immagine di Odoardo, il pensiero del Barone che ormai si rendeva indispensabile alla felicità della figlia, il tempo che rapido volava e di cui ogni istante poteva affrettare una terribile catastrofe, erano tutte circostanze che si aggravavano sulla mente dell'infelice Duchessa, che esaltavano il suo spirito e sconvolgevano il suo intelletto. Vi sono momenti di un'ansia suprema, di una spaventosa incertezza a cui si preferirebbe la morte, e Ginevra trovavasi appunto in uno di questi, sicchè muta, impietrita, sospesa, sembrava attendere dal Cielo un consiglio o meglio un'ispirazione.

Il silenzio solenne di quell'istante, fu interrotto dal suono di una pendola che segnava le tre ore, la Duchessa fu scossa da quel suono, le parve che non fosse troppo tardi, forse pensò (e giustamente) che non avendo determinato l'ora, Odoardo potesse ancora attenderla, che fin verso le cinque avesse sempre tempo di recarsi da lui senza temerne sinistre conseguenze, e ferma nel preso divisamento, scosse un campanello e comparsa Lisetta, le raccomandò di prestare ogni cura ad Adele, il cui deliquio appariva passeggiero, e che tornando in se le facesse sapere esser ella

presso il Duca ad affrettare la sua felicità, che desiderando vederla la si chiamasse tosto, e che ad ogni modo sarebbe ben presto di ritorno.

Ciò detto, adagiò la figlia sull'origliere, impresse un bacio nelle sue labbra, e corse precipitosa nelle stanze del Duca.

CAPITOLO XVI.

Un ostinato diniego.

Traversate alcune sale la signora fu ben presto nel gabinetto del Duca. Stava questi seduto dinnanzi ad un ricco scrittoio di mogano occupato nello scrivere alcune lettere, che terminate appena nascondeva con molta cura entro una sopracarta, avvertendo di apporvi immediatamente l'indirizzo. Come sentì aprire l'uscio della camera senza che alcuno si fosse annunziato, sollevò il capo a quella volta e aggrottando leggermente le ciglia, attese vedere chi entrasse, ma nello scorgere la Duchessa depose sul tavolo la penna, e sollevandosi di alquanto dalla sua sedia a sdraio, innanzi che la signora avesse solo avuto il tempo di proferir parola, esclamò tutto giulivo:

— Opportunissima Ginevra, voi mi avete prevenuto; ero sul punto di recarmi da voi, terminata che avessi questa lettera. È un bel giorno questo per me comprendete, e spero lo sarà pure per voi; io sono stato eletto Deputato e, ciò ve lo con-

fesso, soddisfa assai il mio amor proprio. Oh perbacco sono pure uscito da questa lotta fatale e ne sono uscito vittorioso, tanto meglio. Questa nomina pertanto vuol essere solennizzata amica mia, ed è perciò che mi sono permesso invitare qualche conoscente a divider meco questa sera il desco, avremo un poco di raduno, un poco di romore e qualche brindisi, vi saranno molte vostre amiche e non dimenticheremo certo la regina della festa.... È del tempo che non mi avete compagno alla mensa, è vero.... ma che volete noi uomini tutti occupati dei nostri affari, tutti immersi in questa politica che ci trascina, tutti inebriati in raggiungere uno scopo supremo....

— Dimenticate, interruppe la Duchessa stanca di quel lungo discorso, i dolori che si annidano nelle domestiche pareti e la sventura che colpisce persone, cui sovratutto dovreste volgere le vostre cure.

— Oh mio Dio! esclamò colla solita bonomia il Duca, cosa v'è ora di nuovo per venire in tal guisa a turbare la gioia di un giorno avventuroso, forse il primo che ebbi in mia vita? mi addolora il vedervi oggi così triste.

— Cosa v'è di nuovo, ripetè la Signora, e me lo dimandate? Oh voi davvero che siete straniero in casa vostra! ignorate forse lo stato di Adele, o la sua mal ferma salute interessa sì poco il vostro cuore, che vi permettete de' lieti raduni nel giorno istesso che ella trovasi così sofferente così agitata?

— Timori infondati mia cara, apparenze fallaci e nulla più. Siete forse tanto ignara del mondo,

da non sapere che allorquando una giovanetta a quindici anni, si trova aggravata da un malore misterioso, quel male non è altro che amore? Datele marito e Adele tornerà fresca come un botton di rosa, ecco il rimedio alla sua malattia.

— Lo sò, lo sò pur troppo, riprese la Duchessa inasprita al freddo linguaggio di suo marito, ed è solo per questo, che osai disturbarvi colla mia presenza. La salute, la felicità di Adele esigono senza dilazione l'opera vostra e quà venni a reclamarla.

— L'opera mia? chiese, quasi meravigliato il Duca, alzando il capo dal foglio ove era tornato a scrivere.

— Si l'opera vostra, che avvi in ciò di strano? non è forse Adelina vostra figlia?

— Chi lo nega? riprese con un lieve sorriso d'ironia il Duca, crollando leggermente le spalle quasi a segno di dubbiezza, però non comprendo come possa invocarsi l'opera mia che fin quì fu ritenuta inutile, e perchè deggio io mescolarmi in cose che spettano solo a voi?

— Fin dove lo potei io procurai il ben essere di Adele, soggiunse nobilmente Ginevra, oggi però solo voi potete donarle quella feliciià che attende, e lo farete se vi cale la sua esistenza. È vero Adelina è presa da un prepotente affetto, il suo cuore batte i primi e purissimi palpiti dell'amore, e quest'amore la trascinava alla tomba. Perfidi amici (che tali almeno osano appellarsi) le aveano fatto credere che io fossi d'inciampo all'affetto suo, le aveano consigliato occultarmi l'affanno che la divorava, e quest'angelo di fanciulla se

ne moria, se la piena del dolore non l'avesse persuasa a confessarmi tutto, e deporre nel mio seno le crude ambasce del suo animo.

— Ebbene! interruppe il Duca colla solita apatia, in questo piccolo romanzo come posso entrare io, cosa posso io fare?

— Tutto, riprese solennemente Ginevra. Sapete voi chi fu il triste consigliere di nostra figlia? Sapete voi chi dissente dall'unione di Adele coll'uomo prescelto dal suo cuore, e nello stesso tempo, orribile a dirsi, ne fomenta segretamente l'amore? Il sig. Barone Vittori, il vostro amico, il vostro confidente, il vostro tutto.

— Il Barone! esclamò il Duca con uno scroscio di risa che fece trasalire Ginevra, che capo... che capo ameno è costui . . . . l'ho detto sempre che era un pazzo.

Ginevra sentì a quelle parole bollire il sangue nelle vene, una specie di furore s'impadronì di lei, e vinta dalla collera esclamò:

— Ma siete voi dunque snaturato signore, chè così spezzate i legami del sangue, chè in tal guisa deridete alla sventura di vostra figlia? L'opera del Sig. Barone è infame, scellerata, e certo qualche perfida mira si nasconde là sotto: come voi potete riderne, quasi di una facezia, riderne mio Dio, quando per lui solo Adelina era nel punto di lasciarci per sempre? Oh ma non è questo il momento d'inutili querele, nè quì venni per garrire con voi, il tempo vola rapido al pari del pensiero, ed ogni istante di ritardo può esser fatale. Fa d'uopo di operare, energicamente operare, e senza indugi. Se avete cuore di padre è

necessario che sul momento usciate e vi rechiate dal Barone.

— Dal Barone io? riprese il Duca come sbalordito a quella proposta, ed a che fare?

— A che fare? ripetè la Duchessa con ansia febbrile, a dimandargli spiegazione del suo indegno procedere, a ottenere da lui la mano di Arturo per Adele.

— Ah è Arturo lo sposo in questione? esclamò il Giorgini con un tronco sorriso, sta bene, ma cara Duchessa voi sognate in pien meriggio. Dal Barone io per siffatta missione, io che mi tenni estraneo sempre a quanto concerne la vita privata di Adele! coteste sono follie amica cara! non sapete quanti obblighi mi legano al Barone, quanto io gli deggio e quanto egli potrebbe da me ripetere?

— Ma non quanto voi da lui, gridò la Signora indignata a quella ripulsa, da lui a cui potete chieder ragione dell'esistenza, della felicità di vostra figlia. Ve ne prego ve ne scongiuro Duca per quanto avete di più caro quaggiù, ascoltate la mia preghiera.... Adelina è là che attende da una vostra parola la morte o la vita, fatele questa grazia, la prima che vi dimanda quest'angelo di fanciulla. E se ella ne morisse!... Raimondo.... Raimondo, scuotetevi una volta, ascoltatemi.... nè vogliate indurmi alla disperazione.

Per un istante queste parole parvero toccare l'animo del Duca, che restò perplesso e come incerto sul da fare, ma ben presto la sua brutale freddezza vinse quel lampo di generoso sentimento, e riprese:

— Impossibile Ginevra, impossibile; io deggio somme enormi al Barone, un milione comprendete? e come potrei dunque esiger da lui spiegazioni e favori? e se egli indignato mi richiedesse il denaro?... eh via via cotesti son sogni.

— Ebbene, soggiunse Ginevra con estremo esaltamento, se il signor banchiere ha d'uopo di quella somma, ditegli che è a sua disposizione, ma andate in nome del cielo, ottenete il ritorno di Arturo e qui volate a render la vita, la speranza, la felicità alla povera Adele.

— Impossibile, ripetè anche una volta il Duca, questa missione non mi riguarda. Siete voi che dovete compierla, nè so spiegare il motivo perchè voi stessa non correte dal Barone.... chi meglio di voi potrebbe chiedere ed ottenere questo favore?

— Io? gridò atterrita la Duchessa indietreggiando di un passo.

— Si voi, qual meraviglia! esclamò il Duca con un strano accento di voce che non sfuggì a Ginevra, e se volete ascoltare un mio consiglio, se la salute di Adele lo esige, non dilazionate più oltre, forse tardando non lo trovereste altrimenti.... Il Barone è sul punto di partire.

— Di partire? ripetè con un urlo disperato la Signora, a cui la mente sembrava vacillare.

— Pur troppo, riprese il Duca tranquillamente quasi non avesse osservato il repentino esaltamento di Ginevra, questa sera speravo averlo meco insieme al signor Odoardo, ma temo non verrà. Oh a proposito Duchessa, io sono così occupato, tante faccende mi assediano, vorreste voi in luogo mio, scrivere due righe d'invito al signor

De-Amicis? Pranzeremo verso sette ore, avremo un bel raduno sapete, e voi farete gli onori della festa. Ma non mi ascoltate dunque Ginevra? Voi mi sembrate stranamente preoccupata, la vostra fisonomia è sconvolta, si direbbe che siete per divenir pazza!

E per vero era così. Quanto il Duca le avea proposto e quanto le aveva manifestato sulla prossima partenza del Barone, aveano talmente agitato la mente di Ginevra che ella era per smarrirne la ragione. Un dubbio terribile le balenò al pensiero. Il Barone avea forse ordita quella trama infernale per averla finalmente in sua balìa, e ridonare solo a prezzo del suo disonore, la vita e la felicità ad Adele? Perchè il banchiere partiva senza nulla averle detto la sera innanzi? Qual destino crudele, avverso, pesava su lei che nel momento di recarsi presso Odoardo, la ferrea mano della necessità, la vita stessa della figlia, la spingevano con forza irresistibile presso il Barone? E se Odoardo tradito nella sua aspettativa.... se il tempo che inesorabile volava, avessero affrettato qualche orribile catastrofe.... ma che sarebbe di lui, di lei? E se in quella vece tardando recarsi dal Barone, questi fosse partito, che avverrebbe della povera Adelina che in un letto di dolori attendeva la morte o la vita?

Ginevra a queste immagini spaventose, si perdeva accasciata sotto il peso di tante sventure; l'animo suo sembrava incapace di lottare contro un fato che le sovrastava minaccioso e terribile, il suo sguardo impietrito sulla pendola, prossima a varcare le tre ore e mezzo, sembrava volerne

arrestare il moto, le sue labbra agitavansi convulse, gli ultimi accenti del Duca non erano giunti fino a lei, ella nulla sentiva, nulla vedeva, e solo destossi allorquando apostrofata dal consorte nel modo che sopra vedemmo, venne richiamata alla realtà delle cose. Allora si scosse e volgendo la sua pupilla vivissima verso il Duca esclamò:

— Si, diceste bene, la mia ragione si smarrisce, sento che le forze mi abbandonano e che son troppo sola per lottare contro tanti. Sperai un istante nel vostro appoggio, e fui bene stolta; dopo quindici anni di comunanza, dovevo sapere che mi avreste abbandonata nel momento che più avevo d'uopo di voi.

— Vi compatisco, riprese il Duca crollando leggermente il capo, ma debbo dirvi che avete torto nel pretendere che io deggia recarmi dal Barone, quasi che fra noi due fosse a dubitarsi chi più sarebbe ascoltato.

— Ebbene andiamo ambedue, esclamò la Signora risolutamente, attaccandosi a quest'ultima speranza come alla tavola del naufragio.

— Veramente voi farneticate Duchessa, venir io assediato qual sono da tante cure e da tante molestie, venire poche ore innanzi che qui si adunino a lieto convito gli amici miei, venire nel momento che voi stessa mi trovate sepolto da un ammasso di carte di lettere a cui deggio rispondere! — Andate andate voi sola amica mia, nè fate trascorrere così inutilmente un tempo, che sembra per voi abbastanza prezioso.

— Ma non sapete dunque, gridò quasi disperata la Duchessa, cui ormai ogni speranza venia

meno, che la vostra convenienza! che lo stesso onor mio vietano recarmi presso il banchiere.

— La mia convenienza!... il vostro onore, ripetè il Duca trasecolato a quelle parole, ma che dite mai Ginevra, voi non ragionate più, perchè mai tutto questo?

— Perchè il sig. Barone si permetterà di chiedermi favori oltraggianti, che....

— Ma bene bene, interruppe il Duca con un accento di profonda ironia che giunse crudele al cuore di Ginevra, andate poi a negare che voi donne non siete di una bizzarria singolare. — Perchè il nostro Barone ha varcato il mezzo secolo, perchè il suo crine biancheggia, perchè il suo portamento è ridicolo, allora è fatale entrare in sua casa, allora il vostro onore è posto a repentaglio. Se però si trattasse di un bel giovane, dal capello, dallo sguardo, dal mustacchio nero, di quei giovani appassionati, sentimentali, la cui favella scende tanto soave al cuore, allora una donna, una moglie potrebbe avvicinarlo senza tema, forse confessargli l'amor suo, e se non in casa, almeno tra i mistici recessi di ombroso viale, agli estremi crepuscoli di un sole morente, presso il mormorio di un onda agitata....

— Oh basta, basta.... urlò finalmente la Duchessa, a cui il rossore bruciava le gote, è sì abbietto, sì vile il vostro linguaggio, che io vergogno per voi; basta signore non ho più d'uopo dell'opera vostra, sono madre e questo nome dice tutto! e la signora voltate le spalle al consorte, uscì precipitosa, affannata, tremante dal gabinetto, per recarsi presso Adelina.

CAPITOLO XVII.

Inatteso soccorso.

La giovanetta scorgendola sollevossi sull'origliere e:

— Madre, madre mia, esclamò ansiosa, che hai tu dunque ottenuto per me? sarò io felice? le mie pene cesseranno una volta?

— Si, si angiolo caro, riprese la Duchessa che in preda ad una spaventosa agitazione si veniva assestando il cappello e lo sciallo, si si otterrai tutto, rivedrai Arturo, lo stringerai al cuore, sarai felice.

— Ma tu sei agitata mammà, sei convulsa?... tu soffri?...

— No, no figlia mia, non è nulla, io stò bene.... non pensare a me.... attendimi un istante, deggio uscire ma sarò presto di ritorno. — Addio Adelina mia.... prega che i miei, i tuoi desiderii siano esauditi, quando sarai madre saprai cosa sia l'amore dei figli.... addio.... addio tra poco! e strettasi al collo della fanciulla che invano cercava spiegarsi il turbamento della madre, premette le sue labbra infuocate a quelle di Adele, vi depose un bacio in cui sembrava che l'anima traboccasse, e precipitossi nel suo gabinetto; colà scrisse due righe appena intellegibili ad Odoardo, ordinò che uscito il Duca, gli si recassero tosto, e dato un ultimo sguardo alla pendola della sua

stanza, corse alla volta della strada. — In breve fù al palazzo del Barone, e là giunta chiese al portiere, se era in casa.

— No Signora, rispose il servo inchinandosi, è da jeri che manca.

— Partito! gridò disperata la Duchessa, partito mio Dio!

— Non ancora Principessa, replicò l'altro sorpreso dall'accento di Ginevra, facilmente sarà presso il suo banco, la domenica è quasi sempre colà.

— E dov'è il suo banco? chiese febbricitante la Signora.

— In piazza Carlo Felice, N.° 9, presso il Caffè Ligure 3.° piano.

Ginevra senz'altro ascoltare si avviò rapidissima a quella volta, trascorse Borgo Nuovo, entrò in Via del Valentino senza neppure ella sapere cosa facesse, percorse il viale dei Platani, soprafatta, agitata da mille pensieri che si affollavano nella sua mente, ma come fu sotto le camere ove abitava Odoardo, ella, quasi svegliandosi da un lungo sonno, sentì scuotersi d'improvviso, un gelo le corse per le vene, e il cuore quasi stretto da una mano di ferro, sembrava soffocare sotto i stessi suoi palpiti. — Accelerò il passo, si avvolse più strettamente nel suo sciallo quasi per meglio celarsi, chinò il volto, e via disperatamente come trascinata da una forza invisibile, alla volta della dimora del Vittori. — Nella sua corsa precipitosa dissennata forse non vide, forse non volle vedere, un uomo che ritto sul verone della sua stanza, sembrava attendere anelo e fremente qualche cosa

che tutto occupava il suo spirito!... Povera donna! il più grande fra tutti i sacrifici che una madre possa compiere al mondo, ella il compì in quell'istante!

Giunta la Duchessa alla meta prefissa, si diresse al Portiere che era in fondo alla corte e gli chiese se il Barone Vittori era in casa.

— Si Signora! replicò l'altro con un certo misterioso significato che a Ginevra sfuggì, ecco la scala, 3.° piano a sinistra, si accomodi pure. — E la Signora ascese rapidamente le gradinate, e si trovò dinanzi all' uscio che, non appena ebbe scosso il campanello, quasi fosse attesa, si dischiuse immediatamente per farla passare. — La Duchessa trascorse oltre e fu introdotta nella camera del banchiere. — Quantunque l'ora fosse tarda, il Vittori solo da poco avea lasciato le piume. — Dal giorno innanzi (come vedemmo) non era più entrato nella sua abitazione di Borgo Nuovo, avea passato la sera presso alcuni suoi amici con cui avea banchettato, ed erasi quindi trattenuto seco loro tutta la notte tra il giuoco, il fumo e i generosi liquori, e solo quando già appariva il giorno, erasi ridotto presso il suo banco, ove quasi ogni dì festivo soleva trattenersi, non molestato dalla presenza de' suoi subalterni, a cui accordava intiera libertà. — Fanny, che dimorava pur sempre nel suo palazzo, non sembrava inquietarsi di questa precaria assenza del banchiere, il quale forse erasi riservata quest' unica licenza, in contraccambio dell'amore che le prodigava continuo e sincero. — Quel giorno pertanto il nostro Vittori sembrava soddisfatto

di se stesso, un' interna compiacenza travedevasi nel suo volto, che poteva dirsi completa, se a quando a quando non fosse stata leggermente turbata da un altro pensiero, che però non lo agitava soverchiamente. Nell'alzarsi, il Barone erasi accorto che il suo portafoglio, pieno di cedole, di biglietti, di obbligazioni, e di altri ragguardevoli valori non era nel suo forziero, il quale anzi trovavasi presso che vuoto, avendo i commessi chiuso il rendiconto la sera innanzi. Sul momento il Barone trasalì, ma quindi pensando che tutto doveva essere nell'altra abitazione di Borgo Nuovo, si tranquillizzò e solo spedì un suo servo per accertarsene, e per pregare la Fanny a rimettergli il tutto, come altre volte (quantunque in proporzioni meno vaste) era stata solita fare. — Pochi istanti innanzi che giunse la Duchessa il servo era partito, ed il banchiere ormai sicuro del fatto suo, erasi gittato in una sedia a bracciuoli, e quasi predominato da un altro pensiero, sembrava attendere qualche cosa. E veramente (affrettiamoci dirlo) una vaga lusinga lo animava di veder quel giorno Ginevra in sua casa, nè la speranza era del tutto infondata. La lunga assenza di Odoardo dalla famiglia Giorgini, lo avea persuaso che forse la Duchessa avesse tronca ogni relazione col giovane, reputava pertanto cotesto momento abbastanza opportuno per dimandarle anco una volta i suoi favori e forse ottenerli, d'altro canto la salute di Adele cominciava davvero ad essere inquietante, ed egli stesso se ne affliggeva, quasi dolendogli che la necessità delle cose (così egli

appellava le sue inique macchinazioni) lo avessero trascinato a turbare tanto fatalmente l'esistenza di quella fanciulla. — Le preghiere e i lai di Arturo lo tormentavano da un altro lato, la probabilità di doversi quanto prima esentare da Torino lo persuadevano affrettar l'esito de' suoi lunghi maneggi, onde l'opera sua conseguisse alfine la tanto desiata meta; per il chè, trovata la sera innanzi Adelina non solo disposta, come da lungo tempo, ma impaziente di rompere colla madre l'impostole silenzio, le ne diè permesso, esortandola anzi narrarle il tutto, non dissimulando a sè stesso che principale ed immediata conseguenza di quella confessione, sarebbe stata la presenza della Duchessa in sua casa, supremo de'suoi desiderii, il che ottenuto, avrebbe quindi da sè pensato al resto. In tal previsione (pur troppo pienamente confermata dal fatto) egli avea dato gli ordini opportuni, sì che può dirsi con tutta verità, che la Duchessa o prima o poscia, era attesa quel giorno in casa del banchiere. Difatti allorchè questi sentì annunciare la Duchessa, sollevossi di sobbalzo dal divano, esclamando tra se, « le mie previdenze non mi hanno ingannato » e radiante di una suprema speranza, corse verso l'uscio per dove Ginevra si avanzava.

— Sarebbe mai possibile, esclamò quasi folle dalla gioia, che io fossi così fortunato di ricevere nella mia povera casa la signora Duchessa! E a che mai deggio io tanto favore, tanta grazia?....

— Non è questo il momento di cerimonie sig. Barone, riprese Ginevra tenendosi ritta dinnanzi a lui; se osai disturbarla può ben supporre che ne ebbi le mie grandi ragioni, e per vero

Adele, mi farà dimenticare quanto le faceste soffrire.

— E questo sarà tutto? dimandò con un tronco sorriso il banchiere. — Sì picciolo sarà il guiderdone che mi verrà concesso? Duchessa, riprese quindi con voce melliflua avvicinandosi a lei, Duchessa intendiamoci una volta: fuvvi già un tempo che voi disdegnaste la mia servitù, che rispondeste all' affetto mio collo scherno e il disprezzo, ma da quel tempo ad oggi molte cose sono avvenute, molti fatti si sono avvicendati ed oggi mi è lecito sperare qualche cosa di più.... Oggi più sicuro....

— Basta signor Barone, interruppe con nobile fierezza la Duchessa, ogni speranza sarebbe illusoria, è necessario che ella si ricreda una volta per sempre e mi lasci.... i momenti sono preziosi per me, il mio tempo è misurato, ascolti la preghiera di una povera madre, telegrafi ad Arturo, gli dica di partire per Torino senza dilazione, e sia certo della mia eterna gratitudine.

— Quante cose Duchessa per nulla concedere..... Abbiate un poco di sofferenza, sedete un momento, è sì raro l'onore di avervi dappresso, che non mi chiamerete indiscreto se oso trattenervi un istante.

— Impossibile, impossibile signor Barone, riprese Ginevra con febbrile impazienza, mi conceda quanto le chiedo e mi lasci partire.

— Ma è questa una preghiera o un comando? chiese con affettata cerimonia il banchiere, in ogni modo io sono pronto concedervi tutto, ma

lasciarvi partire si presto, nò. Volete Arturo? l'avrete.... ma in contraccambio Duchessa?...

— In contraccambio del vostro favore? ripetè con accento di sublime disprezzo e di profonda ironia la Signora, in contraccambio di quanto avete fatto ad Adele e dei martirii che le avete apprestato?

— Strattagemmi Duchessa, strattagemmi di guerra e nulla più. Replicò il banchiere con nauseante cinismo.

— Strattagemmi! urlò la Signora incapace di frenare la collera che la invadeva. Strattagemmi, fomentare e contendere insieme l'amore di una povera giovane? strattagemmi spargere nell'animo suo dei dubbi fatali sul conto di sua madre e farle credere che ella sola tiranneggiava il suo amore? strattagemmi, ridurla alla disperazione, gittarla fra mille tormenti, farla cadere malata, rapirle il fiore della giovinezza e della salute e poco meno che trascinarla alla tomba, e me con essa? e tutto questo osate chiamare strattagemmi, arti innocenti di guerra, per forse raggiungere uno scopo più infame, più sacrilego ancora dei mezzi che poneste in opera? Eh via signor Barone, che io non so se debbo chiamare più scellerato che stupido, voi v'ingannaste a partito e speraste follemente ottenere da me favori, che non vi concederebbe la più abbietta delle donne.

— In tal caso, riprese tranquillo, ma livido dal dispetto il Barone, non abbiamo più nulla a chiederci l'un l'altro. Arturo sta bene ove si trova, e voi con questa risposta potete tornare da vostra figlia.

— Con questa risposta? gridò dissennata Ginevra a cui tutto si manifestava l'orrore della sua posizione. Ah Barone, Barone, replicò quindi gettandoglisi in ginocchio, per carità ascoltate la mia preghiera, è una povera madre che vi chiede pietà per l'unica sua figlia, è una povera donna che in nulla vi ha offeso e che dimenticherà ogni torto che avesse potuto ricevere.... Se egli è vero che sentite dell'affetto per me, se v' interessa la mia felicità, concedetemi questa grazia.... Adelina mi attende Barone, attende una vostra parola che le doni la vita. Chi sa che forse tardando, quest'angelo di fanciulla.... Oh mio Dio, mio Dio! mercè signor Vittori, mercè di mia figlia.... ascoltatemi!

— Queste parole lungi dal commuovere il Barone, sembravano inasprirlo; giudicò coteste lacrime piuttosto un artificio che un dolore, temè che Ginevra trincerandosi dietro quest'arma terribile della donna, fosse per uscirgli di mano nel punto istesso che più sicuro tenevasi di lei, e schiudendo dalle labbra un sorriso di spaventosa ironia, e figgendo due occhi viperini sul volto incantevole di Ginevra, fatto più bello dal dolore, esclamò:

— Ma via Duchessa sollevatevi, nè vogliate così esagerare la vostra posizione e quella di Adele. Un poco di buon volere e tutto si aggiusta. Quà quà, proseguiva quindi come trascinato dal demone della dissolutezza, quà tra queste braccia Duchessa, a render paga la brama di tanti anni, a soddisfare il più fervido de' miei desiderii, a felicitare chi saprebbe morire per voi. E il ban-

chiere febbricitante, anelo e quasi invaso da uno spirito d'averno, unendo l'atto alla parola si attentò correre alla volta di Ginevra affine di stingerla al seno. Ma la Signora fatta accorta degli infami disegni del Barone, veloce come il pensiero retrocedette di qualche passo, e steso il destro braccio contro il suo persecutore,

— Indietrò, urlò furibonda e con accento di sovrumano impero, indietro Signore o che io mi spezzo il cranio sulle pareti di questa stanza. Se nulla avvi di sacro per voi quaggiù, saprete almeno rispettare un cadavere.

— Ma e Adele!... esclamò con riso diabolico il banchiere, e Arturo!...

— Adele muoja, ripetè furibonda Ginevra, se la sua morte è necessaria, Arturo resti ove si trova se siete tanto scellerato da volerlo, ma sia salvo l'onor mio.

— L'onor vostro! gridò sghignazzando il Barone trascinato dalla sua brutale passione. Nome vano, Duchessa, ai nostri giorni, e di cui ne ragioneremo in appresso. Intanto qui.... qui. Voi dovete esser mia e lo sarete, si lo sarete se l'inferno mi assiste; e stretta la Duchessa alla vita, cercava piegarla al suo talento, non curando le grida che la Signora innalzava paurose e assordanti.

Ma in quel mentre, un picchio dato all'uscio della stanza, ed una voce che sommessa e concitata appellava il Barone, interruppe l'orribile scena, facendo trasalir questi di dispetto e di collera, e nuova speme infondendo nell'animo abbattuto della povera donna.

Il banchiere come impietrito fermossi, ma non rispose, nè forse avrebbe risposto se la voce con raddoppiata insistenza non fosse tornata a chiamarlo.

— Ebbene cosa c'e? chiese allora con voce furente, chi si attenta disturbarmi quando io sono chiuso nelle mie stanze? partite.

— Perdono signor Barone, riprese dall'altro lato della porta la solita voce, perdono se osai disturbarla, ma era solo per dirle che il suo porta-fogli.... i suoi valori non è stato possibile rinvenirli.

— Che? urlò disperato il Vittori quasi non avesse inteso quanto gli diceva il servo e schiudendo precipitosamente la porta, che dici miserabile? il mio porta-fogli?...

— Non è stato rinvenuto Signore, ogni ricerca riuscì inutile.

— Ma Fanny? chiese di nuovo il banchiere convulso, Fanny cosa disse?

— La Signora non è stata più vista da ieri; questa notte non è tornata in casa, ed oggi è stata attesa invano fino a questo momento.

— Tradito! derubato! assassinato! gridò il Barone strappandosi i capelli e correndo come forsenato per la stanza. I miei milioni, i miei tesori preda di una scellerata meretrice, che mi spoglia dopo tanti sacrifici fatti per lei!! Quà il mio cappello, chiese quindi volgendosi al servo con febbrile impazienza, il mio bastone.... le chiavi. Voglio chiudere, uscire, correre al mio palazzo, alla questura.... Dio-Dio, perso il mio credito! io sono disperato, ridotto alla miseria.

— Non avanzate forse una cifra immensa da mio marito, esclamò la Duchessa, cui quella rapida scena era giunta come un miracolo del cielo, non vi resta sempre quella somma?

— Ah dal Duca! replicò con amaro sorriso d'incredulità il banchiere.

— Se non da lui, da me Signore; io mi rendo garante del vostro credito.

— Voi! esclamò come stordito il banchiere, bene bene, riprese quindi vedendo che il servo tornava col cappello ed il bastone, ne parleremo in appresso, ora non posso, la febbre mi divora, mi brucia.... Stefano, chiudete voi questa stanza, direte al mio commesso che mi raggiunga immediatamente.... qua le chiavi di questo forziere, almeno questo si salvi.... Fuggita, proseguiva ancora come pazzo, involato tutto.... tutto, oh infamia.... assassinio!...

E con tali parole senza curare la Duchessa, senza nulla vedere e sentire si avviava alla volta dell'uscio, come un demente che ignora la sua stessa esistenza. Ma Ginevra rianimata da una suprema speranza,

— Fermate, esclamò risoluta, fermate un istante in nome del cielo; la sventura vi colpisce o Barone e forse io sola posso mitigarvene la durezza. Quando vi piacerà, il vostro milione è pronto, ma in contraccambio, signore, due sole parole, due righe sole, qui la vostra firma su questo scritto (e così dicendo strappato un foglio dal suo taccuino vi segnò queste linee « Arturo volate in Torino) » ed io vi lascio dimentica di tutto, e implorando su voi le benedizioni del cielo.

— Si si, fate come volete, replicò il Vittori quasi inconscio di quanto gli avveniva, eccovi la mia firma.... chiamate Arturo, datelo a vostra figlia, che interessa a me di tutto questo? sono i miei milioni che io cerco.... i miei tesori che io voglio.... Stefano, Stefano venite, correte. E il Barone convulso, disperato, corse precipitoso alla scala e sparì per quella come un forsennato.

Al paro di lui Ginevra, ma in preda a ben altra agitazione, volò alla volta del suo palazzo, stringendo inebriata quel briciolo di carta che in quel momento formava il suo paradiso. La gioia l'uccideva, tacite lacrime le scorrevano per le gote, e divorando il cammino misurava col pensiero tutta la felicità che recava a sua figlia. Per un istante la mente le corse ad Odoardo, ma là pure trovò nuova fonte di contento e di letizia, ella lo attendeva la sera alla mensa, ed allora tutto gli avrebbe manifestato, colla certezza che il giovane amante le avrebbe perdonato l'involontaria mancanza. Con tali pensieri la signora ben presto si trovò in sua casa, ascese le scale, entrò nella stanza di Adele e sollevando colla destra l'avventuroso fogliolino, si precipitò al collo della fanciulla, pazza, delirante di gioia, gridando con voce interrotta dai singulti « figlia mia, figlia mia.... il cielo ascoltò la tua preghiera, Arturo sarà tuo, tu sarai felice ed io con te. » E la povera donna sopraffatta dall'emozione, dalla piena del contento, cadde bocconi sulla figlia, confondendo con essa le lacrime, i baci e i singhiozzi.

CAPITOLO XVIII.

L'ultima lettera.

Lasciamo per un momento che Ginevra s'inebrii nella suprema di tutte le felicità, e volgiamo intanto il pensiero al povero Odoardo, che se ben ci rammenta, trovavasi disperato a seguito della lettera scrittagli dalla Duchessa, con la quale poco disposta mostravasi andarlo a trovare nel dì convenuto. — La risposta difatti che egli trasmise a quello scritto e che fece trasalire Ginevra, prova abbastanza in quale stato si trovasse il suo animo. Qualche cosa di terribile doveva agitarlo e spingerlo ad estreme risoluzioni, e per vero molte circostanze si accumulavano ad intorbidare il suo spirito. Noi vedemmo nel corso di questo racconto, che Odoardo serbava una specie di gelosia contro il Barone Vittori, le parole di Ginevra aveanlo rassicurato, ma contro le parole, al di sopra di esse stanno i fatti, ed il giovane siciliano erasi dovuto convincere che il banchiere frequentava di continuo la casa della Duchessa, e quasi ogni sera trovavasi colà; di tanto fu persuaso quel dì che ridottosi presso la dimora di Ginevra per chieder novelle di Adele, scontrossi nel Barone che da lei appunto recavasi. — Nè questo era tutto. Nel cuore di Odoardo sorgeva qualche dubbio terribile sulla lealtà, sulla sincerità di Ginevra, e come seppe che la salute di Adele vol-

geva al meglio quel giorno istesso in cui la Duchessa adducevala a pretesto per differire il promesso convegno, quando potè credersi villanamente tradito da lei, quando si vide ludibrio infelice del suo stesso amore, e zimbello di una donna per cui solo gli era cara la vita, il dubbio cangiossi in certezza e si persuase esser tradito. Questo convincimento, quali conseguenze potesse recare nell'animo di Odoardo, inutile sarebbe il dirlo, a quali eccessi lo spingesse, è facile immaginarlo, non descriverlo. — Fu allora ch'egli scrisse a Ginevra quella lettera che la fece fremere, e nella quale egli tutta aveva versata l'anima sua, il suo amore, la sua gelosia, i suoi timori, le sue speranze, le sue minacce ed i suoi propositi. A quella lettera egli attendeva una risposta e sollecita, categorica, definitiva. Nella sua mente non capiva il pensiero di un ritardo, cagione alcuna, per quanto grave e imperiosa, non gli sembrava tale da imporre un silenzio, che in quel caso sarebbe stato fatale, e Ginevra dovea comprenderlo. Non dimeno (e noi altrove ne vedemmo il motivo) la Duchessa non rispose. Passarono tre giorni, lunghi strazianti, terribili, tre giorni di martirii inauditi, di pene infernali per il povero Odoardo, senza nulla ricevere, senza nulla sapere. Forse la disperazione avrebbe vinto quell'animo indomabile, accasciato, quella tempra di acciaio, se un' ultima e suprema lusinga non avesse animato il suo cuore e rattenuto la mano da un estremo eccesso. Quel filo di speranza era appeso a quella stessa lettera che Ginevra gli aveva scritto, in essa gli diceva che

forse il convegno non avrebbe più avuto luogo, ma non lo si disdiceva del tutto, una probabilità dunque restava di vederla ancora, di stringerla al seno, e tutto dimenticare, nell'ebbrezza di un amplesso dolcissimo!!.. Inganno crudele! In questa aspettativa pertanto, in quest'ansia suprema, Odoardo attese la Domenica; anche per lui sorse bella, ridente e profumata degli ultimi effluvi dell'autunno, mio Dio come dovea terminare! Giunse il meriggio, il povero giovane febbricitante dischiuse le imposte della sua finestra, si fece al verone, la contrada brulicava di gente, tutto era letizia e gioia. Incapace di frenare il sussulto de'suoi sensi, il palpito angoscioso del suo cuore, Odoardo a vicenda ritraevasi dal verone ed a quello tornava, sempre attendendo, sempre guardando impaziente, convulso, febbricitante. Le ore trascorrevano lente, amare, angosce, le tempia gli battevano a spezzarsi, il suo animo, il suo corpo trovavansi oppressi da sofferenze a cui era impossibile lungamente resistere. Scoccarono le tre ore, scoccarono le quattro, nessuno! Odoardo era sul punto di smarrire la ragione, quando ritraendosi dal verone, collo sguardo pur fisso alla strada, gli parve travedere le sembianze di Ginevra. Mai gioja al mondo inebriò più follemente il cuore di un uomo! La bella donna camminava rapida, si avvicinava alla sua dimora, era dessa non restava alcun dubbio. Odoardo nè seguiva coll'anima, più che cogli occhi, i celeri passi, ma Ginevra non volgeva alla sua volta, rasentava i portici opposti, non sollevava le sue incantevoli pupille, anzi sembrava studiosamente occultarsi

a lui. A che si strano contegno? abbia ella dimenticato il suo indirizzo?... l'abbia vinta inesplicabile temenza?... Ma la Duchessa proseguiva rapida il suo cammino ed era già presso il Caffè Ligure, Odoardo, rapido come il fulmine, abbandona il verone, traversa le camere, si precipita sulla scala, percorre la contrada, e svolta sull'angolo di piazza Carlo Felice: Ginevra era scomparsa. Sull'istante restò interdetto, sospeso, immobile, retrocesse, gittò un rapido sguardo sul caffè, nessuno, pensò allora che fosse entrata nella porta appresso, non v'era altra ipotesi possibile, corse a quella, entrò nella corte, e come trascinato da una forza arcana, ascese quella scala stessa per la quale erasi avviata la Duchessa. In breve giunse al secondo, al terzo piano, e nel punto medesimo ch'era per calcare l'ultima gradinata, travide Ginevra introdursi in un uscio che fù richiuso dietro lei, quasi spinto da una susta invisibile. Il giovane diè un urlo spaventoso, furente volea gittarsi sù quella porta, scuotere il campanello, ma un altro pensiero gli balenò alla mente e lo persuase. — Discese velocissimo le gradinate, si recò dal Portiere e,

— Chi abita nell'uscio diritto del terzo piano? chiese livido dalla collera.

— Il signor Barone Vittori, rispose senza scomporsi il Portinaio.

— Il Vittori? urlò indietreggiando Odoardo, e quella signora, proseguì quindi, che ora si è recata presso di lui....

— Oh è una gran signora, riprese l'altro con

un sorriso malizioso, e quest'oggi era attesa.... capisce.... ma silenzio....

Odoardo non intese più nulla; disperato, furibondo tornò nella sua stanza, il suo sguardo sanguigno e torvo presagiva sventura, annunziava la morte. — Corse al focolare che dall'inverno precedente era restato dimentico, ne accese la poca legna che vi si trovava accatastata, corse quindi al suo scrittoio, ne trasse le molte carte che ivi erano nascoste e le gittò nel fuoco, scrisse poche righe che pose sul piano del camminetto, e fattosi ad un armadio di noce, ne cavò fuori un astuccio, che depose sul tavolo con un sorriso pieno di amarezza e di sprezzo insieme. Quindi tolse da un cassetto alcuni quaderni di carta legati con una cordicella, e quasi forsennato li gittò sulla fiamma; erano i suoi manoscritti! Si fece poscia ad un altro tavolo ed afferrò con mano convulsa un libro rilegato in marocchino rosso, che lungamente volse e rivolse infra le mani quasi incerto di qual sorte apprestargli, ma finalmente vinto da un supremo pensiero:

— Si voi pure, esclamò con riso beffardo, estreme reliquie delle mie fatiche, de'miei sudii, voi pure addiverrete ceneri. Queste pagine erano a te sacrate perfidissima donna, annientarle dovea quel dì che primo ti rividi, e me con esse, oh quanti affanni e lacrime e dolori inesprimibili avrei risparmiato alla travagliata mia vita! Ecco di tante speranze, di tanti sogni quanto oggi ne resta, vagheggiai la gloria, e forse queste sudate carte me l'avrebber concessa. Amara, illusione scherno crudele e sanguinoso! La mia fama, i

miei trionfi, gli allori miei! ecco: qui tutto ha termine fra il silenzio di queste pareti che tra poco addiveranno la mia tomba!... Mio Dio!... mio Dio!... proseguì quindi con atto disperato, a trentacinque anni morire senza gloria.... senza lacrime, forse senza compianto! Ma tal sia.... un feroce destino guidò la mia vita, affretti egli la mia morte, e sperda, se il crede, anco la memoria di quest'essere infelice, vissuto al dolore. E ciò detto scagliato il volume nel mezzo della fiamma che crepitando perdevasi entro il vano del focolare, con truce compiacenza attese vederlo consunto. Quel volume, copia elegante del suo manoscritto, era quello stesso destinato a Ginevra, bruciato che fosse, nulla più restava dei lunghi travagli e dei faticati studi di Odoardo! E dopo brev'ora difatti quelle pagine, forse abbastanza preziose, non offrivano se non un poco di cenere che una mano avrebbe potuto contenere. Il povero giovane allora si ritrasse dal camminetto « ed ora a me, esclamò, il momento supremo è giunto.... bisogna morire! Tu forse tripudi fra gli abbominati amplessi del tuo drudo.... di te più saggio o certo men empio, io tra quelli mi getto della morte! Dimani saprai la fatal novella!... tremerai? imbiancherà il terrore le tue gote? miserabile, sleale! tremar dovevi quel dì che d'amarmi dicesti, e quel dì dovea fulminarti il cielo. Or vieni e mira l'opera della tua infamia! » e Odoardo disperato, coll'agonia nel cuore, colle labbra convulse, alzò il cane della pistola e stava per esplodere il colpo, quando la porta già pria semichiusa si aprì del tutto, e comparve sul limitare Lisetta,

latrice della lettera di Ginevra. La giovane a quella vista a quella scena di terrore retrocesse, volea parlare, volea gridare, ma Odoardo non gliene diè il tempo, chè in vedendola, schiuse le labbra ad un sorriso sinistro di morte e con orribile sarcasmo.

— Giungesti opportuna, gridò: la signora Duchessa spedisce ancora i suoi messaggi di amore? Ecco dalle questo.... il messaggio della morte (e si dicendo le consegnò il foglio che avea deposto sopra il camminetto). Quando ella leggerà queste linee io non sarò più.... e dille, si dille che al mondo si può soffrire, si può esser traditi e derisi, ma che il dolore ha un limite e il tradimento una vendetta.... un'espiazione, un rimorso.

— Ah fermate, fermate che la Duchessa è innocente, urlò atterrita Lisetta, ma troppo tardi, Odoardo erasi bruciato le tempia e le ultime parole della giovane non erano giunte fino a lui. Infelice Odoardo non meritavi tu codesta morte!

Lisetta spaventata, atterrita corse alla scala, ove già molti convenivano, tratti dal sinistro rimbombo dell' esplosione, ma ella nulla vide, nulla rispose alle molte dimande che le facevano e si ridusse convulsa al palazzo del Duca. Quando entrò, le sale splendevano di faci, le mense imbandite ostentavano sontuose la loro ricchezza, alcuni dei convitati erano giunti, altri se ne attendevano, tutto annunziava gioia, tripudio, felicità. La giovane, traversate alcune camere, scontrossi col Duca, volea forse evitarlo ma non potè, che questi quasi intercettandole il passo, le chiese se il biglietto della Duchessa era stato consegnato, se infine il signor Odoardo veniva.

— Ah eccellenza, eccellenza, riprese Lisetta pallida ancora e tremante, se sapesse che disgrazia.... che sventura.... il signor Odoardo....

— Ebbene? chiese tranquillo il Duca.

— Ebbene si uccise eccellenza, si è ucciso dinnanzi a me.

— Ucciso! ripetè il Giorgini con un prolungato sarcasmo. Era questa la sorte dovutagli.

— Chi, chi si è ucciso? gridò spaventata in quel mentre la voce di una donna schiudendo l'uscio della sala. Chi si è ucciso? ripetè ancora.

— Non fate stoltezze Duchessa, esclamò il Duca respingendola nella sala di ricevimento e tenendole dietro, chi è causa del suo male pianga se medesimo.

— Che volete voi dire? chiese la povera Ginevra trasalendo.

— Dico, proseguì il Duca con feroce cinismo, che quando una Signora.... una Dama vostra pari fa solenne promessa di trovarsi ad un convegno, deve andare a qualsiasi prezzo, ma andare.... Sonvi degli uomini.... dei pazzi che prendono le cose sul serio, e delusi finiscono da pazzi.

— Ma insomma che significa tutto questo? gridò come oppressa Ginevra che mendicava una speranza nel linguaggio stesso di suo marito. Che convegno, che promessa?

— Quella che voi faceste e che vi fu impossibile attenere. Un caso bizzarro mi pose fra le mani il biglietto che dirigeste al signor Odoardo; credendolo un semplice invito, ed essendo stato anticipato il desinare, volli precisarne l'ora, l'aprii e tutto seppi.

— Ebbene si.... riprese Ginevra, cui ormai la felicità di Adele rendeva sicura e diremmo quasi ardita, si sappiatelo una volta....

— So abbastanza... so abbastanza, interruppe il Duca con brutale freddezza.... non fate pompa del vostro disonore.... sarebbe ormai inutile, tardivo.... pensate che tra poco i commensali si adunano, la mensa si imbandisce e voi siete chiamata a presiederla, a farne gli onori, a rallegrarla, si a rallegrarla col vostro spirito, colle vostre attrattative....

— Ebbene? riprese come stupida Ginevra che fuorviata dalle sue primitive idee, non sapeva spiegarsi il discorso del Duca.

— Ebbene, signora Duchessa, riprese il Giorgini con tuono solenne, bisogna compiere questa ardua missione, compierla a prezzo della vostra fama, a prezzo della felicità di vostra figlia, mi comprendete? Se v'è cara l'una e l'altra, se non volete che dinanzi a tutti io sveli il misterioso arcano dell'amor vostro, fa d'uopo che voi veniate, fa d'uopo banchettare, tripudiare e rassegnarsi a vedere due posti deserti, quello del signor Vittori corso in America, e quello del signor Odoardo che testè si bruciava le cervella, e se le bruciava per cagion vostra.

Il Duca aveà appena terminato queste orribili parole, che le porte si dischiusero ed un servo annunziando l'arrivo di parte dei convitati, introdusse nella gran sala alcuni signori colle rispettive consorti, che splendide di giovinezza, di lusso, di pompa si fecero incontro a Ginevra ed al Duca, salutandoli colla più cortese affabilità.

La povera donna, tremante, col volto pallido, convulsa quasi presa da febbre e torturata da sofferenze che invano tenteremmo descrivere, restò come annientata dinanzi a quella indefinibile posizione. Il suo dolore, la sua disperazione impietrirono e le piombarono al cuore funesti, strazianti, fatali; non le restava che farsi divorare in segreto dal suo stesso martirio e soggiacere alla forza del destino. Dall'un canto l'aspetto del Duca che sembrava fulminarla col guardo, le ricordava la terribile minaccia, e vergogna, rossore, raccapriccio la vinceva, la dominava; dall'altro la presenza di quelle signore le imponeva, erano sue amiche, pertinenti alle più cospicue famiglie, ogni suo turbamento sarebbe stato fatale per sè, per il suo onore, per l'avvenire della povera sua figlia! E Ginevra con uno sforzo disperato, sovrumano, di cui forse solo una donna, solo una madre può esser capace, rispose gentile ai saluti, prese parte ai conversari, sedè a mensa, mostrò interessarsi a quella domestica festa, corrispose ai brindisi, agli auguri che frequenti e rumorosi s'innalzavano alla salute, alla felicità del Duca, e vittima disgraziata, espiatoria sorbì sino alla feccia il calice dell'amarezza, ed assistè sino all'ultimo alla sua stessa agonia, e quasi che il cielo l'avesse sorretta con un miracolo, si ritrasse solo quando tutto era compiuto.

Allora chiamò del Duca e volgendosi a lui con sublime disprezzo:

— Signore gli disse, voi dovete una somma enorme al signor Barone, me ne faccio io debitrice, ma questa sera è l'ultima volta in vita che

noi ci vediamo. E ciò detto voltatogli il dorso entrò nelle sue stanze.

Ma la dimane di quel giorno luttuoso e funesto la povera Ginevra aveva smarrito la ragione, ella era folle!!...

E in quel dì medesimo, nei giornali della capitale si leggeva « Ieri nell'annottare, certo Odoardo D. A. si troncò miseramente la vita con un colpo di pistola. Ignorasi tutt'ora la vera causa di sì disperata risoluzione, ma vuolsi per dissesti finanziari. » Negate poi che i giornali non sono bene informati!

Povero Odoardo quale estrema elegia era riservata alle stanche tue ceneri!

CONCLUSIONE.

Colà ove avremmo dovuto cominciare, ivi termineremo questa breve, ma pur tanto pietosa istoria.

Sugli ultimi giorni del carnevale del 1865, io reduce dopo qualche mese di assenza, in Torino, mi trovava una sera fra un crocchio di amici, che quasi a forza vollermi trascinare allo Scribe, ove doveva aver luogo un ballo *pare masqué*, che si annunziava oltre ogni dire brillante e romoroso. L'aspettativa non venne delusa, entrammo che la festa era al suo colmo, la calca si stipava compatta, animata, loquace, le danze fervevano volubili, e affascinanti, la luce si riversava a torrenti, v'era uno strepito da perderne la testa, una specie di voluttà, di licenza inebriante, da esaltarne i sensi ad un Socrate. — Sono troppo noti i balli mascherati dello Scribe per farne qui una descrizione che riuscirebbe pallida e forse inutile. Mi passarono due ore come due secondi, il brio, la vivacità, il romore, lo strepito mi assordavano, ma mi piacevano e mi forzavano restare. Una danza, e una danza allo Scribe, è tale spettacolo, che saputo usufruirne, il tempo addiviene prezioso. Di quanti pensieri, di quante riflessioni non è egli sorgente! Al cessare di un

valzer, io traversata la sala, mi diressi all'uscita per respirare un poco più liberamente, e nell'avvicinarmi alla porta mi sento chiamare a nome. — Mi volgo a quella parte e un grido di gioia emana dal mio seno.

— Arturo sei tu? esclamai correndo all'amico, e qual buon vento ti trascina in Torino? da quanto tempo sei tu di ritorno?

— Da quanto tempo? replicò l'altro meravigliato, sono quasi cinque mesi, e sembra incredibile che mai ci siamo scontrati.... Desideravo tanto vederti, ho tante cose a narrarti.... e intanto per cominciare ti dirò che mi sono ammogliato....

— Ammogliato! esclamai io, ammogliato e vieni allo Scribe? Ma dimmi, dimmi e chi è la fanciulla a cui promettesti il tuo cuore?

— Adelina... Non la ricordi? la figlia della Duchessa Giorgini.

— Oh che mi narri! soggiunsi sorpreso e soddisfatto insieme. Bravo Arturo, ripresi quindi, hai fatto una savissima scelta, quella giovanetta è tanto amabile quanto saggia. E la Duchessa? e il Sig. Duca, e tuo zio? contami, contami qualche cosa di loro, chè da si lungo tempo non ne ho più novelle.

— Mio zio? dovette fallire amico caro, ritirarsi dal commercio e fuggire dall'Italia; una donna lo derubò di quasi ogni suo avere....

— Il Barone? possibile? esclamai preso da stupore.

— E questo è nulla, riprese Arturo, il Duca si è diviso da sua moglie, e la signora Duchessa è stata per quasi quattro mesi demente.

— Diviso?.... demente? ripetei come stupido. Ma che mai ha potuto cagionar tutto questo? quali dolorose avventure.....

— Oh dici bene, interruppe Arturo, dolorose funeste avventure... ma vieni vieni, ottimo amico, passeremo il tempo cianciando e ti narrerò tutto.

Non volevo di meglio, ed usciti dalla sala, entrammo in un palco, ove Arturo mi contò in breve quanto era a sua cognizione. Mi narrò come chiamato per telegrafo, partì volando da Londra alla volta di Torino, come giunto trovò la Duchessa già folle, come coll'opera di una Signora amicissima di Ginevra, ebbe più tardi luogo il suo matrimonio con Adele, come il Duca partì poco dopo per Milano, nè più fino ad allora avesse fatto ritorno in Torino, e finalmente come le immense cure prodigata alla Duchessa, e la vicinanza di Adele, omai pienamente felice, avessero ridonato un poco di calma all'agitato spirito di Ginevra che da quasi un mese poteva dirsi pienamente ristabilita.

— Ma questo è un romanzo! esclamai io al termine del racconto.

— Pur troppo amico mio, un terribile romanzo nel quale io non rappresento almeno la parte di tiranno. È doloroso il dirlo, ma quella parte spetta a mio zio!....

— Ed ora, dimandai, la signora Duchessa è sempre in Torino?

— Sì, ma per poco più. Terminato il Carnevale, pensa tornare in Napoli, questo soggiorno le è divenuto intollerabile. Noi la seguiremo, toglierle Adele sarebbe toglierle la vita, la felicità.

— Eppure innanzi partire, la rivedrei volentieri. Fu meco sempre così gentile.... se la mia presenza non le fosse molesta....

— Che dici molesta, si affrettò rispondere Arturo, ella ne sarà sempre contenta, ha d'uopo di un poco di distrazione e tu potrai procurargliela. Vieni dimani sera qui allo Scribe, forse rappresenteranno « *Le suplice d'une femme* » almeno così hanno annunziato, in tal caso la Duchessa verrà, non è stato possibile dissuaderla, io condurrò Adelina, ci troverai tutti e passeremo un'ora lietamente. Abbiamo questo stesso palco, vieni pertanto, che ci farai immenso piacere.

In quel mentre fummo distratti nel nostro dialogo. dallo strepito assordante che innalzavano alcune mascherine senza visiera e vestite alla *debardeur* (con qualche licenza poetica), le quali irrompevano nella platea. Gittammo ambedue gli occhi a quella volta e Arturo dopo qualche istante mi disse:

— Vedi, vedi laggiù Caterina?

— Caterina? replicai io che non mi sovvenivo di quel nome.

— Si non la rammenti? *la maîtresse* del Principe russo.

— Oh è vero, è vero? ebbene?

— Ebbene anch'ella ha avuto qualche parte in questo dramma famigliare; era un'amante di Odoardo, e ne sembrava presa. — Vieni, discendiamo un momento, e cambiamo seco lei due parole.

Obbedii, e seguendo Arturo ben presto raggiungemmo la giovane. — Dopo breve discorso

si venne al povero Odoardo, la fronte di Caterina a quel nome parve per un istante corrugarsi, ma fu un lampo di dolorosa reminiscenza, che ben tosto, toccatomi il braccio, esclamò.

— Che pazzo non è vero Signore? se mi ascoltava saremmo stati felici, nè avrebbe commesso l'imperdonabile follia di bruciarsi le cervella! Siete pur bizzarri voi uomini, vi uccidete per chi non potete ottenere, e disprezzate, respingete chi vi concesse i suoi favori. Io non la penso così, e mi trovo meglio. E fattoci un saluto, si perse folleggiando fra la calca!... Certe donne sono tutte così.

La sera dipoi, si rappresentava *Le supplice d'une femme*, ed io mi recai allo Scribe. Come Arturo mi aveva detto, egli con Adelina erano nel loro palco insieme alla Duchessa, ma ahimè quanto cangiata da quella di una volta, quanto cangiata da quelle sere che io la scontrava al Teatro Regio, splendida di bellezza e di grazia, quando vaporosa, trasparente, leggiadra, soffulta di eterea voluttà, destava l'ammirazione degli uomini e l'invidia delle donne! Quale dolorosa trasformazione! Ella vestiva di nero, il suo volto pallido ed estenuato rendeva testimonianza delle passate sofferenze e della presente sventura, il suo sguardo già così vivo, così animato, così affascinante, sembrava essersi spento tra le lacrime copiose che avevano versate le sue pupille! in una parola era appena riconoscibile.

Dopo qualche tempo io mi condussi alla sua loggia, fui ricevuto coi segni della più leale amicizia, e come un antico conoscente che da

lungo tempo più non vedeste. Terminato il secondo atto, Arturo ed Adelina si recarono a far visita da alcune signore, ed io restai solo colla Duchessa che cercavo distrarre da una certa preoccupazione in cui l'animo suo pareva concentrarsi. Cominciò il terzo atto, a quando a quando io potei scorgere la Duchessa schiudere dalle labbra un sorriso di compassione che talvolta si cangiava in disprezzo, specialmente allorchè il pubblico plaudente, sembrava fanatizzare a quella produzione.

— Come trovate Duchessa questa commedia? le chiesi allora, desideroso conoscere il suo giudizio.

— Chi la scrisse, rispose crollando la testa, non seppe mai cosa fosse dolore, o certo ignorò sempre, quali siano i veri martirii riservati a noi povere donne.

— Ma che forse la signora Duchessa ne conosce dei maggiori? mi attentai dimandarle, nella persuasione di avere indovinato il suo pensiero.

— Io! replicò la povera donna con un sospiro straziante. Oh voi ignorate le mie lunghe, le mie atroci sofferenze. Ma favoritemi un giorno a casa, mi sarà caro il narravele, forse diminuiranno col farvele palesi.

— Poichè la sig. Duchessa è si buona, soggiunsi, se vuole permettermelo, dimani stesso sarei ad incomodarla.

E il giorno di poi io attenni la mia promessa, corsi al palazzo di Ginevra, ella mi narrò tutto e colle più minute circostanze, quali appunto noi abbiamo cercato dipingere al lettore, si che il no-

stro racconto può dirsi un eco fedele delle parole della Duchessa. Terminata che ebbe la sua lunga narrativa ella quasi riepilogando un sentimento già esternato, concluse:

— E dopo questo non aveva io ragione di sorridere alla produzione di jeri sera? Questi benedetti francesi credono aver essi la privativa di tutte le passioni e di tutti gli affetti, e siamo noi che in gran parte avvaloriamo la loro credenza. Siate giusto! parvi cotesto un lavoro da riscuotere gli applausi che gli prodigarono continuamente? Il mondo era pieno della fama di questa commedia, ed io volli vederla ad ogni costo, oh dite pure all'autore di essa che altri, non cotesti, sono i veri martirii della donna, e che supplizi a lui sconosciuti, martirizzano la povera nostra esistenza!...

Io divisi pienamente l'opinione della Duchessa e vaghezza mi prese di ritrarre colla penna le sue ambascie. Giudichi ora il lettore chi più soffrì fra l'eroina del Girardin e la Duchessa Giorgini.

Il nostro racconto è finito.

SCENE CONTEMPORANEE

DI

TORINO E FIRENZE

La Marchesa AMALIA ALVAREDOS.
Il Marchese GUIDO.
La Baronessa GIANNINA SCALIGEI.
Il Baronetto ATTILIO.
Il Contino PIETRO.

Abbiam voluto enumerare innanzi i personaggi del nostro racconto. È un'innovazione di cui ci piacque tentare la prova, sembrandoci che sia desiderio costante e natnrale di ogni lettore il conoscere qnasi di un sol tratto i soggetti, coll'opera dei quali si svolge un'azione qualunque. Forse non andremo esenti da taccia, ma in fine sono racconti anche la commedia e la tragedia.

GIANNINA

I.

La Marchesa Amalia Alvaredos discendeva per linea diretta e legittima da una delle più antiche famiglie della Spagna, ma a seguito di dolorose avventure che qui sarebbe superfluo lo enumerare, la sua fortuna volgeva nel 1854 a misere condizioni, di modo che il Marchese Ferdinando suo padre, dovè rassegnarsi concederla in quell' anno stesso per moglie ad un agiato Signore di Fiesole nella Toscana, ove Amalia fino da bambina avea vissuto ed era stata educata. — Si credette questa unione un matrimonio di convenienza (frase moderna per legittimare vincoli impossibili) e i fatti ci dimostreranno quanto si apponessero al vero. —

Il Marchese Guido, così appellavasi lo sposo, era uno di quegli uomini che vivono e lasciano vivere, e forse per questo appunto si pensò congiungerlo ad Amalia che di fervida immaginativa, capricciosa, volubile, altera avea d' uopo di un ma-

rito (si perdoni l'espressione) glaciale, onde temperasse il bollore della sua compagna e ne frenasse coll'esempio il talento.

Congiunti che furono i novelli sposi, dopo il viaggio di prammatica, si ridussero in Firenze e quivi tolto un elegante quartiere, elessero loro domicilio in una delle più frequentate contrade della città.

Si suol dire che la luna di miele sparga per sei mesi la sua luce sopra gli sposi, sonvene alcuni cui prosegue un anno, altri cui dura per tutta la vita. Anime benedette destinate alla gloria del limbo per cui forse fu creato!...

Alla Marchesa però, la luna di miele mai non sparse i suoi benefici raggi: legata ad un uomo, che ella non amava nè stimava, comprese ben presto che una lunga infelicità l'attendeva, ove da se stessa non si fosse aperta la via ad un avvenire brillante, quale il suo cuore desiderava.

Dopo qualche tempo la Signora dominava implacabile suo marito, e dispoticamente governavasi in famiglia. — A quell'epoca la Marchesa toccava appena i venti anni, nel suo sguardo nero e voluttuoso si ascondeva qualche cosa di tanto affascinante, ne' suoi modi vi era una volubilità così bizzarra, un abbandono così sincero e diremmo quasi innocente, c'era tanto spirito ne'suoi conversari, che difficile non le fu trovare in un subito adoratori numerosi e spesso ragguardevoli. — Le sue sale erano sovente convegno di eletta gioventù, nè mancava il bel sesso, che profumato e leggiadro concorresse, quantunque invido, a render più brillante il raduno. — Non ostante tutto

questo però la Signora non sentivasi felice; qualche cosa d'indefinito le tormentava il cuore, e il fasto e le ovazioni di cui si circondava, non parevano bastanti a colmare il vuoto dell'animo suo. — Si procurò divari rumorosi, feste, banchetti, villeggiature, ma passarono questi e la sua tristezza restò. Ricorse ai bagni, ai viaggi, inutilmente sempre. Si gittò allora tra le folli emozioni di affetti passeggeri; quasi a divertire il suo tedio, promise l'amor suo, dispensò le sue grazie, ma trovò amanti frivoli, spesso serii, esigenti sempre e si stancò: il suo cuore che in tutto questo non avea preso alcuna parte, restò vuoto al paro di prima, e innanzi provare anche per un istante il piacere del rimorso, sentì il rimorso di un piacere che in fondo non aveva mai provato.

Il cielo non volle felicitarla di un figlio; non sapremmo se questo avrebbe ricondotto la Marchesa sul retto sentiero, ma ella il desiderò o finse desiderarlo, e fieramente corrucciossi con suo merito, e pretese chiamar lui solo responsabile della sua sterilità e cagione della sua sventura. — Il consorte raddoppiò di buon volere, cercò ogni mezzo per render lieta Amalia, ma, come è facile il prevedere, non riuscì nell'intento. — Allora la Marchesa ebbe un momento di suprema dubbiezza e forse per la prima volta in sua vita, si dimandò quale scopo poteva avere la sua esistenza, e se dovea o no retrocedere dal preso sentiero ove avea trovato non disinganni ma amarezze, e a mezzo del quale erasi trovata stanca e non paga.

Se in quel momento la Marchesa si fosse scontrata in una di quelle anime nobili che sole pos-

sono sorreggerci nello sdrucciolo delle umane fralezze e ritrarci dal fuorviato sentiero, forse avrebbe vergognato di se stessa e troncata un'esistenza impossibile: ma la Marchesa non rinvenne che adulatori, che tristi e perniciosi consiglieri, che esempi funesti e spesso fatali, e restò quindi ove si trovava, nè ebbe da sola la forza di spezzare quel legame che minacciava avvincere la sua vita trascorsa all'avvenire.

Cacciò pertanto la sua perplessità come un triste pensiero, come una melanconia inqualificabile e attese darsi bel tempo checchè potesse seguirne. In tal guisa si protrassero le cose fino al giugno 1858, epoca in cui la Marchesa, apparentemente soddisfatta di se stessa, passava una gran parte dell'anno in una sua villa distante tre ore da Firenze. — Colà era rallegrata da frequenti raduni, da giuochi, da cavalcate, da caccie. In una di queste, sontuosa per il numero de'cacciatori, per il pregio dei corsieri, per la perfezione dei bracchi, la Signora e il suo seguito, vennero sopraffatti da un rovescio d'acqua, e troppo lungi dalla villa, chiesero ed ottennero facilmente asilo presso il castello di un ricco signore, giovane a ventun'anni che reduce allora da un viaggio in Inghilterra, passava colà, tra il rezzo d'innumerevoli piante la stagione estiva, godendosi da solo il pingue censo paterno.

Il Barone Attilio, tale era il suo nome, di leggiadrissime forme, dall'occhio soave e benigno, dal capello castano tendente al biondo, si fece incontro alla comitiva, e prima si diresse alla Marchesa prodigandole cure e invitandola recarsi nel palazzo.

La Marchesa trascorse oltre e ben presto si trovò entro le grandiose sale del Castello, ove non tardò accorgersi della grata impressione che aveale recato il nobile giovane, che ella fissava con occhio cupido ed amoroso. — Trascorsero parecchie ore, e quantunque il sole fosse tornato a risplendere in un cielo limpidissimo, quantunque la comitiva mostrasse desiderio di proseguir la caccia, pure la Marchesa sembrava non potersi distaccare dalla dolce compagnia del Baronetto che alla venustà della persona, accoppiava modi gentili e sagace intendimento. — Ma il giovane non mostrava interessarsi soverchiamente alle tacite dimostrazioni dalla Marchesa, che pareva gli sfuggissero inavvertite, e nella bizzarria del suo carattere, ella, quasi punta nell'amor proprio non si peritò domandargliene bellamente la cagione, cercando scuoterlo da una apatia che alla Signora sembrava incredibile. — Il giovane senza mostrarsi sorpreso di questa indiretta confessione, confidolle esser sul punto di torre a moglie una fanciulla da lui molto amata, e seppe quindi scusarsi dei modi poco espansivi che soleva tenere con altre, preoccupato qual era dal pensiero di colei che avea prescelto a compagna. — La Contessa restò interdetta, troncò a mezzo il discorso e celando sotto una larva di vezzi e di cortesie il suo disprezzo, dopo lungo conversare tolse commiato, e si dispose partire col numeroso suo seguito.

Il Baronetto volle accompagnarla, ma la Signora nol permise, e strettagli la mano con un accento di voce, il cui suono misterioso sfuggì a tutti, esclamò:

— Signor Barone, noi sapremo rivederci. — e partì.

Era cotesta una speranza, una promessa, una minaccia?

II.

In una mattina piovosa e fredda del gennaio 1859, un uomo spossato dalla fatica e dalla stanchezza, facevasi trascinare per le contrade di Firenze da una signora che disprezzando le intemperie della stagione e la molestia di un vento settentrionale, tenevasi avvinticchiata al suo compagno, che mal potea sorreggere un ampio paracqua di continuo agitato dal vento. La Marchesa (poichè dessa era precisamente Amalia) sembrava non potesse frenare la precipitosa sua corsa, che rendeva perfetta immagine dell' impazienza dalla quale era divorata, ed ogni istante di ritardo le sembrava un secolo. — Invano suo marito le avea chiesto cento volte perchè tanta rapidità, perchè non avesse prescelto la vettura, e perchè si fosse fitta in capo averlo seco lei ad ogni costo. Ma la Marchesa se ne usciva con poche ed inutili risposte, e proseguiva addossarsi al consorte, che incapace resistere a tanta forza, seguiva Amalia come un povero automa.

Finalmente dopo una buona mezz' ora di corsa, la Signora fermossi, entrò in un ampio portone e scioltasi dal braccio del suo compagno. — seguitemi —. gli disse, e rapida al par del pensiero si fece alle scale, e le ascese senza tregua. Giunta al 2° piano scosse un campanello ed apertosi l'uscio.

È in casa il signor Girolamo? — domandò.

— Per obbedirla, Signora, favorisca le rispose un servo: e la Marchesa percorsa una sala, entrò nel quartire dell'intendente di casa, il quale, vistala appena, le si curvò affrettandosi farla sedere.

— E così! — riprese la Signora. — Quest'alloggio è sempre da affittarsi?

— Signora si, quest'oggi, ma dimani forse non lo sarebbe altrimenti.

— Ma oggi dunque potete disporne?

— Certamente.

— Sia ringraziato il cielo! — esclamò con viva compiacenza, per il chè mi è dato sperare addivenirne inquilina?

— Saremmo ben fortunati — replicò l'intedente con garbo squisito, — di averla per tale. —

— Ma non recedete dalla vostra richiesta? —

— Impossibile.

— Ebbene sia come vuolsi, stendete la capitolazione e mio marito la firmerà.

Questi che nulla sapeva delle risoluzioni prese dalla sua consorte, e a cui giunse del tutto inaspettata l'idea di cangiare abitazione, a quelle parole si scosse, travide il vero e tolto lo sguardo da una pittura piuttosto vivace che fissava avidamente,

— E che? Ti ha preso vaghezza di cangiar dimora cara Amalia? — le chiese fra il timido e il satirico — ma non rammenti che ove siamo al presente la capitolazione non è ancora spirata, ma forse non ti trovavi bene in porta Romana?

— No malissimo — riprese severamente la

Marchesa. — Non sapete che vi soffriva sempre l'emicrania? Ecco l'abitazione degna di voi e di me. Con duemila lire vi ho procurato un alloggio da sovrano: e ringraziatene la mia attività, la mia sollecitudine, altrimenti, come avete sentito, domani non era più nostro.

Il Marchese non capì nulla, non seppe spiegarsi, nè il curò, le ragioni che spingevano la consorte a questo repentino cambiamento di domicilio, si strinse nelle spalle e quando ne fu richiesto, sottoscrisse il foglio.

— Così sarete soddisfatto. — esclamò allora la Marchesa volgendosi all'intendente e porgendogli il contratto firmato.

— Cioè, saranno contenti i miei padroni e specialmente la Signora.

— E che la Baronessa è forse amante del denaro? chiese Amalia sorridendo, eppure ho inteso dire esser di famiglia molto agiata.

— Anzi molto ricca, ma ciò non toglie...,

— Ed ove si trova al presente, interruppe la Marchesa.

— In campagna con suo marito; alla Torretta, Signora.

Ah! è alla Torretta replicò Amalia con lieve turbamento.

Signora sì, ma fra pochi giorni saranno qui di ritorno, la Baronessa si trova meglio in Firenze.

— Benissimo, in tal caso vi prego non farle sapere che noi siamo addivenuti suoi pigionali, gradisco farle un' improvvisata,

— Non tema Sig. Marchesa, ella sarà obbedita.

— E in quanto al denaro passate oggi stesso in mia casa e sarete soddisfatto. Guido venite, esclamò quindi volgendosi al consorte, possiamo togliere l'incomodo a questo Signore, e ciò detto, passato il suo braccio sotto quello del marito, sollecita si ricondusse in casa.

Come furono nel gabinetto della Marchesa, Guido si permise farle osservare che ella profondeva troppo facilmente il denaro, e che la spesa di due quartieri era superflua e gravosa, e che proseguendo di questo passo, il suo patrimonio minacciava assottigliarsi di troppo.

— Avete forse bisogno di danaro? gli chiese per tutta risposta la Signora.

— Non dico questo.... così pel momento, ma col tempo, cara Amalia, credimi potrebbe avvenire.

— Ebbene allora venderemo i tenimenti che posseggo nella Spagna, noi siamo soli, nè di aver figli più mi lusingo; saremmo ben stolti condannarci oggi ad una vita di privazioni per provvedere ad un domani incerto e sfuggevole, Oh non vi infastidite per questo, lasciatene a me sola la cura, e soprattutto non intralciate di troppo il mio talento, voi lo sapete, bramo esser libera. Preparate il denaro per il signor Girolamo e al desinare ci rivedremo.

Il Marchese non trovò più nulla obbiettare e salutata la Signora, uscì.

Questa rimasta sola, scosse un campanello, ed al servo che si presentò, diè ordine doversi nel tempo più breve sgrombrare la casa da ogni mobilia, poichè dopo cinque giorni ella avea divisato trovarsi nella nuova abitazione.

E come la Signora volle, così fu fatto: trascorso il termine prefisso, ella trovavasi nel nuovo alloggio che ebbe cura arredare con molta ricercatezza e diremmo anche con molta voluttà. — Di fatti il suo gabinetto privato avea qualche cosa da inebriare i sensi, e fu quella precisamente la camera che prima fu onorata dalla presenza della Marchesa che ne restò soddisfattissima. — Ella si compiacque nell'analizzarla minuziosamente, volle assicurarsi dell'esistenza di una certa porta secreta, nascosta dietro l'arazzo e che per una piccola scala a chiocciola immetteva nel piano inferiore, la fè girare sui cardini che non emisero il più lieve suono, ne provò la chiave che ebbe cura celare nel suo forziere, e quindi vòlto uno sguardo di suprema compiacenza tutto attorno alla stanza, con una gioia quale forse non avea mai provata, esclamò:

— Oh! finalmente ci sono! Finalmente signora Baronessa siamo l'una presso l'altra, vedremo ora chi valga più di noi due. — Dio grande! Sembra incredibile, che un giovine come il Barone possa essersi acceso di tanto amore per una donna che vale si poco, per una donna incapace a destare e a sentire il più piccolo affetto. — Oh io la credetti ben altra quel giorno che tanto villanamente mi vidi posposta a lei — Eppure il Barone parmi uomo di spirito... Ma saprò tutto... pochi giorni di vicinanza, e se vi è mistero lo scoprirò....

Ciò detto la signora chiese della sua fantesca, e passata nella camera da letto si coricò, paga dell'opera sua.

III.

Che il palazzo prescelto a dimora dalla Marchesa fosse proprietà del Baronetto Attilio, che lo abitava con la sua consorte, facilmente avrà il lettore indovinato; ma forse sarà tuttora incerto se il giudizio dato da Amalia sul conto della Baronessa fosse giusto od ingiusto; affrettiamoci dire che la Marchesa aveva côlto nel segno.

La Baronessa Giannina Scaligei era nativa di Mantova, figlia unica ed ereditiera, possedeva un pingue patrimonio del quale buona parte erasi costituita a sua dote. — Nè bella nè dispiacente ella era, nè sagace nè stupida del tutto; povera di spirito, ignorava cosa fossero emozioni e incapacissima era destarle. Leggera per carattere, non curante per educazione, talora mordace per vezzo, trascorreva la vita senza dolori e senza gioie.

Il Baronetto Attilio, cui piaceva il bel mondo e più il bel vivere, trovò di sua piena convenienza il matrimonio con Giannina, e questa sedotta dalle dolci attrattive del giovine, gli promise il suo cuore prima, e gli concesse la sua mano poscia. — E a lode del vero è mestieri dire che se nell'animo della Baronessa poteva albergare un affetto, egli era per Attilio che, come altrove vedemmo, la leggiadria delle forme e la bontà dell'animo, rendevano oltre ogni dire caro ed amato.

Quando Amalia scontrossi col Baronetto, questi preoccupato dal pensiero del prossimo matrimo-

nio e da quell'ansia indefinibile che precede sempre un giorno solenne, non potè tener dietro alle galanti espressioni della Marchesa e dovè limitarsi risponderle freddamente. — Nè in Attilio fu cotesto un artificio, o un pretesto: credette che Amalia donna di spirito, accorta e gentilissima, adoperasse quel linguaggio quasi a dimostrazione della sua gratitudine; nè mai passogli per la mente che Amalia si fosse corrucciata seco lui, ed assai meno che intendesse prenderne una rivincita. — L'animo, fino a quel punto incorrotto di Attilio, non potea supporre tutto questo, e su lui la conoscenza della Marchesa non aveva lasciato traccia alcuna.

Del resto che egli fosse preso d'amore per Giannina sarebbe temerità l'asserirlo, e se anche stato lo fosse innanzi torla a moglie, il lungo conviverci avrebbe attutito in lui ogni prestigio e spento ogni ebbrezza, chè la Baronessa non era nata per destar passioni, e molto meno per mantenerle; nè la pochezza del suo intendinento e la niuna leggiadria delle sue forme, potevano coll'andar del tempo, conservare un affetto che dovea in quella vece ogni giorno venir meno.

Non ostante ciò, Attilio, se non pago, vivea lieto e tranquillo con la moglie, attendeva alle sue private bisogna, alle sue ville, e più tardi, reso padre due volte, partiva il suo tempo fra le celesti dolcezze che procurano i figli, e le soddisfazioni che destano il bene stare e gli amici.

In quanto ad Amalia, ella nulla avea di prestabilito, le spiacque l'accoglienza di Attilio, ne sentì punto il suo amor proprio, ma forse avrebbe

tutto dimenticato se avesse trovato altra donna nella Baronessa, e diciamolo pure, altra corporea bellezza nel Baronetto.

Ma come i due sposi si furono recati in Firenze, come ebbe campo osservarli, avvicinarli, e intimamente conoscere l'uno e l'altra, ella sentì rinsanguinare una piaga che forse credeva sanata del tutto, o che almeno non le procurava dolori. — Oltre a ciò la Baronessa, non per disprezzo che sentisse contro Amalia a cui anzi era sinceramente amica, ma per sua abituale costumanza, soleva talora pungerla con piccanti motteggi e quasi che la Marchesa fosse da meno di lei, o tale la estimasse, riguardarla con una certa alterigia o con baldanzoso sussiego. — Amalia corrucciossene seco medesima fieramente, e donna qual era di spirito altiero e di rara prontezza, seppe talora con mirabile magistero e con squisita cortesia, rintuzzare l'orgoglio della Baronessa e spesso umiliarla dinnanzi al raduno. — Ma questi brevi trionfi non soddisfacevano l'animo suo, ella aspirava a qualche cosa di più, e in altro modo anelava sottoporre una donna che il Baronetto avea avuto il torto di anteporle, ed a questo pensiero ella non sapea rassegnarsi, parendole (nè in ciò s'ingannava) che fra lei e la Baronessa non potesse nemmanco costituirsi un confronto. — E poichè una donna bella e di accorte maniere non dubita mai di sè stessa, e poichè la lontananza della dimora intralciava i suoi intendimenti, così non dubitò torre ad affitto un quartiere in casa della Baronessa e porsi seco lei ad immediato contatto. — Fino a quel punto

la Marchesa erasi fatta guidare dalla bizzarria del suo talento, era un capriccio, una leggerezza, diremmo anche un occulto livore e nulla più. — Forse sperò far dispetto alla Baronessa, più facilmente far piacere ad Attilio; ad ogni modo avea d'uopo di tentare una prova, e toccar con mano fin dove potea sperare veder realizzati i suoi desiderii.

— Ma questi restarono lungamente inappagati, chè il Baronetto molto si trattenne alla campagna, e quando tornò in Firenze, nè si mostrò egli soverchiamente lieto dalla venuta della Marchesa, nè Giannina se ne sdegnò, il che spiacque ad Amalia, poichè nella volubilità e nell' orgoglio del suo carattere, anelava un'occasione dalla quale toglier pretesto a porre ad effetto quanto vagheggiava.

Così la bisogna lungamente restò, e forse minacciava protrarsi di troppo, se il destino non avesse favorito gli intendimenti di Amalia più che mestieri non era. — Uno dei figli del Baronetto cadde gravemente malato, e fù quindi costretto stabilir sua dimora in Firenze, rinunciando al piacere delle villeggiature. — La Marchesa seppe afferrare questa occasione con abilità degna di miglior causa, e con tanto magistero seppe adoperarsi, che difficile non le fu riuscire nel suo intento. — Ella si era proposta interessare l'animo di Attilio nella sua parte più sensibile, e in pari tempo mostrare col fatto, quanto fosse superiore alla Baronessa, eziandio in quelle affezioni che forse sole sono serbate al cuore di una madre: e il doppio scopo mirabilmente raggiunse, chè

usufruendo dell'innata non curanza con cui Giannina governavasi in ogni azione, si pose con instancabile assiduità all'origliere del fanciullo, e tante cure prodigogli, e tanto interesse sembrò prendere al suo malore, e tanto soavemente cercò divertire i suoi spasimi, che più presto ella che la Baronessa poteva esser creduta la madre. — Il mondo infatti restò ammirato di tanta sollecitudine, Giannina ne sentì gratitudine e sollievo, ed il Baronetto vinto dalla sapienza di sì accorto artificio, del quale non poteva vederne che il lato bello, tocco dall'interessamento che Amalia prendeva per suo figlio e dalle attrattive del suo volto, restò affascinato, e si persuase di quanto poca cosa era sua moglie a confroto della Marchesa; ed allorquando la sventura lo colpì col rapirgli il figlio, egli nella solitudine dell'animo suo, nel vuoto terribile che provava per questa perdita, sentì quasi la necessità di un altro affetto, di un altro pensiero che l'occupasse, e quest'affetto, questo pensiero non poteva essere che per Amalia sempre cara, sempre affettuosa, sempre bella.

Allora concentrossi in sè stesso, si domandò se veramente l'indolenza e la poca avvedutezza di Giannina avrebbero potuto scusare innanzi alla sua coscenza un'intima relazione colla Marchesa, ma dovè rispondersi che no. — In fondo egli non avea ragione a lagnarsi di sua moglie, ella era buona, onesta e spesso anche arrendevole al suo talento. Volle pertanto restare onesto e per lunga pezza il fù.

Ma può forse una donna giovane e bella temere una sconfitta là ove attende una vittoria,

che armi invincibili devono procurarle? Amalia comprese tutto e subito; lesse nelle più profonde latebre di Attilio, la sua apatia, quella stessa che la Marchesa paventava più di un odio, era stata vinta: il Baronetto s'era scosso e questo le bastava, il resto sarebbe stata opera del tempo e della sua accortezza: scoperto il lato vulnerabile, la ferita non potea mancare, essa era certa e forse profonda.

Nè la Marchesa s'ingannò, fu lotta lunga, spesso accanita, terribile sempre, ma fu lotta di trionfo e di vittoria. — Il povero Attilio bevve a lenti sorsi il veleno che gli stillava Amalia con un'accortezza piu presto unica che rara; senza volerlo e forse anco senza saperlo, si trovò intricato alle sue reti, e quando poteva ancora uscirne nol volle più, il suo cuore era già vinto.

Quel giorno Amalia lo ascrisse per il più bello della sua vita, il Baronetto si sentì trasportato in un'atmosfera fino allora sconosciuta, Giannina non sospettò di nulla nè allora nè poscia, e il Marchese o nulla vide o nulla gli piacque vedere; egli soleva dire che l'uomo deve esser filosofo.

IV.

Ad uno degli orologi della città era da poco suonato il tocco dopo la mezzanotte, allorchè la porticina secreta del gabinetto di Amalia, quasi tocca da mano invisibile, si dischiuse lentamente e diè adito al passaggio di un giovine, che quantunque già uso a questo furtivo ritrovo, pure

trepidante sembrava varcarne la soglia. — Dietro Attilio (che era desso) si richiuse l'uscio con moto impercettibile, e il Baronetto si avanzò verso un largo divano ove Amalia giaceva distesa con voluttuosa movenza. — Una lampada di cristallo opaco gittava una luce incerta e velata sul gabinetto, ove la Marchesa soleva custodire alcune piante di fiori del cui profumo l'aere s'imbalsamava. — Tutto era silenzio, profondo e misterioso silenzio, i passi stessi di Attilio erano ammorzati da un soffice tappeto di Scozia, che ricopriva l' impiantito. — Il giovine fattosi dappresso ad Amalia le prese le mani e recossele alle labbra, ed ella sollevatasi a mezzo dal divano, gli porse la fronte, ove Attilio sospirando, depose un secondo bacio.

— Tu sospiri, amico mio? prese a dire la Marchesa facendoselo sedere d'accanto, perchè sempre così? sempre mesto, sempre meditabondo? Ti turba la mia presenza? Questi ritrovi ti spiacciono? Parlami sincero, Attilio, credi forse che non saprei sacrificare la mia felicità alla tua?

— Non dirmi questo Amalia, riprese il giovane con accento di profondo dolore. — Ma Dio mio! il passar teco le ore della notte, l'introdurmi qui dentro a simiglianza d'un ladro, calpestar tutti i miei più sacri doveri mi turba, te lo confesso, e talora vorrei non averti mai conosciuta.

La Marchesa a questo discorso chinò il capo mollemente e tergendosi alcune lacrime che sembravano inumidirle il ciglio, esclamò con infinita dolcezza:

— Ebbene, lasciami Attilio, dimenticati di me, valgo sì poco e tanto ti costo, che non ti sarà arduo il farlo.

— Abbandonarti! riprese il Baronetto vivamente, abbandonarti dopo quanto hai fatto per me e per il povero mio Alfredo? No, Amalia, vorrei anzi esser sempre teco ma senza rimorsi, senza dolori, senza inganni.

— Come sei crudele con te stesso! soggiunse la Marchesa avvolgendo il suo braccio al collo del giovane e fissandolo con vivo trasporto, io non avrei mai creduto trovarti così austero.... voi uomini......

— È vero, Amalia, interruppe Attilio, ma che vuoi! se io fossi libero non sarei certo severo così, ma Giannina non mi ha offeso in nulla comprendi? Ella mi ama come il primo dì che mi vide.

— Oh quanto poco dovè in tal caso amarti quel giorno! — Esclamò la Marchesa con un accento impossibile a ridirsi. — E tu chiami cotesto un amore? ed è il tradirlo che ti desta tanti rimorsi? Oh! tu non sapesti mai cosa sia amare, se così mi favelli, nè mai comprendesti di che forza sia il mio! Ho io forse qualche speranza nell'amor tuo? Ma non calpesto io pure i miei doveri, la voce della mia coscienza, l'onoratezza del mio nome, la quiete de'miei giorni solo per te? E se domani scoperta dinanzi al mondo, tradita, abbandonata da te, fors'anco disonorata, tu mi lasci in balìa di me stessa, dimmi cosa ne avanzerebbe alla povera Amalia tua, qual diritto potrei invocare io che li persi tutti, quali doveri esigere io che tutti li calpestai? Eppure

vedi, anche ridotta a sì misera sorte io ti amerei, ti amerei sempre, perchè senza di te, senza l'amor tuo non potrei vivere! — Ma tu sarai mio, eternamente mio non è vero Attilio? Tu caccerai coteste melanconie, ti persuaderai che questi misteriosi ritrovi sono indispensabili al nostro amore, alla tua sicurezza, al mio onore e la mia presenza anzichè essere un rimorso per te, sarà una gioia un' ebbrezza quale è al mio cuore. —

E la Marchesa gittatasi fra le braccia del Baronetto, si abbandonò a lui con tanto trasporto, con tanto amore, con tanta voluttà che quegli inebriato e vinto dal fascino di quella sirena, tornò per la centesima volta a tutto dimenticare, per concentrarsi solo nell'esaltamento di un piacere che per lui serbava il prestigio di una passione. — Ad un tratto difatti il debole mormorio di quelle voci si tacque, sottentrò il silenzio altissimo della tomba, tutto era muto d'attorno: solo le lente oscillazioni di una pendola, e a quando a quando l'alternarsi di tronche parole interrompevano la quiete misteriosa di quei momenti supremi! . . . .

Come Amalia si fu ricomposta proseguì:

— Dunque domani mi lasci?

— Si amica mia, è forza vada alla Torretta.

— Alla Torretta — replicò l'altra con un sospiro prolungato. — Lo ricordi Attilio? Fu colà che prima ti vidi, che primo mi piacesti. Chi avrebbe detto allora....

— Oh! se lo ricordo Amalia, interruppe il giovane, come eri bella quel dì! eppure non seppi conoscerti.

— Cioè nol volesti, riprese con accento di soave rimprovero la Marchesa, eppure il mio sguardo doveva abbastanza parlarti. Oh mio Dio! che felicità passar la vita a te dappresso, fra coteste delizie, al rezzo di quei boschetti, tra il lieve fiotto di quei tanti ruscelli che bagnano quelle amene selve! — Oh fossi io ricca a milioni, fossi ricca al tuo pari per tutto deporre a tuoi piedi e teco dividere le gioie, i dolori, gli affetti e i pensieri stessi della mia esistenza.

— Ricca al mio pari, esclamò con un tronco sorriso il Baronetto, stringendosi al seno di Amalia, non lo sono troppo amica mia, e senza Giannina....

— Oh lo sò interuppe con ansia mal repressa la Marchesa, il cui sguardo animossi di un tratto. Lo sò che tua moglie è straricca.

— Oh si, e l'è una pazza, che lungi dal procurarsi piaceri e distrazioni, tien chiuso il suo danaro entro i forzieri.

— Ah la Baronessa nasconde il suo oro, ripetè Amalia con una specie di esaltamento che a Giorgio sfuggì. — Ebbene, riprese quindi tranquillamente, tanto meglio per lei che si trova sempre nella felice posizione di giovare altrui. In ciò solo l'invidio.... e nell'averti a suo compagno. E dimmi quando sarai di ritorno?

— Fra breve, Amalia, posso io vivere lungamente senza di te?

— Oh quanto mi rendi felice Attilio mio! sì torna presto, io ti attendo, sono qui, sempre qui, aspettando che quell'uscio misterioso si dischiuda al tuo passo. Che trepidanza, che febbre mi di-

vora quando sei presso a giungere; dunque ricordati Attilio nè mi fare attendere lungamente. —

— Non temere, angiolo caro, fra pochi giorni sarò teco; per ora lasciami, chè la notte è già avanzata, e ciò detto il giovine si alzò facendo atto di uscire.

Pur non ostante la Marchesa seppe trovar modo a trattenerlo ancora, e si bene potè interessarlo, che il Baronetto sembrava non potersi decidere a lasciarla. — Ma finalmente gli estremi addii furono dati, il suono di cento baci e cento, si alternò rapido e voluttuoso fra quei due, finchè più nulla s'intese; Attilio era disceso, e la Signora erasi ritirata nella sua camera ove tra soffici piume non tardò addormentarsi, e forse ne avea d'uopo.

V.

Quantunque il Marchese Guido fosse agiato signore, pur come già avemmo campo vedere, le sue fortune non erano colossali, nè potevano in modo alcuno competere con quelle del Baronetto ed assai meno con quelle di Giannina, la quale, perchè forse soverchiamente massaia, ogni giorno se le vedeva aumentare. — Oltre a ciò (e questo pure vedemmo) Amalia sapeva far getto del suo denaro. Nei primi tempi del suo matrimonio per grandiosità, per capriccio e quasi per affogare in una esistenza smodata e tutta materiale, la noia di mille cure tediose che l'assalivano; in appresso, e quando precisamente erasi data ad Attilio, per gareggiare con la Baronessa e per

sfolgorare anche da questo lato una donna che considerava sua rivale, e perchè mai si dicesse che le sue finanziarie ristrettezze le impedivano alzarsi all'elevatezza di Giannina.

Da qui un lusso sconfinato di servi, di cavalli, di acconciature, di ville, di guisa che in poco tempo, e mentre la Baronessa procuravasi tutto questo mantenendosi sempre doviziosa anzi aumentando le sue richezze, Amalia volgeva ognor più al basso minacciando assoluta rovina. — Allora ella ne tenne serio proposito con suo marito, che cercò giovarla fin dove il potè, più tardi fu necessitata vendere i possedimenti che avea nella Provenza, che nè molti nè ricchi erano, ma il danaro ritrattone fu ben presto divorato dalla sua prodigalità e in breve ridotta a misere condizioni. — Per un momento la signora ebbe a divenirne pazza, non sapendo a chi rivolgersi, nè potendo per cosa alcuna, risolversi a discendere da quell'altezza ove una volta erasi posta per capriccio, ed ove per necessità dovea oggi restare. — Qualora una ferrea necessità a ciò l'avesse costretta, avrebbe prescelto la morte. — Più volte pensò tenerne parola al Baronetto, ma il pensiero fu più presto cacciato che concepito, forse avrebbe in un istante solo disperso l'opera faticata di tanti anni, forse dileguato il prestigio dell'amor suo, forse spenta per sempre una passione che la rendeva orgogliosa ed appagava ogni sua brama. — Non le restava che rivolgersi a Giannina la quale ignara della 'segreta corrispondenza fra lei e suo marito e sempre ugualmente amorevole, potea darle speranza di esito

felice. Avea però d'uopo accertarsi che realmente la Baronessa possedesse il danaro di cui avea d'uopo, onde non trovare un ostacolo insormontabile colà ove sperava sicura la riuscita. — Che Giannina avesse fama di denarosa la non era da porsi in dubbio, ma Amalia non intendeva basarsi sopra voci vaghe e forse fallaci, voleva esser sicura di quanto si diceva, e il fu.

Come vedemmo, seppe destramente carpire una tal confidenza alle labbra appassionate di Attilio e la fonte era troppo sicura per dubitarne, egli lo avea detto, i forzieri della Baronessa erano pieni di oro. — Allora Amalia dovè risolversi, e quantunque il suo orgoglio si sentisse punto fieramente, quantunque abbassarsi a domandar denaro alla Baronessa le ripugnasse, non per rimorso, che sentir nol potea, ma per alterigia, pure le fu forza piegare il capo alla necessità, e tolto il giorno in cui Attilio era fuori, recossi da Giannina e dopo lungo conversare, con molta accortezza la trasse in quel discorso, e la dimanda fu fatta.

Ma qual non fu la sua maraviglia, il suo dolore, il dispetto suo, allorquando la Baronessa le rispose non poterla compiacere, aver solo piccola somma e quella esserle indispensabile per alcune sue bisogna. La Marchesa si sarebbe sepolta viva, nè d'altro canto potendo palesare quant'era a sua cognizione, dovè rassegnarsi a tacere e divorare in segreto il suo furore.

Nè questo fu tutto, che Giannina nella sua leggerezza, non si peritò farle qualche rimostranza sul gettito smodato di danaro ed inoltrarsi fin là

ove forse non sarebbe stato concesso se anco in più stretta amicizia fosse stata seco lei. — Nè là Baronessa fu a ciò consigliata da mal animo: no. Ella era gelosa custode del suo danaro che molto amava; e la Marchesa il dissipava troppo facilmente, perchè Giannina potesse risolversi a prestarle una somma che forse non così di leggieri le avrebbe restituito. — Ma come quest' onta scendesse fiera nell'anima della Marchesa, e terribile quel rifiuto, lingua umana non potrebbe ridire: se avesse ascoltato l'impeto del suo cuore ella si sarebbe avvolta come una serpe al collo della signora e fra le sue spire l'avrebbe soffocata, ma un altro pensiero, rapido come il baleno, le attraversò la mente e la persuase. Usa padroneggiarsi, con sforzi disperati potè nascondere il suo livore agli occhi poco veggenti della Baronessa, le dimandò anzi perdono se aveva tanto osato, e sì bene governossi che Giannina restò certa non avere la sua repulsa, per modo alcuno alterata la reciproca loro amicizia. Amalia solo pregolla di nulla mai palesare al Baronetto, il che fu solennemente promesso, e sembra anche attenuto, poiche nè allora nè poscia Attilio le ne fece parola.

Intanto Amalia si ridusse nelle sue stanze coll'odio nel cuore; il suo sguardo, di consueto benigno e soave, avea qualche cosa di feroce e terribile: percorse senza dir motto tre o quattro volte il gabinetto, e quindi fermatasi ad un tratto dinnanzi ad un piccolo astuccio ove si occultava l'immagine di Attilio, quasi rispondendo al suo pensiero, con riso beffardo e schernitore esclamò:

— Ah! ti cruccia il tradire una donna innocente, povero fanciullo che sei! È l'onestà sua che forma ancora una barriera al nostro amore? Ma cadrà quella barriera, Amalia tel dice. La brami rea? l'avrai — saprò io spegnere i tuoi rimorsi e farmi io sola signora del tuo cuore. La Marchesa di Alvaredos non si ebbe mai così umiliante rifiuto, insulto così sanguinoso! — Oh quanto dovrà costarti, Baronessa, quel diniego! Attendimi e il vedrai, ma per te sarà tardi. — E ciò detto sopraffatta dalla collera e dal dolore, o forse prostrata dal triste quadro che le si parava dinnanzi, gittossi boccone sopra un tavolo, divorando convulsa le lacrime che copiose, infuocate le scendevano dal ciglio.

VI.

Un anno era trascorso dal giorno in che Amalia avea tenuto il fatal colloquio con Giannina, ed in quell'anno la vita dissipata, capricciosa, lussureggiante della Marchesa avea subito una sostanziale trasformazione. — Non più feste, non pompe, non sontuosi equipaggi, ella erasi ridotta presso una sua piccola terra, la sola che le fosse rimasta, e colà trascorreva gran parte dell'anno in una modesta esistenza. — Attilio era di continuo presso al suo fianco, affascinato dal prestigio della nuova vita ove Amalia erasi gittata. — La dolce melanconia della campagna difatti, quella specie di arcana voluttà che si asconde nei mistici recessi dei viali e dei boschi, quella libertà quasi illimitata di che poteano go-

dere, esaltavano mirabilmente i sensi del giovane Baronetto, che vedea languire a suoi piedi l'accorta Marchesa, la quale ormai teneasi sicura dell'affetto del giovine. — Con uno di quei tratti che da se soli bastano a caratterizzare una donna, la Marchesa seppe volgere a conseguenza della sua volontà, ciò che era solo dovuto all'impero delle circostanze; si finse nauseata della società, de' suoi piaceri, delle sue attrative; si finse anela di una vita quieta e tranquilla, e l'artificio tanto magistralmente elaborato, come di consueto, le riuscì, che il mondo accettò per vere e spontanee le sue risoluzioni, ed il Baronetto si persuase che Amalia per amor suo, avea dato un supremo addio a gioie e diletti, per dividere con lui solo un'esistenza beata.

Nè di ciò solo fu paga la Marchesa, che nel tempo stesso che tendea reti così tenaci all'incauto Attilio, cercava pur anco avvincere al suo talento la poco accorta Baronessa con arti pressochè incredibili. — Fu l'opera lenta di un anno, ma fu l'opera che dovea procurarle una sicura vittoria. Mai amicizia più sincera e profonda fu veduta, di quella che sembrava esistere fra Giannina ed Amalia. — Non v'era secreto affanno, o consolazione che la Baronessa non deponesse nel seno dell'amica sua, non v'era ricreare, giuoco o festa a cui non la chiamasse per dividerla seco lei, e sì oltre fu spinta la bisogna, che allorquando Amalia dimorava alla campagna, benchè solo due ore distante da Firenze, pure fra loro vivissimo tenevano carteggio, non altrimenti che due innamorati sogliono fare. — Per Giannina l'ami-

cizia, la vicinanza stessa di Amalia era addivenuta indispensabile. Sua consigliera, sua guida diremmo quasi sostegno suo, ella non poteva vivere senza di lei, che mirabilmente ne secondava i voleri, ne blandiva i capricci, ne fomentava il talento. — Moscerino innocente che ognor più si avvolgeva negli impercettibili fili della taragnola! Dopo qualche mese difatti Amalia dominava completamente la sua vittima: ella non poteva fuggirle.

Frattanto il carnevale si avvicinava, i teatri si avvicendavano alle feste, e queste alle danze ed alle mascherate. Era per ogni dove gioia e tripudio. La Baronessa, cui piacevano molto siffatti divertimenti, spesso ne prendeva parte, seco lei trascinando Amalia, che mostrava recarvisi quasi di mala voglia. E giunse tant'oltre la ritrosia, che un dì Giannina dovè chiedergliene la ragione.

— Perchè tu mi fai apparire ridicola, le rispose tranquilla, ma con accento di superiorità Amalia. Perchè ti sei fitta in testa che il mondo debba camminare a tuo modo, e non vuoi persuaderti che noi dobbiamo invece camminare a suo talento. Oh parti cotesta una bella maniera di ricreare lo spirito? Sai che si dice di te? si dice che sei una sciocca, senza conoscenza di mondo, e senza quella disinvoltura che tanto ne piace in una donna. Io mille volte te ne avevo fatto parola ma tu sapesti stringerti nelle spalle e null'altro. —

— Ma Dio mio! cosa dovrei fare? riprese Giannina quasi umiliata a quelle parole, quando una donna....

— Quando una donna, interruppe Amalia, sente la dignità di se stessa, deve arrossire di far sempre l'ultima parte, di esser creduta da meno di quello che è. Ed a te è precisamente serbata questa sorte. Non vedi la contessa Gilda, la marchesa Adelaide e mille altre cosa fanno? Esse sanno darsi al bel mondo, ridere, scherzare e procurarsi quelle sodisfazioni che uniche possono allietare il cammino della vita. Tu ricca più di loro nulla di tutto questo. Ne'tuoi raduni serbi un'austerità monacale, nel conversare un contegno inqualificabile, nelle feste una modestia che farebbe compassione, se troppo spesso non fosse interpetrata in modo ben diverso.

— Oh! ma su me, cara Amalia, il mondo non può ficcare il suo dente, come sulla Contessa e sulla....

— Oh! tu davvero che vivi straniera fra la splendida società che ti attornia, interruppe con amaro sorriso la Marchesa: credi forse che il mondo censuri le costumanze della Contessa? buona che sei! non vedi come all' incontro la corteggia, l'ammira, e si tiene quasi beato di un sorriso. Te censura e morde spietatamente, e ne ha ragione, oh! molta ragione. Che può forse una donna giovane, ricca, piacente, e specialmente maritata e patrizia, sfiorare i più begli anni della vita, fra le castimonie degli amplessi coniugali, isolarsi nel mezzo della gran società, protrarre un'esistenza automatica, impossibile, senza che dietro lei si rida del suo operato, e la si ritenga per una povera scioccherella che il caso gittò in

un mondo che non fu mai il suo? Ma dimmi al termine di quelle danze, di quelle feste ove mi trascini come una pazza, che hai raccolto tu mai? quali soddisfazioni ti sei procurate, e quali emozioni hanno rallegrato il tuo spirito? Ma il tuo cuore non esce vuoto al paro di quando vi entrò? Ed in tal caso a chè ti ci rechi, a chè pretendere la mia presenza se non per condannarmi ad uno spettacolo umiliante e direi quasi vergognoso?

— Ma allora che fare? chiese la Baronessa scuotendosi nelle spalle e fissando una pezzuola che tormentava fra le dita.

— Ah che fare? replicò Amalia che accorgevasi dell'effetto delle sue parole, e me lo chiedi? E dovrò forse insegnarti oggi come una donna dee governarsi al mondo? Fa ciò che fanno tutte, prevalti della tua posizione e non gittare inutilmente un tempo prezioso che forse domani non avrai più. Ecco cosa devi fare. Attilio ti lascia una libertà illimitata, protetta dal tuo nome, dal rango che occupi e coi mezzi di cui puoi disporre, credi forse sia difficile a te sola, ciò che a tante fu sempre facile? — A te non mancano aderenze, amici e fors'anco ammiratori qualora non sii tanto severa cogli uomini, ebbene sappi usufruire di tutto questo, specchiati nei mille esempi che di continuo ti offre la società, e sappi imitarli. Oh credimi Giannina mia, io parlo nell'interesse tuo, la vita che meni sembra pesarmi, cangia costumanze, assapora le dolcezze che ti offre il mondo ed allora disponi di me, chiamami a divider teco le gioie di una bella

esistenza, ed io volerò ad un tuo cenno, ma non pretendere che deggia arrossire per cagion tua!

Era tale l'accento di profonda convinzione con cui la Marchesa pronunciava tali detti, era ella così arbitra del cuore di Giannina, tante volte e con tanto allettamento le avea di ciò parlato, che la Baronessa sentì per un momento vergogna di sè stessa. Non seppe che rispondere alle sofistiche insinuazioni di Amalia, quel discorso senza persuaderla, la convinse. Gittò lo sguardo su se stessa e si vide piccola, umile, spregiata e forse derisa, lo gittò sulle amiche sue e trovolle riverite, corteggiate, ammirate. Nella debolezza dell'animo suo stette lungamente infra due e forse vi sarebbe rimasta, se Amalia che tutto avea compreso non l'avesse con accorte parole trascinata al suo talento. Punse il suo amor proprio, carezzò la sua vanità e l'orgoglio suo con arti squisite, diaboliche, e poichè è nell'umana natura il farsi ricchi di ciò che non si possiede, così la Baronessa, che sì povera era di spirito, credette farne pompa innanzi Amalia col tacitamente approvare i suoi consigli, e più tardi dinnanzi al mondo, col seguirne per quanto era da lei il funesto andazzo.

VII.

Ma diciamolo pel vero: la Baronessa non aveva amanti, nè corteggiatori, o almanco, per meglio esprimerci, non sapeva di averne. — Le parole di Amalia aveanle, è vero, suscitato una vaga bramosìa di imitare quel mondo che ella le propo-

neva ad esempio, vagheggiò in suo cuore la misteriosa compiacenza di sapersi amante riamata, di destar l'invidia altrui, di porsi in una parola al livello della Contessa Gilda e della Marchesa Adelaide. Allora, pensava, tutte sarebbero addivenute sue rivali, sue emule, ed ella avrebbe saputo sfolgorarle col suo lusso e colla sua giovinezza. Tali pensieri traversarono la debole mente di Giannina, su ciò non v'ha dubbio, ma quando fu sul realizzarli, diremmo quasi sul preparare il piano di attacco, ella sentì mancarsi le forze, perchè si accorse che non avrebbe saputo donde incominciare le sue conquiste. — Passò in rassegna tutte le sue conoscenze, numerò tutti gli amici più intimi della famiglia, tutti coloro che soleva scontrare nei serali raduni, ma in nessuno di questi seppe scorgere o presupporre un amante. Si trovò sola, derelitta e non sapendo che fare, attese che il tempo le porgesse il destro a realizzare i suoi indefinibili pensieri.

Ma in ben altro modo la pensava Amalia, che non usa parlare a caso, tutto avea meditato, tutto previsto ed ella venne in aiuto alla titubante Baronessa. — Uno dei più assidui frequentatori di Giannina era un certo Contino Piero, giovinetto in sui ventun' anno, grassoccio, roseo e leggermente paffutello, — Costui da lungo tempo secreto affetto nutria per Giannina, ma non volendo questa corrisponderlo, o più veramente ignorandolo, erasi egli sempre astenuto dal fargliene parola. — Ma non che talora spinto da lontana speranza e da una specie di velleità, non ne avesse fatto cenno alla Marchesa, che amicissima sapeva

a Giannina e molto su lei potente. — Amalia avea fatto tesoro di tal confidenza, lo avea esortato a sperare, ma nulla avea detto alla Baronessa nè prima nè poscia, meglio avvisando che il Contino poteva da sè stesso ottenere un affetto, che già in massima si era disposti concedere.

Fomentò pertanto scaltramente gli intendimenti di Piero, si adoperò in guisa che spesso potesse incontrarsi con Giannina, che più liberi fossero nei loro conversari onde più di leggieri il Contino potesse l'affetto suo manifestare. — Se Piero ne fosse lieto e accorto nell'afferrare l'occasione non è mestieri il dirlo; era egli di continuo presso Giannina, e questa coll'andar del tempo e senza quasi saperlo, si trovò legata al giovinetto con nodi onesti sì, ma pericolosi e forse fatali.

Accortasi di ciò la scaltra Marchesa, e vedendo che omai la bisogna s'incamminava diritta alla meta, propose alla Baronessa di recarsi, una sera in cui Attilio era fuori, al Pagliano ove dovea aver luogo una danza. Accettò volenterosa Giannina l'invito, e sul tardi ricche di profumi, di gioie, di bizzarrie, ella e la sua amica fecero ingresso nel teatro. — Le danze si protraevano animate, inebrianti; la Baronessa, sotto il braccio del Contino, sembrava folle di piacere, il suo sguardo s'era animato, le sue gote tinte di porpora denotavano una specie di esaltamento inusitato, che se vuolsi, contribuiva a renderla più piacente e dava quasi al suo volto una nuova espressione di simpatia. — E quella sera Giannina fu ammirata, corteggiata, forse anco invidiata, sicchè tutta com-

presa da una interna compiacenza, per la prima volta si accorse che Amalia diceva il vero e che dolcissime, arcane soddisfazioni attendono coloro, che sanno gittarsi tra i voluttuosi piaceri del bel mondo. — Dal canto suo il Contino inebriato e quasi superbo di essere il preferito della Baronessa, raddoppiava di cure, di assiduità, d'insistenze e tanto adoperossi e tanto esaltata era la mente di Giannina, che non gli fu difficile carpirle certe intime confessioni che son forse i primi anelli di quella catena che avvince le sorti di un uomo e di una donna. — Tale era lo stato morale della Baronessa quando l'ora già tarda consigliò ritirarsi. Il tempo minacciava pioggia, ed alcune gocciole di acqua spinte dal vento la presagivano assai prossima. Il Contino pertanto, noleggiata una vettura di piazza vi fece salir su le donne, e quindi entratovi pur esso, tutti uniti si diressero alla volta del palazzo della Baronessa. — Quando giunsero, l'acqua si riversava a torrenti, sicchè la Marchesa trovò giusto invitare il Contino a salire ne'suoi quartieri, ed accettare un poco di cena, dividendo così il desco con lei e con Giannina. Piero non voleva di meglio, aderì all'invito, e dato il braccio alla Baronessa, si ridussero nelle stanze di Amalia.

Una cena sontuosa per cibi e per vini era quivi imbandita, un fuoco confortatore rendeva l'atmosfera gradevolmente temperata, in guisa che le signore poterono restare con quegli stessi abiti coi quali eransi trattenute alla danza. Giannina così, ostentava le sue carni fresche e rosee, gli omeri rotondi e vellutati e a mezzo ascondeva

un seno alabastrino che una malcelata emozione rendeva leggermente anèlo. — Il Contino, giovinetto inesperto e fervido, sembrava febbricitante dinnanzi a tante attrattive, Amalia con lo sguardo viperino godeva del suo trionfo e con ogni modo migliore cercava tener lieto il piccolo raduno, e fomentare quel delirio de' sensi che dovea trascinar la Baronessa alla meta desiata.

La mensa si protrasse rumorosa lietissima, si mangiò molto, si bevve troppo, fu versato il Madera, il Bordeaux, lo Champagne, le menti si esaltarono, la ragione venne offuscata dalle frequenti libazioni e si gavazzava ancora, quando suonarono le tre ore del mattino.

Sottentrò allora la stanchezza, diremmo meglio quella specie di abbandono, precursore d'affetti e di desideri poco definibili, momenti terribili e di estremo periglio per una donna: la pioggia proseguiva dirotta, nè Amalia permise che il Contino riedesse alla sua dimora, in quella vece gli offrì una sua camera, un'altra ne offrì a Giannina col legittimo pretesto che l'ora tarda, e la porpora del suo volto, e lo stato di esaltazione in cui si trovava, poteano destar sospetto nei domestici cui sulla dimane meglio tornava far sapere aver ella, come altre volte, dormito seco lei. — Accettò Giannina, accettò Piero, che l'una e l'altro non avrebbero saputo trovar la forza per respingere tal proposta. — Allora Amalia si ritirò, abbandonando a loro stessi i due novelli amanti, che soli, sul fitto della notte, senza temenza alcuna, e quasi inconsci della loro opera, si ritrovarono l'uno in braccio dell'altra confon-

dendo in un solo e gli amplessi e le carezze e i baci. . . . .

VIII.

Da oltre un mese Piero (ausiliaria a quando a quando la Marchesa), era il segreto amante di Giannina. Ne provava ella rimorso o compiacenza? Non sapremmo dirlo, forse ella stessa lo ignorava; se il Contino si fosse allontanato o avesse tronca siffatta relazione, il cuore della Baronessa non ne avrebbe troppo sofferto. — Povera illusa, si faceva trascinare ove il mal talento di altri la guidava, senza avvedersi dell'abisso che Amalia le scavava sordamente.

Spesso si doleva di essere stata spergiura al consorte, poichè in fondo per lui sentiva sempre lo stesso affetto, ma Attilio da qualche tempo la negligentava più del consueto, poco si fermava in casa e meno con lei. Avrebbe desiderato vederlo affettuoso come i primi anni della loro unione, ma non sapendo in qual guisa ottener ciò, lasciava correr la cosa ove il destino voleva e guidata dalla sua abituale non curanza, protraeva così un'esistenza, diremmo quasi macchinale. Con Amalia i rapporti amichevoli stingevansi ognor più e n'avea ben donde, chè la Marchesa non lasciava fuggirsi il destro di giovarle e di mantenerla sempre nel triste sentiero ove aveala spinta. — Di quella notte fatale più volte aveano ragionato tra loro, ma per quanto Giannina si fosse studiata turbarsi alla ricordanza di quella cena, per quanto avesse cercato far tra-

vedere alla Marchesa che ella non era stata insensibile alle affettuose proteste del Contino, pure Amalia fè sempre mostra di non comprendere il senso arcano di quelle parole e proseguì instancabile la sua scellerata missione, spronando con sarcasmi pungenti e con fieri motteggi la povera Giannina al mal fare e tacciandola, quasi a dileggio, di soverchiamente virtuosa.

La Baronessa di questo maggiormente corrucciossi, sembrandole impossibile che Amalia non comprendesse o non volesse comprendere quanto le diceva, e tôlto un giorno che seco era a desinare lasciò andarsi ad una profonda melanconia della quale la Marchesa le ne dimandò la cagione.

— Che vuoi Amalia mia, le soggiunse Giannina, quella notte fu ben funesta per me e forse ora dovrò subirne le terribili conseguenze.

— Funesta? replicò la Marchesa quasi meravigliata, ma perchè mai? davvero che io...

— Oh tu mai volesti comprendermi, interruppe la Baronessa, mi hai tenuto sempre per una scioccherella incapace di sentire affetto, e come tale mi censuri e mi dileggi; eppure non è così, Amalia, pur troppo non è così. — Dei dubbi terribili mi straziano l'anima, e guai a me se un giorno si realizzassero!

— Ah! cattivella! esclamò la Marchesa con un sogghigno infernale. Hai profittato della lezione con rara prestezza e con pari abilità, non è egli vero? Il Contino ha vinto la tua ritrosia? le misteriose dolcezze di che io ti parlava hanno sedotto il tuo cuore e finalmente hai compreso

cosa sia il mondo! Brava Giannina, io non ti credea da tanto, coraggio adunque e prudenza, nè ti far vincere da infondati timori.

— Oh si coraggio, riprese la Baronessa compiacendosi che finalmente Amalia l'avesse compresa. È presto detto amica mia, ma quando i fatti parlano, il coraggio a che vale?

— Ma val bene un marito, soggiunse con nauseante impudenza la Marchesa. Oh se tu sapessi quante colpe si coprono all'ombra sua non oseresti temer tanto — Ma se essi non proteggessero le nostre debolezze, sapresti tu dirmi quale altro vantaggio recherebbero a noi povere donne?

— Oh! ma di questa protezione io non posso usufruire...

— Nol puoi! e perchè?

— Perchè, ripetè titubante Giannina, vuoi dunque saperlo ad ogni modo? ti compiacerò, che non ho teco segreti. Perchè Attilio da lungo tempo sembra stanco di me, gran parte dell'anno (e tu lo sai) egli si trattiene alla campagna e quando si reca a Firenze gli è gran sorte se divide meco il desco. Non ch'io possa lagnarmi di lui, ma quei bei giorni che susseguirono il nostro matrimonio sono passati, Amalia, ed oggi piuttosto che un marito, Attilio è per me un amico di famiglia e nulla più. E ciò posto comprenderai...

— Si che tu sei sempre una povera bambina pronta ad annegarti in un bicchier d'acqua, interruppe la Marchesa cui il piacere arrossiva le gote, tu non sai come una donna rivendica i suoi diritti sull'uomo? Non conosci tu forse quelle carezze inebrianti che lo soggiogano e lo rendono

nostro schiavo? Non possiedi tu quelle arti che in pochi istanti fanno dimenticare dieci anni di corruccio?

— Non sembra, riprese Giannina quasi imbarazzata. Mi ci sono provata, ma Attilio è rimasto sempre indifferente, freddo dinanzi alle mie proteste e al contatto de' miei baci.

Ah! è rimasto indifferente? ripetè la Marchesa con esaltamento brutale, non importa, crescerà il tuo merito nel saperlo vincere; brami l'opera mia?

— Oh si, Amalia, si fammi questo favore, riprese la Baronessa animandosi, Attilio è così deferente per te che ascolterà le tue preghiere.

— Ebbene prendi quella carta e scrivimi due righe, torrò argomento da queste, gli parlerò di te e sarai esaudita.

A Giannina piacque la proposta e tolta una penna scrisse queste poche linee:

Amalia mia,

« Sono scesa da te, ma non eri in casa, ti di-
» rigo pertanto questo biglietto onde tu possa
» favorirmi in quanto sono per domandarti. —
» Da qualche tempo io traggo una esistenza penosa,
» Attilio mi trascura, mi dimentica, eppure mai
» come adesso ho sentito la necessità dell'amor
» suo, della sua vicinanza; tu che sai tutto com-
» prenderai se io dico il vero. — Aiutami dunque
» Amalia mia, parlagli per me, fa che torni al-
» l'amplesso mio e toglimi così dalla più triste
» delle situazioni. —

La tua GIANNINA ».

— Così sta bene, soggiunse la Marchesa terminato che fu lo scritto e chiudendolo entro un forziere, questa sera i tuoi voti e le tue angoscie cesseranno. — Farai grazia ordinare al portiere che venendo tuo marito lo preghi a mio nome recarsi subito qui, del resto lascia a me la cura, so ben io cosa deggio fare. — E la Baronessa tranquillizzata contenta, si strinse al seno di Amalia, baciolla più volte e discese nei suoi quartieri che il giorno andava morendo digià.

La Marchesa rimasta sola, dischiuse immediatamente il forziere, ne trasse la lettera di Giannina che percorse con lo sguardo avido e vivissimo; un riso di superbo trionfo sfiorò le sue labbra quasi convulse dalla gioia, e quindi ripiegato il foglio, lo nascose in seno, aspettando che Attilio (giusta suo costume) si recasse da lei anche prima d'aver salutata la moglie.

IX.

Difatti il Baronetto non si fece lungamente attendere, chè tornato appena dalla campagna recossi difilato dalla Marchesa e innanzi che questa avesse parlato le chiese:

— E così qual bizzarria mai ti ha spinto farmi chiamare? Non sai forse che la prima visita è serbata sempre a te? o dubitavi che oggi derogassi alle mie costumanze?

— Nè l'una nè l'altra, riprese Amalia sorridendo e stringendosi ad Attilio, mi fu forza farlo per riguardo a tua moglie e legittimare innanzi a lei la tua venuta.

— Ma come c'entra qui Giannina? si è forse recata da te?

— Certamente, e abbiamo delle novità signor Attilio, abbiamo dei rimproveri a farle e rimproveri molto giusti, molto fondati.

— Ma che hai tu dunque questa sera? le chiese alquanto meravigliato il Baronetto. Che vuol dir ciò?

— Vuol dire che tu sei un angelo, ripetè Amalia gettando voluttuosamente le braccia al collo del giovine, vuol dir che tu mi ami e sopra tutti, e forse sola al mondo, non è vero amico mio?

— Ebbene?

— Ebbene, allora i rimproveri che ti si fanno sono dovuti a me sola, allora è naturale, logico che tu non possa donare ad altra un cuore che è solo mio, perchè, comprendi? Giannina si lagna di te, ti vorrebbe più affettuoso, più tenero, più curante dell'amor suo. — Dice che tu sei stanco di lei, insensibile alle sue carezze, freddo ai baci suoi.

— E ti disse tutto questo? chiese Attilio chinando il capo.

— Ma si, si mi disse questo, proseguì Amalia esaltandosi e fingendo non aver compreso il dolore del Barone, mi disse cose che per sentirle ripetere darei l'esistenza. Dio grande! qual felicità è la mia! Giannina ti pesa, non è egli vero? tu non trovi al suo fianco la felicità che rinvieni presso di me? Oh dillo, dillo una volta sola, e che io possa inebriarmi alla dolcezza di quest'accento!

E la Marchesa quasi che a forza volesse strappare una tal confessione, avvolgeva convulsa il collo di Attilio, fissandolo con le sue luci incantevoli da cui sembrava che l'anima traboccasse. — Ma il Barone non si scosse, non sollevò il suo sguardo, che tenne fisso al suolo, non proferì quel tremendo sì, che Amalia attendeva. A quel contegno, a quel silenzio, la Marchesa trasalì, il pensiero che veramente nel fondo di Attilio si occultasse ancora un rimorso, che dopo sì lungo tempo di amorosa corrispondenza potesse serbare ancora una tenera ricordanza per Giannina, la fece fremere. Guai a lei se quel rimorso, se quella ricordanza non si affogavano per sempre tra i vortici della passione che intendeva suscitargli nell'animo, guai se la Baronessa avesse anco per un istante destato gli ammaliati sensi di Attilio; al suo trionfo sarebbe sottentrata la più terribile delle sconfitte. — Ma Amalia non era donna da perdersi così di leggieri; conoscitrice profonda del cuore e dei sentimenti del Barone, sapeva farsi amare, talvolta anche temere e a suo talento governarlo.

— Per quanto un uomo possa esser padrone di sè stesso (e non lo è troppo dacchè si fe' colpevole per una donna) serba sempre una specie di sudditanza per colei che predilige, nè la Marchesa avrebbe per sì lungo tempo occupato l'animo di Attilio, se sovr'esso non avesse esercitato un certo impero. A quel silenzio pertanto fremette ma dissimulò, e quasichè non avesse compreso i pensieri da cui il Baronetto era preoccupato proseguì:

— Ed hai ragione, Attilio mio, oh dove troveresti tu un'altra che più di me ti fosse devota, ubbidiente, fedele, che al tuo affetto contrapponesse un amore più ardente, e permetti che il dica, più sincero e più incontaminato del mio?

— Che intendi dir con ciò? chiese d'improvviso il Barone scuotendosi della sua taciturnità.

— Veh! veh! esclamò Amalia, con un accento impossibile a tradursi, il leoncello si desta dal suo sonno, e minaccia ruggire! E da quando in qua un uomo può dimenticare i suoi doveri e pretendere ch'altri li rispetti a suo riguardo?

— Ma che linguaggio è il tuo? dimandò Attilio con fierezza, tutto questo a che allude?

— E se alludesse a tua moglie? riprese Amalia superbamente, che faresti tu mai? Saresti forse geloso di lei?

— Se non di lei, dell'onor mio, replicò Attilio rizzandosi sulla persona e fissando la Marchesa con occhio fiammante.

— Ebbene in tal caso non ti resta che ripararlo, perchè desso fu abbastanza oltraggiato.

— Tu menti, esclamò il Baronetto afferrando quasi involontariamente il braccio di Amalia. Giannina non può avermi così villanamente tradito e tu la calunni.

— Lasciatemi, esclamò Amalia con disprezzo sublime e svincolandosi dalla mano di Attilio, tanti anni di sacrifizi e di amore credeva mi avesser dato altri diritti. Andate, correte fra le braccia di chi vi tradisce, noi nascemmo per esser vostro ludibrio, per appagarne i sensi, non per diradare le tenebre della vostra mente.

— Ma questo è un delirio, un sogno riprese Attilio come demente, da quando in quà Giannina può aver dimenticato i suoi doveri e confessato a te il suo fallo?

— Oh se io parlo mi direte che la calunnio, ma oggi qui stesso mi ha tutto svelato. Che interessa però a voi di ciò? lasciatela al suo destino, nè vi occupate di lei. — Può ben transigersi talora colla propria coscienza, vi rimaneste finora, non vi sarà difficile rimanervi in appresso, il mondo passerà sopra a queste fralezze ormai troppo volgari per muoverne rumore, e la vostra pace non sarà turbata.

— Ma non comprendi tu che in tal guisa mi consigli un' infamia? E se il mondo conoscesse il suo fallo, quale addiverrebbe la mia posizione dinnanzi a lui?

— Ed in tal caso? chiese Amalia, attendendone febbricitante la risposta.

— In tal caso il mio onore esigerebbe una separazione. Ma torno a ripeterlo, nol credo, e tu fosti ingannata.

— Ebbene guarda uomo di poca fede, esclamò la Marchesa traendo dal seno lo scritto fatale, tu nol meriti, ma io voglio salvarti dal disonore, peggio ancora dal ridicolo, condannami quindi, fa di me ciò che vuoi, avrò almeno il supremo conforto di averti strappato al sarcasmo ed alle censure de tuoi amici, e dell' intiera società.

— Che foglio è questo? chiese Attilio fremente, e stendendo la mano per prenderlo.

— Son caratteri di tua moglie che anela gli

amplessi tuoi per coprire all'ombra di questi i suoi trascorsi. — Ma tu devi perdonarle Attilio, io pure sono colpevole, lo siamo tutti, chi sà che abbandonando lei non abbandoneresti me pure.... e questa idea mi strazia.... Io tanto ti dissi pel bene tuo, se errai scusami per l'amore stesso che mi porti, e non parliamone più. — E in ciò dire la Marchesa piegate le ginocchia, gittossi prostesa dinnanzi al Barone.

Attilio era fuori di se; per lungo tempo non seppe comprendere se nei detti di Amalia si ascondeva un infame tradimento o un'azione generosa e meritoria, ma quest'ultime parole pronunciate con accento soave, affascinante, interrotte da lacrime e da singulti, lo decisero in favore di Amalia; vide in lei una donna che si esponeva al suo sdegno per salvarne l'onore, trovò un'amica che implorava pietà ai trascorsi dell'amica sua, quella voce, quell'atteggiamento lo vinsero e sollevatala da terra,

— Dammi, dammi quel foglio gridò, fa che io scopra il vero e non temere per te, Amalia. Potrei io dimenticarti dopo quanto hai fatto a mio pro? Questo foglio ti dico, e che a me tutto sia svelato l'infame mistero che si cela quà entro. —

E strappato lo scritto dalle mani di Amalia che fingeva retrocedere, ficcò in esso il suo sguardo bieco e sanguigno. Lo percorse rapido ansante, e voltosi quindi verso Amalia quasi furente le chiese:

— E dov'è il suo delitto?

— Dov'è? riprese la Marchesa. Mio Dio! qual parte mi condanni a rappresentare!

— Ebbene? urlò anche una volta Attilio in modo che non ammetteva perplessità.

— Ebbene, forse Giannina è madre comprendi? e cerca gli amplessi tuoi per....

— Basta non proseguire, interruppe il Baronetto con grido disperato, e precipitatosi verso la porta per quella disparve, lasciando Amalia ad inebriarsi nel più splendido, e più scellerato de suoi trionfi.

X.

Nel tempo di questo colloquio, Giannina, già resa consapevole della venuta di Attilio, attendeva impaziente conoscere l'esito della missione affidata ad Amalia e con ansia dolorosa aspettava che il Barone entrasse nelle sue stanze, per stringerla al seno e rassicurarla dell'amor suo. Del che ella tenevasi certa, conoscendo l'animo buono di Attillo e il potere che su lui esercitava la Marchesa. Allora malediceva l'istante in cui erasi abbandonata al Contino, sentiva dolore, diremmo quasi rimorso, di essersi lasciata vincere dalle insistenze di un giovine che ella non amava, e da cui cui troppo facilmente potea la sua reputazione esser macchiata. — Ma questi dolori, queste angustie cessavano al pensiero che ben presto fra le braccia di Attilio avrebbe tutto dimenticato, ricominciando così un nuovo periodo di vita, periodo di tranquillità e di benessere.

Pareale che Attilio lungi dal sospettarla rea, avrebbe solo veduto in lei una moglie affettuosa, anêla dell' amor suo, non per coprir così le proprie colpe, ma per soddisfare a un bisogno del

cuore. — In questo senso Amalia dovea parlargli, il che facendo, l'affetto di Attilio non potea mancarle. — Se in lei v'era un trascorso, sarebbe stato questo espiato da un avvenire irreprensibile, Attilio non avrebbe mai sospettato di nulla, e la loro vita sarebbe addivenuta un paradiso.

In questi pensieri dorati cullavasi la povera Giannina, quando i passi di un uomo che si avvicinava alla sua camera, la fecero certa che Attilio veniva da lei. — Difatti poco appresso l'uscio si dischiuse e sul limitare apparve il Baronetto pallido dalla collera e dal dolore. La Baronessa che si era alzata per corrergli incontro a ricevere il desiato amplesso, nel vederlo siffattamente alterato, retrocedette e quasi presa da spavento,

— Attilio mio che hai tu dunque? balbettò che ti avvenne mai per essere così agitato?

— E me lo chiedete Signora? ripetè il Barone avanzando di un passo. Ditemi questo foglio non nasconde forse un tradimento, un infame tradimento?

La mente di Giannina a queste parole si smarrì, lungi dal raccogliere tutte le sue forze per tentare una prova estrema, lungi le mille miglia dal supporre che Amalia si fosse iniquamente abusata della sua buona fede, ella si giudicò perduta, si vide rea e dinnanzi al suo giudice, che tutto avea indovinato, e nella sua leggerezza, come un fanciullo còlto in sul fatto, non trovò altro scampo, altra salute che confessar la sua colpa, che impietosire l'animo di Giorgio e gittatasi ginocchioni innanzi a lui:

— È vero, è vero Attilio mio, io fui una sconsigliata, una malaccorta, un istante di esaltamento offuscò la mia ragione è potei dimenticarti, ma credimi Attilio il mio cuore è sempre tuo, e se un avvenire di espiazione....

— Basta, basta, Signora, interruppe il Barone convulso dallo sdegno, i vostri pentimenti, le vostre espiazioni sono inutili per me ed io ve li getto sul volto. — Non mi era pertanto ingannato sul vero tenore del vostro biglietto, dal momento che voi stessa confessate la vostra colpa. E pretendevate ancora rendere in qualche modo complice delle vostre infamie la migliore delle amiche? non era forse colma la misura?

— Oh avete ragione, avete ragione, esclamò a mezza voce la povera Giannina che sentì anche questa nuova colpa sulla coscienza. Perdonatemi per amor del cielo, dimenticate il passato. . .

— Dimenticare il passato? perdonarvi? interruppe Attilio con fierezza, impossibile Signora; quand'anche il mio cuore lo potesse, il mondo, gli amici mel vieterebbero. — Domani queste mura non potranno più darvi asilo e domani farete conto di avermi perso per sempre.

— E i figli? chiese come stupida Giannina.

— Resteranno con me per ora, più tardi procurerò compiacervi fin dove mi sarà possibile. Signora vi saluto, domani pensate essere altrove, mi avete compreso. — Ciò detto il Barone volse le spalle alla consorte ed uscì.

La Baronessa che in quello sforzo disperato avea tutto esaurito, emozioni, affetti, speranze,

timori, restò senza parola, e quasi si destasse da un sonno che poca traccia avesse lasciato nella sua mente, si strinse nelle spalle, crollò lievemente il capo, e più presto maravigliata che atterrita, si dispose, come incoscia del passo tremendo a cui si apprestava, a lasciar la casa di Attilio e trovare altrove quell'asilo che le era negato fra le sue pareti. — In altre poteva questo credersi il sacrificio della rassegnazione, la palma del martirio, in Giannina era la debolezza della mente, la noncuranza di tutto. — Cessato quell'istante di esaltamento, la sua naturale apatia torno a galleggiare, e dopo un'ora ella era tranquilla al pari di prima.

La dimane infatti abbandonò il tetto maritale e si ridusse presso una sua parente. — Colà tolse un elegante quartiere, fece recare il suo mondo muliebre e si stabilì nella nuova dimora, come altri siede in una loggia da teatro per vedere come andrà a svolgersi la produzione già incominciata.

Intanto Amalia godeva il frutto delle sue infamie, chè Attilio, cui la risoluzione presa e l' evidenza dei fatti avevano fortemente turbato, sentì il bisogno, il dovere di legarsi maggiormente alla Marchesa, che nuovi titoli avea acquistato all'amor suo.

E fu in questa bisogna che Amalia governossi con artifici mirabili, diremmo straordinari, che seppe mostrarsi addolorata, oppressa alla disgrazia di Giannina, che implorò perdono per lei, che cercò rimuovere le determinazioni di Attilio adoperandosi in modo però che queste ogni dì

fossero più tenaci, che seppe finalmente con tanto magistero soggiogarne l'animo, la volontà, il cuore, da potersi a buon dritto appellare sua signora e sua dominatrice.

Allora ella supplantò perfettamente Giannina, il Barone la tolse seco, la fece padrona in sua casa, come tale la condusse alle sue terre, la presentò ai suoi domestici e le offrì a sua abituale residenza quello stesso castello della Torretta ove primi si scontrarono, si conobbero, e dove Amalia avea promesso al Barone che un giorno si sarebbero riveduti.

E quel giorno era venuto, la Marchesa non avea più nulla a desiderare. Attilio era vinto, Giannina sconfitta disonorata, ed il suo trionfo completo e forse imperituro. — Allora non avea più d'uopo del denaro della Baronessa, ella era ricca abbastanza, le sue finanze ristorate, assicurato il suo avvenire. — Allora il disprezzo di Giannina non le scendeva umiliante all'anima; era ella invece che potea ridersi di lei. Oh la sua vittoria non potea presagirsi più completa ed ora attendeva assaporarne tutta la inebriante voluttà.

Questi avvenimenti però resi in tal guisa di pubblica ragione, destarono le meraviglie di quel mondo che si occupa solo degli altrui negozi per deriderli e morderli, e svegliarono in tutti altissima brama di conoscerne le misteriose cagioni. — Immagini ora il lettore a quale strazio miserando furono serbati i protagonisti del nostro racconto; ma i buoni e gli onesti, che pur sonvene, seppero con equa lance giudicare ciascuno di essi, tenen-

doli responsabili del loro operato, e maledissero (come farà forse il lettore) all'infamia della Marchesa, che nel secolo decimonono seppe rinnovare le tragiche scene del medio evo.

Quando la fama di tali fatti, (e fu ben presto) giunse all'orecchio di Giannina, allora, ma solo allora, si accorse di quanto valeva Amalia; e come se una benda le fosse caduta dagli occhi, tutta comprese la iniqua trama di cui era stata la vittima. Cercò quindi coll'officio di alcuni suoi amici e congiunti persuader Attilio a tutto obliare e stringerla di nuovo al seno; adoperaronsi dessi con ogni lor possa ma inutilmente, il Barone non volle ascoltarli, egli era dominato, affascinato dalle carezze di Amalia, e ogni tentativo per ritorlo a quei lacci addiveniva frustraneo, anzi dannoso. — Amalia non era tale da farsi tôrre un imperio.

XI.

Dueanni dopo che si svolgevano i fatti più sopra descritti e precisamente nel 1865, Amalia, che abitava sempre con Attilio, concepì il vago desiderio di passar la primavera sotto il bel cielo di Napoli e colà trattenersi fino che il talento altrove li avessi chiamati. — Il Barone non si fece ripetere la preghiera, ed un bel giorno disposto il tutto, presero cammino alla volta dell'incantata città. Quivi giunti tolsero alloggio nelle vicinanze del mare. Innanzi a quella prospettiva, sotto l'azzurro di quel cielo e tra i vezzi inebrianti della Marchesa, a cui pure la giovinezza

veniva meno, Attilio, tuttora nel fiore degli anni, sentivasi nascere ad altra vita, e dimentico di tutto, abbandonavasi solo all'amore di Amalia che intieramente lo dominava.

Così stettero per quasi due mesi; una sera noleggiato un piccolo schifo, al raggio melanconico della luna si dilungaron verso Sorrento. — Che estasi divina, che istanti felici furono quelli per Attilio, avrebbe desiderato che mai venissero meno! Pure dopo qualche ora gli fu forza tornar verso Napoli e scesi di fatto a terra, si ridussero nel loro giardino, e quivi il Barone adagiatosi nel seno di Amalia che lo fissava teneramente, della sua felicità seco lei favellava, allorchè un servo entrando nel capanno, presentò una lettera che in quel momento giungeva da Firenze. Attilio senza sapere il perchè tremando la prese e tremando la lesse. — Suo zio gli dava la triste novella che Giannina era spirata col suo nome sulle labbra. Il Baronetto chinò il capo sul petto e si lasciò cadere il foglio. Amalia lo raccattò, lo scorse e quasi compresa da una furia d'averno, si precipitò al collo di Attilio, che restava immoto, ed esclamò.

Oh finalmente sei mio, solo mio e nessuno potrà contendermi il tuo possesso!

Le parole della Marchesa furono una profezia. E dopo ciò, e dopo tali esempi predicheremo al bel sesso (che pure ci ostiniamo chiamar debole) la castimonia e l'innocenza? Amalia ci riderà sul volto, e per mala ventura, ne avrà ben d'onde.

INDICE

Una Madre.